

Veronica Bernardi

# MEDIOEVO FEROCE

Le storie e il mito  
di Ezzelino

Bologna  
University Press



alphabet **16**



Veronica Bernardi

# MEDIOEVO FEROCE

Le storie e il mito  
di Ezzelino

Bologna  
University Press

Il volume è tratto dalla tesi di dottorato *I cronisti di Ezzelino: fonti, intrecci, strutture narrative nella cronachistica padana del XIII e del XIV secolo*, Alma Mater Studiorum - Università di Bologna, Dottorato di ricerca in Culture Letterarie e Filologiche, ciclo XXXII, depositata in AMSDDottorato - Institutional Theses Repository (<http://amsdottorato.unibo.it/>)



ALMA MATER STUDIORUM  
UNIVERSITÀ DI BOLOGNA

Progetto Open Access Consorzio Alfabeta

Il testo è stato sottoposto a peer review / This text has been peer reviewed

This work is licensed under a Creative Commons Attribution (CC) BY-NC-SA 4.0

This license allows you to reproduce, share and adapt the work, in whole or in part, for noncommercial purposes only, providing attribution is made to the authors (but not in any way that suggests that they endorse you or your use of the work). Attribution should include the following information:

Veronica Bernardi, *Medioevo feroce. Le storie e il mito di Ezzelino*, Bologna: Bologna University Press, 2022

Quest'opera è pubblicata sotto licenza Creative Commons (CC) BY-NC-SA 4.0

Questa licenza consente di riprodurre, condividere e adattare l'opera, in tutto o in parte, esclusivamente per scopi di tipo non commerciale, riconoscendo una menzione di paternità adeguata (non con modalità tali da suggerire che il licenziante avalli l'utilizzo dell'opera). La menzione dovrà includere le seguenti informazioni:

Veronica Bernardi, *Medioevo feroce. Le storie e il mito di Ezzelino*, Bologna: Bologna University Press, 2022

Fondazione Bologna University Press

Via Saragozza, 10

40123 Bologna

tel. (+39) 051 232882

fax (+39) 051 221019

[www.buponline.com](http://www.buponline.com)

ISSN 2724-0290

ISBN 979-12-5477-044-3

ISBN online 979-12-5477-045-0

Progetto grafico e impaginazione: Design People (Bologna)

Prima edizione: marzo 2022

*Ai miei genitori,  
alle mie sorelle,  
a P. per sempre viva in me.  
Every breath you take.*



# INDICE

<b>INTRODUZIONE</b>	11
CAPITOLO 1	
<b>IL CORPUS DELLE CRONACHE EZZELINIANE</b>	17
1.1 Gerardo Maurisio e la <i>Cronaca ezzeliniana</i>	18
1.2 I <i>Cronica</i> di Rolandino da Padova	20
1.3 Il <i>Chronicon Marchiae Tarvisinae et Lombardiae</i>	23
1.4 Paride da Cerea e il <i>Chronicon Veronense</i>	24
1.5 Niccolò Smereglo e gli <i>Annales Civitatis Vincentiae</i>	26
1.6 Antonio Godi e la sua cronaca	28
CAPITOLO 2	
<b>NARRARE EZZELINO: UN'ANALISI</b>	31
2.1 Gerardo Maurisio al servizio dei da Romano: la <i>Cronaca ezzeliniana</i>	35
2.2 Rolandino da Padova e la biografia di Ezzelino: una cronaca o un romanzo?	45
2.3 L'«operetta» che consolidò l'ambiguità dell'eroico: il <i>Chronicon Marchiae Tarvisinae et Lombardiae</i>	67
2.4 Dalla cronachistica alla novellistica, al mito: Ezzelino nel <i>Chronicon</i> di Paride da Cerea e nei suoi volgarizzamenti	74
2.5 Dietro agli <i>Annales</i> di Niccolò Smereglo	81
2.6 La «cronichetta» di Antonio Godi	88
CAPITOLO 3	
<b>IL MITO INTATTO DI EZZELINO</b>	97
3.1 Altri cronisti di Ezzelino: Guglielmo Cortusi e Giovanni da Nono	101
3.2 Dante, Ezzelino, Cunizza	104
3.3 La <i>Vita</i> di Pietro Gerardo	113
<b>CONCLUSIONE</b>	121
Note	123
<b>BIBLIOGRAFIA</b>	131





*Un giorno o l'altro, Ezzelino, che – a guardare bene –  
non ha trovato ancora il suo storico,  
troverà qualcuno disposto a impegnarsi  
nella sua riabilitazione.*

(Arnaldi 1980, p. 94)



# INTRODUZIONE

*Et pius est patriae facta referre labor.*

(Ovidio, *Tristia*, II, 322 in Bonvicini 2016, p. 252)

All'interno dell'ampia produzione storiografica e cronachistica medievale lo spazio occupato da quel luogo che fu per sempre noto come Marca Trevigiana, «nella sua bipolare articolazione socio ambientale e politica» (Bortolami 1995, p. 53), si può certamente dire di primo piano. Questo lavoro si rivolge ai cronisti della *gioiosa* Marca con l'intento di proporre un nuovo studio attraverso il personaggio più noto che governò queste terre: Ezzelino III da Romano (1194-1259).

L'emblematica e misteriosa figura di “Ezzelinello”, subito noto come spregiudicato tiranno (termine che però ha una storia intricata e che si cercherà di utilizzare poco), fu un personaggio significativo e recondito, tra le figure più rappresentative dell'intero Medioevo, avvolto tra cronache e racconti che ne risaltano le sfaccettature. Membro di una delle più importanti famiglie aristocratiche del Veneto (di origine teutonica), egli era dotato di una grande arte diplomatica e fu uno stratega militare che seppe creare attorno a sé una vera e propria corte. La capacità di rimanere sotto l'egida dell'Impero, ma allo stesso tempo di attuare una sua politica autonoma, fu per i contemporanei un esperimento politico inusitato, anche perché alcuni aspetti della gestione del potere di Ezzelino anticiparono le signorie dei secoli successivi (De Pasquale 2012, p. 6).

L'intento di questo studio sarà dunque quello di rileggere alcune cronache, contemporanee al dominio dei da Romano o di poco posteriori, analizzando i luoghi in cui Ezzelino fu protagonista, per comprenderne l'importanza dal punto di vista letterario. Le indagini storiche degli ultimi due secoli sui cronisti della Marca hanno fatto luce su molti aspetti, grazie, in primo luogo, a Girolamo Arnaldi, che vi ha costruito attorno la propria area di ricerche con imprescindibili studi. Egli ha saputo per primo proporre, rielaborare e articolare delle vere e proprie questioni di storia della cultura con un'ottica nuova nel noto *Studi sui cronisti della Marca Trevigiana nell'età di Ezzelino da Romano* del 1963 (ristampato

poi nel 1998 con una postfazione di Marino Zabbia). Il volume era frutto dell'elaborazione del suo contributo all'interno dei primi *Studi ezzeliniani* (sempre del 1963) curati insieme a Gina Fasoli, Raoul Manselli, Carlo Guido Mor, Wolfgang Hagemann, Marco Boni, Ezio Raimondi, Paolo Toschi e nasceva in seguito al convegno del 1960, tenutosi a Bassano del Grappa, intitolato *Gli Ezzelini nella storia e nella poesia*. I molti studi che hanno seguito la stagione inaugurata nel 1963 tentarono di riordinare tutto ciò che si conosceva dei da Romano dai tempi in cui Johan Georg Graeve e Ludovico Antonio Muratori avevano ripubblicato le cronache (si veda il capitolo 1). Noti storici come il bassanese Gianbattista Verci (l'autore della *Storia degli Ecelini*) Carlo Cipolla e Antonio Bonardi avevano fornito un vasto materiale preliminare che poneva l'obiettivo di essere indagato e riordinato. Arnaldi riprese il suo discorso nel 1976, sintetizzandolo e rielaborandolo, all'interno de *I cronisti di Venezia e della Marca Trevigiana dalle origini alla fine del secolo XIII*, in collaborazione con Lidia Capò, nel volume I della *Storia della cultura veneta (Dalle origini al Trecento)*, curato insieme a Manlio Pastore Stocchi e pubblicato a Vicenza. Nel 1989, poi, si tenne a Romano d'Ezzelino un altro grande congresso dal titolo *I da Romano e la Marca gioiosa*, i cui atti uscirono nel 1992 con il titolo di *Nuovi studi ezzeliniani* a cura di Giorgio Cracco. Una mostra, frutto del lavoro di un progetto pensato da numerosi anni, vide poi a Bassano del Grappa la realizzazione fra il settembre del 2001 e il gennaio del 2002, i cui studi sono oggi confluiti nel volume *Ezzelini. Signori della Marca nel cuore dell'Impero di Federico II*. Queste sono solo alcune delle tappe salienti degli studi su Ezzelino, i da Romano e la Marca; l'ampia bibliografia di cui questo lavoro è debitore, e che lo suggella, spazia però in numerose direzioni lasciando aperti alcuni ambiti di ricerca: pertanto è stato possibile, all'interno del *mare magnum* della cronachistica medievale, della cultura e della storia della Marca che ruotava attorno ai da Romano, selezionare il campo dei cronisti che di Ezzelino narrarono e che – tramite l'intramontabile figura di questo condottiero – inaugurarono un nuovo modo di scrivere. È questo l'obiettivo infatti che si pone questo libro, tentare un ulteriore studio che parta dalla rilettura dei testi, le cronache per l'appunto, dei cosiddetti cronisti della Marca Trevigiana, che non solo perpetuarono la memoria di Ezzelino, e con lui il suo mito e anche una certa *damnatio memoriae*, ma compresero soprattutto che era necessario tramandare un nuovo modo di fare storia. Le cronache qui proposte prendono dunque corpo sorrette da un panorama critico e documentario definito in molti anni, creando nuove questioni e prospettive e relativi metodi da commisurare.

Come ci ricorda Giorgio Cracco nelle sue fondamentali biografie ezzeliniane (Cracco 1995; Cracco 2016) nel 1867 il Comune di Romano, nella provincia

di Vicenza, per appartenere per sempre al signore della Marca volle chiamarsi “Romano d’Ezzelino”, perché qui sorgeva il castello avito degli Ezzelini. All’inizio degli anni Novanta del secolo scorso, a palazzo Finco a Bassano del Grappa, riemerse un affresco duecentesco, un lacerto murale, che rappresenta l’imperatore Federico II – atteso in Bassano dove mai giunse – che offre una rosa all’imperatrice Isabella durante una scena di corte (Avagnina 1995)<sup>1</sup>. È noto quanto il nome dell’imperatore fosse legato a quello di Ezzelino e quanto le loro corti avessero caratteristiche comuni, perciò venne ipotizzato che fu quest’ultimo il committente del dipinto databile 1239 (Avagnina 2001, p. 154). Queste occasioni furono un ulteriore richiamo all’attenzione su quelle antiche vicende: chi era davvero Ezzelino? Come riuscì a creare un’entità territoriale da Trento al Po, da Aquileia a Brescia costruendo contemporaneamente una vera e propria corte parallela a quella di Federico II? Meritò davvero di essere ricordato per sempre come il più crudele tiranno del Medioevo condannato da Dante nel *Flegetonte*? Ma queste sono solo alcune delle domande che numerosi studiosi – dagli storici ai filologi agli storici dell’arte – si sono posti mettendo Ezzelino, e tutto il suo *entourage*, al centro di numerose ricerche. Dopo aver raccolto tanto prezioso materiale ci si domanda oggi se sia possibile dire ancora qualcosa su Ezzelino, riavvolgendo il nastro della storia di questo personaggio e ripartendo dalle fonti primarie: le cronache. Sarà allora doveroso dare a Gerardo Maurisio, a Rolandino, al “Monaco Padovano” (o meglio l’anonimo autore del *Chronicon*), a Paride da Cerea, a Niccolò Smereglo, ad Antonio Godi il merito di aver reso intramontabile la figura di Ezzelino e a Ezzelino quello di essere stato la *facella* capace di inaugurare negli scrittori di questi cronisti una nuova stagione storiografica.

I cronisti in questione (a parte il non noto scrittore del *Chronicon*) erano tutti uomini di legge, figli di notai che esercitavano la professione nelle loro città. È noto che l’atto di scrivere di storia non era un mestiere nel Medioevo ma «un’attività secondaria, svolta da chi si era formato per esercitare un mestiere che non prevedeva tale mansione» (Zabbia 2018a, p. 2; cfr. anche Guené 1991) e da molto tempo è stata riconosciuta l’importanza che il diritto e la giurisprudenza hanno avuto nella formazione della vita politica medievale. La storiografia medievale aveva una vera e propria utilità politica ed è proprio all’interno di certe cronache che possiamo ritrovare un confronto intellettuale con la realtà: in un’epoca in cui, grazie alla lezione della storiografia classica, si voleva dare piena legittimazione allo studio del passato, l’unione di storia e politica diede vita a un vero e proprio nuovo senso della storia. In area veneta grazie alla figura di Ezzelino da Romano, che meglio di nessun altro si prestava a ricoprire questa funzione, i nostri cronisti poterono sperimentare una scrittura molto

diversa da quella giuridica, costruendo delle vere e proprie narrazioni non volte a essere meccaniche riproduzioni del passato, ma vive testimonianze: in questi testi appare evidente l'impossibilità che i cronisti/scrittori avevano di separare le vicende accadute da ciò che avevano vissuto in prima persona, che avevano sentito dire o letto, creando così di fatto un nuovo modo di narrare la storia. Uno storico di primo livello come Rolandino da Padova sapeva bene, infatti, quale fosse la grammatica che definiva allora la storiografia e dunque quali protocolli linguistici permettevano la trasformazione del passato in una narrazione storica. Nessuno meglio di lui, in questo periodo, seppe orchestrare così teatralmente una cronaca. Altri scrittori adottarono invece, talvolta anche inconsciamente, un insieme diverso di strategie testuali. Dietro a certe proprietà formali e arti retoriche vi era sempre sullo sfondo la rappresentazione della presunta realtà (politica e non solo) e quindi del rapporto tra il testo e il referente. La storica Gabrielle M. Spiegel definì addirittura «irritante» il modo in cui la storiografia medievale si occupava della realtà «ad esempio quando – in acuto contrasto con la storiografia moderna dove il “contenuto” (i “fatti”, i dati etc.) si presume “reale” e lo stile è, in un certo senso, una variabile indipendente – le cronache medievali tendono ad impiegare uno stile realistico ma anche ad includere, come “contenuto” serio e rilevante dal punto di vista morale, un'ampia varietà di aspetti esclusi sistematicamente dai recinti del realismo storico moderno [...]» (Spiegel 1998, p. 11).

È risaputo che Ezzelino non compare soltanto nelle pagine dei cronisti della Marca. Sappiamo che – prima di Dante – uno dei ritratti più noti e ferini, che lo condannerà in eterno, è quello che ne fa il parmense Salimbene de Adam all'interno della sua *Cronaca*<sup>2</sup>, dalla quale si evince che una *legenda pessimi Icilini* era già di pubblico dominio all'epoca del francescano (Nobili 2018, p. 242). Altresì importante è la raffigurazione che ne viene fatta nell'anonimo *Novellino* toscano (in cui compare alle novelle XXXI e LXXXIV, di cui si parlerà più avanti. Cfr. Mouchet, Battaglia Ricci 2008, pp. 83-84 e 150-152) e non solo; molte cronache composte nell'Italia centro-settentrionale fra il XIII e il XIV secolo contengono infatti innumerevoli passi dedicati al da Romano (come l'*Estoires de Venise* di Martino da Canal). Questo è inoltre il periodo in cui vedono la luce nella penisola italiana le cronache municipali, le quali, se confrontate con la precedente storiografia cittadina «impegnata a registrare quasi esclusivamente le vicende coeve agli autori [...], mostrano il loro carattere di novità che, almeno nei testi dovuti agli scrittori di maggiore talento, si è concretizzato anche nel bisogno di riconoscere uno schema che permettesse di interpretare il passato» (Zabbia 2001, p. 227).

I nostri cronisti – in un periodo in cui in Italia si sentiva la «necessità di una più articolata fenomenologia del potere» (Pastore Stocchi 2014, p. 62) – mentre erano impegnati a scrivere la storia delle loro città (in testi anche questi a volte estremamente differenti l'uno dall'altro), si accorsero che Ezzelino rappresentava un punto d'arrivo e contemporaneamente d'inizio, un vero e proprio passaggio epocale della storia.

Ezzelino da Romano nacque in un'epoca di giganti (per dirla alla Cracco 2016, p. 19), nello stesso anno di Federico II, lo *stupor mundi*, il 1194, quando san Francesco era un giovinetto e da poco era scomparso il Barbarossa, l'acerrimo nemico dei Comuni italiani. Il primo ad avviare la cronachistica ezzeliniana fu il giurista Gerardo Maurisio, "scrittore di corte" dei da Romano, la cui cronaca è l'unico testo favorevole a Ezzelino giunto sino a noi. Subito dopo il 1260, l'anno che segna la fine della dinastia da Romano con la strage di Alberico, gli ordini mendicanti – i più risoluti nemici di Ezzelino e anche i più accorti cultori della storiografia – promossero l'iniziativa di utilizzare la scrittura come strumento di memoria per i fatti accaduti. Così nacque la più famosa (e anche senza dubbio la più bella) delle cronache di questa fase, quella di Rolandino da Padova, un testo in cui la tradizione cronachistica cittadina incontra le tecniche dell'*ars dictaminis* realizzando un prodotto letterario complesso e articolato che, seguendo la vicenda degli Ezzelini, supera l'orizzonte urbanocentrico per guardare all'intera Marca (Zabbia 2001, p. 230; Arnaldi 1963). Circa un decennio più tardi un anonimo cronista compose il *Chronicon Marchiae Tarvisinae et Lombardiae*, per lungo tempo attribuito a un Monaco Padovano (di Santa Giustina) e oggi meglio conosciuto con il nome di *Annali di Santa Giustina*. Queste cronache, da quella encomiastica all'anonimo *pamphlet*, costituiscono il serbatoio di informazioni da cui attingono tutti i cronisti posteriori.

Le pagine seguenti tenteranno di mostrare quanto la letteratura italiana delle origini debba assumere le narrazioni cronachistiche e storiografiche come elementi fondativi del suo sviluppo e quanto il *corpus* ezzeliniano ne sia stato uno snodo centrale e decisivo. Ezzelino è un personaggio di rilievo assoluto alla cui delineazione ha concorso una straordinaria stagione storiografica, intrecciata a originali procedure narrative e le sue vicende poterono deflagrare nell'immaginario medievale e moderno, a tal punto da porci di fronte a una delle prime e più rivoluzionarie operazioni ideologiche e narrative di tanto grande portata.

Il seguente lavoro sarà dunque così organizzato: nel primo capitolo, dopo una breve presentazione di quello che dal Seicento è stato denominato il *corpus* delle cronache ezzeliniane, verranno presentati uno a uno i nostri cronisti con un breve cenno biografico, poi s'introdurrà la loro cronaca dando un rapido



sguardo alla struttura e alla tradizione filologica del testo. L'ordine in cui verranno trattati questi scrittori è cronologico: Gerardo Maurisio e la *Cronaca ezzeliniana*, Rolandino e i *Cronica*, l'anonimo autore del *Chronicon Marchiae Tarvisinae et Lombardiae*, Paride da Cerea e il *Chronicon Veronense*, Niccolò Smereglo e gli *Annales Civitatis Vincentiae* e Antonio Godi e la sua *Cronaca*.

Nel secondo capitolo, procedendo nello stesso ordine, si analizzeranno alcune parti dei suddetti testi per dimostrare come, dopo la scioccante esperienza di Ezzelino da Romano, divenne impossibile continuare a scrivere storia come prima. Sarà proposta quindi una riflessione diversa per ogni cronaca, utile a sottolineare l'importanza di questi testi che si collocano all'origine della letteratura italiana.

Il terzo e ultimo capitolo sarà dedicato al mito e alla ricezione di Ezzelino: si parlerà di Albertino Mussato, Riccobaldo da Ferrara, Pellegrino Prisciani, Niccolò Machiavelli e poi si citeranno altri due cronisti, Guglielmo Cortusi e Giovanni da Nono. Si porrà luce sulla figura di Cunizza da Romano all'interno della *Commedia* di Dante prendendo spunto dagli studi di Manlio Pastore Stocchi (2011) e di Giorgio Cracco (2016) e contestualmente si affronterà l'importanza che ebbe per il poeta fiorentino la storiografia su Ezzelino. Infine, spenderemo alcune pagine sullo pseudo Pietro Gerardo e la sua misteriosa cronaca in volgare, la prima di tutte a essere stampata nel Cinquecento.

# IL CORPUS DELLE CRONACHE EZZELINIANE

Il *corpus* delle cronache ezzeliniane fu stampato a Venezia, come corredo all'*editio princeps* delle opere di Albertino Mussato, nel 1636, grazie a Felice Osio, milanese legato allo Studio padovano, già morto nel 1631, quando ancora stava curando il commento dell'*Historia Augusta*<sup>1</sup> (sarà Lorenzo Pignoria a pubblicare postuma l'edizione curata dall'Osio e tutte le sue annotazioni). Alcuni decenni dopo, le cronache furono inserite dal filologo (e storiografo alla corte di Guglielmo III d'Orange) Johann Georg Graeve (1632-1703) all'interno del VI tomo del suo *Thesaurus antiquitatum et historiarum Italiae*, opera pubblicata a Leida fra il 1704 e il 1705, in 9 volumi, e terminata da Pieter Burman il Vecchio (1668-1741). Quest'ultimo, nella *Prefazione*, dichiarava di aver inserito gli stessi autori scelti dall'Osio, i quali compariranno poi più tardi nell'VIII tomo dei celebri *Rerum Italicarum Scriptores* di Ludovico Antonio Muratori (1672-1750), a eccezione della cronaca di Guglielmo Cortusi che si trova nel libro XII. Rispetto alle prime due, l'edizione muratoriana rappresenta un avanzamento sia per il miglioramento del testo di alcune cronache già edite, come quelle di Rolandino, Antonio Godi, Niccolò Smereglo e del Monaco Padovano, sia perché pubblicò per la prima volta il *Chronicon Veronense* di Paride da Cerea, inedito sino a quel momento (Arnaldi 1963, pp. 1-6). I cronisti di nostro interesse che appaiono nel Muratori sono, dunque, in ordine: Gerardo Maurisio, Antonio Godi, Niccolò Smereglo, Rolandino da Padova, Paride da Cerea e il Monaco Padovano nell'ottavo tomo e Guglielmo Cortusi nel dodicesimo. Nella ristampa carducciana li troviamo sempre all'interno dell'ottavo tomo, ma nel seguente ordine: Rolandino da Padova, Antonio Godi, *Chronicon Marchiae Tarvisinae et Lombardiae*, Gerardo Maurisio, Niccolò Smereglo<sup>2</sup>, e anche questa volta il Cortusi viene collocato nel dodicesimo tomo (parte 5).

Le cronache cosiddette della Marca Trevigiana fanno, in verità, riferimento a un luogo fisico prima ancora che a Ezzelino da Romano: un territorio che «all'infuori dell'azione di conquista e di governo dei da Romano, non ebbe in nessun altro momento una sua distinta fisionomia di aggregato politico-territo-

riale»; ed è noto che, in quanto spazio geografico, non designò «mai una circoscrizione politica o amministrativa bene definita» (Arnaldi 1963, p. 2). Ma fu ai tempi delle azioni di governo e di conquista di Ezzelino che la Marca acquistò «un suo contenuto di realtà politica, quasi statale, per cui appunto le cronache della Marca sotto Ezzelino sogliono essere chiamate, *tout court*, “cronache della Marca Trevigiana”» (*ibidem*). L'idea di parlare oggi di “cronache ezzeliniane” è mossa dall'interesse di spostare il *focus* dal luogo al personaggio e quindi di dare uno sguardo a questi testi non intesi come “le cronache della Marca Trevigiana” ma come le cronache che narrano di Ezzelino; mettendo in evidenza come, a cavallo fra il XII e il XIII secolo, si formò un gruppo di notai-cronisti (che possiamo definire laici) che, tramite una scrittura modellata sulle tecniche dell'*ars dictaminis*, segnò un passaggio di storia culturale e sociale, capace di inaugurare l'eterna stagione del mito del cosiddetto tiranno della Marca.

Nel tentativo di riorganizzare, per così dire, il *corpus* oggi – ma sotto il profilo di uno studio ezzeliniano – sarà dunque necessario selezionare gli scrittori di nostro interesse, analizzando i luoghi delle loro cronache che trattano di Ezzelino. Ma prima di addentrarci all'interno delle suddette cronache, occorrerà preliminarmente elencare chi furono questi cronisti e passare brevemente in rassegna la storia editoriale dei loro testi.

## 1.1 Gerardo Maurisio e la Cronaca ezzeliniana

La cronaca del Maurisio, l'unico testo steso in difesa dei signori della Marca, è la più antica del nostro *corpus*, essendo stata compilata dall'autore durante l'epoca di Ezzelino, quando il regime dei da Romano non era ancora caduto.

Di Maurisio e la sua famiglia non si sa molto altro rispetto a quello che egli stesso ci dice all'interno della sua cronaca, poiché molti degli antichi archivi pubblici delle corporazioni religiose in cui era conservata documentazione vennero distrutti. Comunque, Giovanni Soranzo, curatore della ristampa muratoriana del testo, aveva ripercorso la storia documentaria della famiglia dei Maurisio, «già vecchia negli inizi del secolo XIII» (Maurisio 1914, p. I), e segnalato dove Gerardo veniva più volte citato nei documenti come giudice del podestà di Vicenza. Dalla cronaca si evince che nacque non oltre il 1173 poiché nel 1198 era *procurator*, carica che non veniva di solito assegnata prima del venticinquesimo anno di età; egli fu avvocato, giudice, notaio e soldato. Non escludiamo, fra l'altro, che le abilità retoriche che Maurisio mostra di avere possano essere anche il frutto dell'insegnamento di Boncompagno da Signa, il celebre maestro

di *ars dictandi* che insegnò a Vicenza per qualche tempo, prima di annoverare Rolandino fra i suoi allievi – si è detto – qualche anno dopo, in quella che sarà la sua scuola bolognese<sup>3</sup>. È da tenere presente fra l'altro che il padre di Gerardo si chiamava Pietro, un dato curioso che forse può non essere stato secondario nella scelta dello pseudonimo del presunto Pietro Gerardo, di cui parleremo più avanti (cfr. capitolo 3.3).

La *Cronaca ezzeliniana*, un testo che ricopre il cinquantennio di storia vicentina che va dal 1183 al 1237, fu dedicata dal Maurisio a Beatrice, la moglie di Alberico da Romano, a cui era particolarmente legato. Per dichiarato intento, la cronaca è una celebrazione della casa dei da Romano attraverso i suoi maggiori esponenti Ezzelino II e i suoi due figli Ezzelino III e Alberico. Attraverso la scelta di utilizzare sia la narrazione in prosa sia quella in versi, l'opera, ricca di citazioni sacre e profane, si può considerare prestigiosa dal punto di vista letterario, soprattutto per gli espedienti stilistici presenti.

Di come si siano conclusi i rapporti fra Gerardo Maurisio e i da Romano nulla è dato sapere, perché la cronaca si arresta al 1237 quando ancora i tempi dovevano farsi duri e i due fratelli ancora erano uniti, prima dell'ascesa di Ezzelino ai danni di Alberico, cosa che, forse, non sarebbe stata gradita a Gerardo Maurisio.

Il più antico manoscritto (databile alla fine del XIV secolo) è conservato alla Biblioteca Apostolica Vaticana, con la sigla Vat. lat. 4941<sup>4</sup>, capostipite di tutta la tradizione manoscritta. La cronaca venne pubblicata per la prima volta nel *corpus* dell'Osio<sup>5</sup> a corredare l'*editio princeps* delle opere di Mussato nel 1636. È l'unica cronaca, fra quelle di nostro interesse, a essere stata stampata nelle raccolte storiche *Scriptores rerum Brunsvicensium*, II, *Hannoverae* del 1710 del filosofo e scienziato Gottfried Wilhelm von Leibniz (1646-1716), con il titolo di *Historia dissidiorum Marchionis Hestensis cum Ecelino de Romano*; poi anch'essa fu inserita nel *Thesaurus* di Graeve nel 1722, nei *R.I.S.* del Muratori (Maurisio 1726) e infine fu editata nel 1914 con il titolo di *Cronica dominorum Ecelini et Alberici fratrum de Romano*, in *R.I.S.*<sup>2</sup>, VIII, 4 a cura di Giovanni Soranzo (il quale si basò sul Vat. lat. 4941, sebbene ne mutò il titolo)<sup>6</sup>. Prima di quest'ultima, però, era uscito a Vicenza, nel 1887, un volume, Gerardo Morisio, *Storia degli Eccelini*, che comprende la prima traduzione italiana (tuttavia solo della parte in prosa) curata da Domenico Bortolan (Bortolan 1887). L'unica traduzione integrale di cui oggi disponiamo porta il titolo di *Cronaca ezzeliniana*, a cura di Flavio Fiorese con una prefazione di Girolamo Arnaldi (Fiorese 1986) ma, sebbene essenziale per questo studio, bisogna dire che non riporta il testo latino a fronte, né note di commento.

Infatti Fiorese annunciava un'edizione critica *in fieri*; un progetto “lodevole” (per dirla con Arnaldi) – visto che la ristampa muratoriana non costituiva un approdo definitivo – che tuttavia, purtroppo, non ha mai visto la luce. Di seguito un estratto dalla nota critica:

Per tentare un ulteriore miglioramento del testo rispetto agli editori precedenti, si preannuncia di prossima pubblicazione una nuova edizione della cronaca, da me stesso curata. Su quest'ultima è stata condotta la presente traduzione che naturalmente anticipa le varie soluzioni adottate, come, in primo luogo, la suddivisione del testo in paragrafi numerati. La paragrafazione progressiva e continuata anche per le parti in versi non solo offre, a parer mio, una migliore scansione narrativa della materia e consente più rapidi riscontri nei riferimenti, ma serve anche a sottolineare l'inscindibile unità dell'opera, secondo l'espressa volontà dell'autore. Solo per comodità di lettura, inoltre, sono stati utilizzati nella traduzione i titoli delle varie sezioni, che non risalgono al Maurisio, ma furono introdotti dagli editori che precedettero il Soranzo sulla scorta delle rubricette che si trovano nel manoscritto Bertoliano. Infine per non costringere a continui rinvii alle note, visto che la cronologia è determinata dal succedersi dei podestà vicentini, in margine al testo sono state indicate le date delle singole podesterie, che ho desunto dall'edizione del Soranzo. (Fiorese 1986, p. XX)

Una porzione della cronaca (il sunto in versi del notaio Taddeo, di cui si parlerà in seguito)<sup>7</sup> è stata inoltre riproposta a parte, seguita dalla traduzione italiana di Fiorese nel volume uscito nel 2003 per la collana *Cento libri per mille anni*, intitolato *Cronisti medievali*, a cura di Giuseppe Edoardo Sansone e Mauro Cursietti (Sansone, Cursietti 2003, pp. 165-188), ma si tratta di un breve capitolo senza note di commento, con una piccola introduzione al Maurisio, seguita, appunto, da una sola porzione di testo estrapolato dalla cronaca.

## 1.2 I *Cronica* di Rolandino da Padova

Molte delle notizie su Rolandino da Padova si possono ricavare dalla sua stessa cronaca, senza dubbio la più nota, nonché la più avvincente, fra quelle in questione. Figlio del notaio Iacopino di Baialardo appartenente a una famiglia originaria di Piove di Sacco, Rolandino nacque intorno al 1200 (come dichiarato nel *Prologo*) e fu noto maestro dello Studio padovano e pubblico notaio. La sua formazione lo vide però a Bologna, presso la scuola di retorica di Boncompagno

da Signa, dalla quale ricevette il titolo di maestro nel 1221, prima di rientrare a Padova, città dove vivrà fino alla morte, avvenuta nel febbraio del 1276.

Come ci dice l'autore stesso, la genesi della sua opera è da collocare al 1223, anno in cui il padre gli consegnò alcuni appunti annalistici sulle vicende che quarant'anni dopo sarebbero diventate la vera e propria cronaca: il testo infatti fu redatto nel 1260 dopo la tragica fine dei da Romano, quando Rolandino venne spinto alla scrittura da parte di un gruppo di religiosi che furono vessati da Ezzelino ed erano dunque interessati a dare memoria degli infausti accaduti. Incentrata interamente sulle vicende dei da Romano, la cronaca – chiamata inizialmente *La Ecerina* o *La Rolandina* – venne letta pubblicamente nel chiostro di Sant'Urbano, ai tempi sede dello Studio di Padova, nel 1262 ed ebbe, nei secoli, una larghissima diffusione (cfr. Blason Berton 1972, p. 52; Lazzarini 1969, p. 293, già in "Archivio muratoriano", VI, 1908, pp. 326-335).

Il più antico manoscritto in nostro possesso (e il migliore) è il codice membranaceo 732 della Biblioteca Palatina di Parma, datato 1267 circa (vecchia collocazione HH. V. 63), ma sono numerosi i codici che tramandano questo testo copiatissimo fino alla prima stampa del 1636. Nelle sue *Castigationes, collationes et notae* (p. 13G, Fiorese 2004, p. XXXV) al *De rebus gestis Henrici VII Caesaris* del Mussato, Felice Osio dichiarò di aver beneficiato, a proposito della cronaca di Rolandino, dell'erudito commento<sup>8</sup> dell'abate Albertino Barisoni, suo contemporaneo, che fu tuttavia andato perduto, così come «il suo ricco epistolario coi letterati del tempo, che avrebbe indubbiamente offerto una tra le più indicative fonti dell'erudizione veneta secentesca» (si veda il *Dizionario Biografico degli Italiani* dell'Enciclopedia Treccani online alla voce Barisoni Albertino). Nell'edizione di Osio il testo di Rolandino è posto come primo, senza note e senza titolo; assente è anche la prefazione che oggi chiamiamo spuria. Come si è detto per l'intero *corpus*, l'edizione successiva fu quella del 1722 del Graeve, in cui la cronaca compare intitolata *Rolandini Libri chronicorum sive memorialis temporum de factis in Marchia et prope Marchiam Tarvisinam* e riproduce egualmente la prima edizione; seguita dalla stampa nei *Rerum Italicarum Scriptores* di Muratori sotto l'intitolazione *De factis in Marchia Tarvisina libri XII* (Rolandino 1726). Anche il Muratori mantenne inalterata l'edizione dell'Osio, ma contemplò a piè di pagina le varianti di altri codici di cui poté avvalersi: il codice estense S. 4, 9, n. 377 dei codici latini, della Biblioteca di Modena<sup>9</sup> e due codici ambrosiani, il milanese P.125 sup.<sup>10</sup> e un altro non a noi pervenuto<sup>11</sup>. A occuparsene successivamente sarà Philipp Jaffé (1819-1870), che per la sua edizione sceglie il titolo *Rolandini Patavini Chronica facta* (Rolandino in *M.G.H.* 1866), seguito da Antonio

Bonardi (1862-1923) che ripubblicò la cronaca nella nuova serie dei *R.I.S.*<sup>2</sup> (Rolandino 1905-1908), ricalcando il metodo filologico di Jaffé (come notò Fiorese)<sup>12</sup>, da cui si allontanò per i tanti mutamenti di lezione. Bonardi intitolò la cronaca *Cronica in factis et circa facta Marchie trivixane*.

Nel diciottesimo capitolo della sua cronaca, Rolandino, pregando i copisti di non guastare il testo con errori, svela che le dodici sillabe iniziali dei dodici libri indicano l'autore del testo (o meglio, «non artificem set simplicem constructorem», Fiorese 2004, p. 570). L'acrostico «Cro-ni-ca Ro-lan-di-ni da-ta Pa-du-e» («Cronaca di Rolandino data [ovvero pubblicata] a Padova»), potrebbe essere un ingegnoso modo di non fare il proprio nome all'interno dell'opera, come voleva una parte della tradizione, anche se non procedeva così Boncompagno nella sua *Rhetorica Novissima* (ed. Gaudenzi 1892, pp. 249-297. Sul tema dell'indicazione dell'autore nel Medioevo si veda Curtius 1948). I titoli utilizzati da Muratori, Jaffé e Bonardi si basano sulla lezione del codice della Biblioteca Estense di Modena, l'unico che reca la parola *Factori* al posto di *Datori* nell'*incipit* del libro VIII, e pertanto fa cambiare il senso dell'acrostico che diventa «Cro-ni-ca Ro-lan-di-ni fac-ta Pa-du-e» («Cronaca di Rolandino redatta a Padova»), che, ha ben osservato Arnaldi, si può supporre che rifletta uno stato precedente alla pubblica lettura. Il titolo *Cronica in factis et circa facta Marchie trivixane*, che è poi quello scelto dal Bonardi, non sembra risalire nemmeno a Rolandino, non solo perché l'aggettivo *trivixanus* non rientra nel suo uso (che ricade sempre su *tarvisinus*) ma anche perché sembra allontanarsi dalla volontà, espressa nel *Prologo*, e non solo, di non allontanare la narrazione dalla propria patria (Fiorese 2004, pp. XIX-XX; cfr. XI. 3 «Sed ne videar a proposito deviare, aliarum provinciarum facta suis compatriotis resigno et libencius ea prosequor que ad stilum meum patriam pertinere cognosco», *ivi*, p. 478).

Il Bonardi pubblicò inoltre in appendice sia la serie dei vescovi di Padova sia le altre redazioni degli *Annali patavini*, che nell'edizione del Muratori seguivano la cronaca; e il *Liber regiminum Padue*<sup>13</sup>, importante perché, oltre ad accogliere alcune iscrizioni di monumenti cittadini e numerose notizie sugli avvenimenti della Marca e dei rapporti fra Papato e Impero, tratta della relazione che intercorre fra la cronaca di Rolandino e gli *Annali di Santa Giustina* e di quella, per un'età più tarda (dopo l'anno 1280), con l'opera del Cortusi (Rolandino 1905-1908, p. XVI). Oggi leggiamo il testo con il titolo *Vita e morte di Ezzelino da Romano* (in latino *Cronica*, inteso come sostantivo singolare femminile) nell'edizione pubblicata per la Fondazione Lorenzo Valla, a cura di Flavio Fiorese, sulla base del testo stabilito dal Bonardi<sup>14</sup>.

### 1.3 Il *Chronicon Marchiae Tarvisinae et Lombardiae*

Per lungo tempo attribuito a un Monaco Padovano, il *Chronicon Marchiae Tarvisinae et Lombardiae*, aa. 1207-1270 è senz'altro un'opera scritta da un contemporaneo agli avvenimenti in essa narrati ed è oggi conosciuta anche con il nome di *Annali di Santa Giustina*. Già nell'edizione dei *Monumenta Germaniae Historica*, dove venne pubblicata con il titolo di *Annales Sanctae Justinae patavini*, fu discusso il tema della paternità del testo che sembrava di due mani diverse. Oggi si considera l'opera anonima, redatta poco dopo gli anni in cui scriveva Rolandino, da uno scrittore della Marca Trevigiana che aveva ben presente la città di Verona più di tutte le altre, come sostiene Luigi Alfredo Botteghi nella sua edizione per i *Rerum Italicarum Scriptores* (ristampa Carducci, Fiorini). Il *Chronicon* fu scritto da un anonimo frate, appunto, probabilmente intorno al 1270 o poco dopo, attestato negli anni Venti del Trecento a Milano, tra le fonti utilizzate dal domenicano ed esperto nelle tecniche dei compilatori Galvano Fiamma (1283-1334)<sup>15</sup>. Fu Girolamo Arnaldi per primo, nei suoi *Studi sui cronisti della Marca Trevigiana nell'età di Ezzelino da Romano* a ritenere che il *Chronicon* non fosse da assegnare, come voleva la tradizione, a un monaco bensì a un frate (senza sbilanciarsi specificando se il frate fosse minore oppure predicatore) che probabilmente risiedeva a Padova (Arnaldi 1963, pp. 99-100). Come dichiarato dall'autore nel proemio, il proposito è quello di raccogliere in un breve libro «quaedam que nostris temporibus facta sunt in partibus Marchie, vel Lombardiae seu etiam extra fines Italie» (*Chronicon* 1916, p. 3). Anche in un altro luogo del testo il cronista utilizza l'espressione *temporum nostrorum*, mentre racconta delle lotte fra Guelfi e Ghibellini e commenta «horret animus omnes temporum nostrorum calamitates et ruinas persequi seriatim» (*ivi*, p. 4); e non mancano le occasioni per mostrarsi testimone oculare di certi fatti.

Sono cinque i codici che tramandano questa cronaca ma nessuno di essi è una copia fedele all'originale: il codice Ambrosiano (G, 111), cartaceo del XV secolo, il Parigino della Biblioteca dell'Arsenale di Parigi (n. 81), che contiene anche il *Chronicon Veronense* di Paride da Cerea, il codice della Biblioteca di Padova (n. 28); inoltre la cronaca è anche contenuta nel *Chronicon Estense*. Infine è opportuno dire che nell'*Avvertenza* alla ristampa anastatica del 1998 degli *Studi* di Arnaldi, lo studioso annunciava una nuova edizione del *Chronicon* in preparazione, a cura di Laura Gaffuri, membro per *l'espace d'un matin* della Scuola nazionale di studi medievali annessa all'Istituto. Secondo Arnaldi la studiosa avrebbe dovuto pubblicare questo lavoro valendosi anche del manoscritto 6013 della Biblioteca Nacional di Madrid che non era ancora noto al



precedente editore Botteghi. Ma il lavoro non vide purtroppo mai la luce. La non brillante situazione della tradizione manoscritta (nessun codice anteriore al secolo XV e tutti interpolati o lacunosi) ha impedito alle discussioni che si sono riaccese in seguito all'edizione Botteghi di approdare a situazioni sicure a proposito dei numerosi dubbi.

A differenza delle altre cronache di nostro interesse, quella in questione inaugurerà la sua tradizione a stampa ben mezzo secolo prima delle altre: anch'essa sarà stampata nell'edizione veneziana dell'Osio del 1636 con le opere del Mussato, ma l'*editio princeps* risale al 1585, per mano di Christian Wurstisen, in latino Christianus Urstisius (1544-1588), un teologo, storico e professore di matematica di Basilea. Questo è un dato importante di cui si parlerà più avanti. In seguito comparve appunto come la cronaca del "Monaco Padovano" nell'edizione del 1636, poi anch'essa la ritroviamo nel citato *Thesaurus antiquitatum et historiarum Italiae* (Graeve, Burman), nei *Rerum Italicarum Scriptores* di Ludovico Antonio Muratori e nei *Monumenta Germaniae Historica* a cura di Jaffé (tomo XIX). Oggi leggiamo il testo nella ristampa carducciana dei *Rerum Italicarum Scriptores*, a cura di Luigi Alfredo Botteghi che la pubblicò nel 1916.

#### 1.4 Paride da Cerea e il *Chronicon Veronense*

Paride (o Parisio) da Cerea nacque con ogni probabilità nel paese veneto vicino a Verona intorno al 1200 dal notaio Lanceto. Costui fu podestà di Cerea quasi certamente fra il 1205 e il 1217 e morì nel 1244 come ricorda il figlio nella sua cronaca «in una delle pochissime aperture al privato che spezzano l'algido schema annalistico del suo testo» (Vaccari 2014, vol. I., t. I, p. 162)<sup>16</sup>. Paride seguì il padre nel mestiere di notaio e poche sono le vicende biografiche che si riescono a intuire attraverso il *Chronicon*, all'interno del quale la sola notizia che l'autore vuole dare di sé, parlando in terza persona, è: «eo anno Parisius notarius de Cereta [scriptor tunc huius Cronice], ivit Romam in servitio ecclesie Ceretane» (*ivi*, p. 140). Morì probabilmente poco dopo il 1260 e non possediamo notizie sui suoi discendenti.

La cronaca in questione narra, in maniera annalistica, gli avvenimenti della città di Verona dal 1115 fino al 1375 e, sebbene tramandata interamente sotto il nome del Nostro, si comprese immediatamente che la cronaca doveva essere il frutto di più autori. Dopo secoli di studi sulla questione è stato possibile individuare i nuclei del testo: gli avvenimenti compresi fra il 1115 e il 1260 sono di mano del Parisio, quelli immediatamente seguenti, fino al 1270 di un antico

continuatore, mentre le notizie degli anni 1366-1375 sono state a posteriori inglobate nel testo e saldate insieme con la parte parisiense tramite un altro gruppo di eventi narrati fra il 1278 e il 1305. Poiché si tratta di un testo che ebbe una forte eco, in primo luogo perché venne subito volgarizzato e reso così più fruibile, è stato necessario da parte degli studiosi ammettere la stratificazione di questa cronaca e la necessità di dedicarle uno studio approfondito.

Di nostro interesse sarà la *Cronica Verone*, intesa come opera compiuta e a sé stante, che presenta a sua volta una distinzione tra la prima parte, dal 1115 fino al 1199, e la seconda dal 1200 al 1260. Poi, come si è detto, è presente al suo interno una breve continuazione fino al 1277 aggiunta in età piuttosto antica. Già questa prima stratificazione rende pressoché impossibile collocare temporalmente in maniera precisa quella che chiameremo allora “cronaca parisiense”. Per il titolo è stato scelto, negli studi recenti, di adottare quello proposto nell'*incipit* del codice denominato O (il più autorevole, conservato a Oxford)<sup>17</sup> che si legge in effetti anche in altri codici latini (mentre manca nei volgarizzamenti; Vaccari 2014, vol. I., t. I, p. 81). Possiamo brevemente dire che la prima parte della cronaca traccia l'orizzonte spaziale e «contiene 26 brevi notizie, assolutamente sporadiche, distribuite su solo 19 anni (degli 85 del periodo considerato), infittendosi man mano che si avvicina al 1200: ben pochi sono dunque gli anni coperti» (*ibidem*) e vi è una certa mancanza di precisione a proposito di dati temporali e circa i podestà in carica in quegli anni. Naturalmente gli studiosi si sono a lungo domandati chi potesse essere l'autore di questa prima parte che precede la nascita di Paride: Girolamo Arnaldi, ad esempio, sostenne che poteva trattarsi del padre (pensiamo alla cronaca di Rolandino, in cui la prima parte è modellata sugli appunti lasciati all'autore dal padre), ma è difficile dirlo con certezza. Comunque, è presumibile che Paride abbia iniziato a scrivere dagli anni Venti ricavando le notizie da altre fonti e cronache, poi abbia continuato registrando gli avvenimenti a lui contemporanei. Che l'autore fosse debitore di antiche fonti è stato dimostrato dalla centralità che la città di Cerea ha nel testo, sempre più evidente con lo scorrere della cronaca, ma anche per quanto concerne il materiale che egli poteva avere a disposizione i dubbi sono ancora molti. A ogni modo, nella parte che procede dal 1200 al 1260 non si riscontrano grandi cambiamenti di scrittura «se non un infittimento di notizie e una più estesa narrazione man mano che si procede, il che è normale per qualunque cronista, quando si avvicina ai fatti visti e vissuti di persona» (*ivi*, p. 84) e pertanto non è possibile capire quale sia stato l'effettivo inizio della mano di Paride sul testo. Sue peculiarità sono il procedere in maniera precisamente annalistica, senza saltare, questa volta, nessun anno, e l'indicare, per ognuno di essi, il nome

del podestà, sia di Verona che di Cerea (salvo pochi casi lacunosi. Cfr. *ivi*, pp. 85, anche nota 15, e ss.). Questo si rivela un dato fondamentale per la paternità del testo a Paride, poiché né prima del 1200 né dopo il 1260 i podestà vengono nominati. A proposito delle notizie che seguono questa data è possibile che esse siano state manipolate e rimaneggiate ma non si può mettere in discussione – dicono i moderni studiosi – che siano ancora di paternità parisiana, almeno fino al 1261, anno in cui «l'interpolatore individuò esattamente o quasi il punto in cui si fermava la mano di Paride» (*ivi*, p. 94).

Il primo a pubblicare l'opera a stampa fu Muratori nei *R.I.S.* (Paride da Cerea 1726), seguito da Georg Heinrich Pertz (1795-1876) nei *M.G.H.* (Paride da Cerea 1866), il quale si limitò a riprodurre la sola cronaca, senza la sua continuazione, riprendendo il Muratori (a cui fece poche correzioni). Oggi la cronaca parisiana vanta la forse più completa edizione critica di tutte quelle del nostro *corpus* (benché manchi la traduzione italiana): nel 2014 Renzo Vaccari ha pubblicato il testo, filologicamente corretto e risanato dopo un ventennio di lavoro, e ordinato una volta per tutte la serie di trascrizioni, rifacimenti e volgarizzamenti del *Chronicon* (cfr. Vaccari 2014, vol. I., t. I, p. X) in otto libri (quattro volumi da due tomi ciascuno) con una prefazione di Gian Maria Varanini, che ne spiega sin da subito la lunga e travagliata tradizione. Per questo è stato bene premettere che la cronaca in questione costituisce in verità solo, potremmo dire, la prima parte di un corposo complesso di testi che per secoli sono stati assemblati insieme. Pertanto Vaccari ha scelto come titolo della sua edizione proprio «Il *Chronicon Veronense* di Paride da Cerea e dei suoi continuatori», chiarendo che si tratta di un insieme di cronache veronesi in sequenza, tramandate da un elevato numero di testimonianze<sup>18</sup>.

## 1.5 Niccolò Smereglo e gli *Annales Civitatis Vincentiae*

Niccolò Smereglo nacque a Vicenza in una data che si può collocare presumibilmente intorno al 1240 visto che in un documento del 1262 è nominato notaio, carica che poteva essere esercitata dopo il diciassettesimo anno di età ma iniziata solo nel mese di aprile degli anni bisestili e, poiché l'anno bisestile precedente al 1262 fu il 1260, si ritiene che in quel tempo avesse almeno diciassette anni. Molte notizie sulla sua famiglia sono confuse e incerte: Smereglo non era in verità il suo cognome ma un soprannome derivante dal nome dell'animale falco smeriglio, chiamato smereglo nella parlata vicentina<sup>19</sup>. Sappiamo che si ritirò dalla professione notarile agli inizi del Trecento pur continuando a partecipare

alla vita pubblica della sua città e, poiché l'ultima notazione che riporta nella sua cronaca risale al 1312, supponiamo sia morto poco dopo quella data (si confronti la voce Smereglo Niccolò nel *Dizionario Biografico degli Italiani*).

La sua cronaca di Vicenza è un breve testo che copre gli anni 1200-1312 e, come già notava l'editore della ristampa muratoriana Giovanni Soranzo, bisognerebbe in effetti parlare di annali più che di una vera e propria cronaca, la cui prima parte è piuttosto scarna rispetto alla seconda. Tuttavia, come vedremo, in alcuni luoghi salienti il testo assume una forma decisamente più nutrita dal punto di vista letterario, grazie, e soprattutto, al personaggio di Ezzelino. Le annotazioni, che procedono, appunto, di anno in anno e comprendono i nomi dei podestà, si fanno più importanti dal 1236, proprio l'anno precedente a quello in cui si arrestava la cronaca del compaesano Maurisio. Anche Smereglo parla, com'è ovvio, della presa di Vicenza da parte dell'esercito imperiale, ma riassumendo l'episodio rispetto al Maurisio e riprendendo «l'esposizione con una narrazione più originale e più ampia» (Smereglo 1921, p. VIII). L'ipotesi del Soranzo è che, secondo Smereglo, un ipotetico lettore avrebbe potuto usufruire della cronaca del Maurisio per gli anni precedenti e dunque egli finì col concentrarsi sulla narrazione da questo anno in avanti. Tuttavia, dal 1236 al 1259 l'ordine cronologico non viene rispettato precisamente e anzi alcuni anni non vengono neppure menzionati, mentre in seguito la struttura annalistica si fa più precisa. Soranzo avanza l'ipotesi che quel quindicennio possa essere un riassunto di una cronistoria precedente o, più probabilmente, che non proceda in maniera annalistica a causa del dominio ezzeliniano che cessò il regolare reggimento podestarile annuale; pertanto lo scrittore ebbe difficoltà nel procedere con la struttura canonica. La cronaca dello Smereglo è un testo scritto in un latino considerato povero, di pregio letterario modesto e di mano di un autore culturalmente non eccellente (cfr. *ivi*, p. X, nota 2). Ciò nonostante, la parte più ricca di notizie, anzi la più interessante e la più originale dell'opera, è quella che va dall'anno 1259 al 1312 e che inizia proprio con la descrizione della morte dei da Romano e la fine del loro dominio. Per lungo tempo si è creduto che quest'ultima parte potesse essere di mano di un altro scrittore (più precisamente la parte che va dal 1279 alla fine, per una errata interpretazione di un'annotazione di quell'anno) ma è stato poi appurato che gli *Annali* sono interamente di mano dello Smereglo.

Sono tre i codici che tramandano gli *Annales Civitatis Vincentiae*: il codice Bertoliano della Biblioteca Bertoliana di Vicenza del XVI secolo e due codici conservati alla Biblioteca Ambrosiana di Milano della fine del XVI secolo. Si tratta di codici miscelanei che contengono anche altri testi, come l'*Historiae*

*Vicentinae Baptistae Palearini* per quanto riguarda il Bertoliano, e la cronaca di Antonio Godi contenuta negli ambrosiani (per la descrizione degli ambrosiani si veda Godi 1909, pp. XXI-XXIV). Anche il testo dello Smereglo venne stampato per la prima volta nel 1636 dall'Osio (o meglio dal Pignoria), poi nel *Thesaurus antiquitatum et historiarum Italiae*, poi dal Muratori. Se ne occupò anche il Sassi, collaboratore del Muratori, il quale collazionò i codici ambrosiani per i *R.I.S.* (Smereglo 1726) e infine il vicentino Fedele Lampertico (1833-1906) la cui edizione si trova nel secondo volume dei suoi *Scritti storici e letterari* (Lampertico 1882-1883). Lo leggiamo oggi nella ristampa Carducci, Fiorini dei *R.I.S.*, a cura di Giovanni Soranzo.

## 1.6 Antonio Godi e la sua cronaca

Circa mezzo secolo dopo la morte dello Smereglo nacque Antonio Godi, anch'egli vicentino e appartenente a una famiglia di notai. Dalla fine del XIV secolo il suo nome compare nella lista dei notai vicentini e, per il periodo che dal 1412 giunge sino alla morte nel 1438, si conservano documenti che attestano la sua attività notarile nella città (anche per le vicende biografiche del Godi rimando alla voce a lui dedicata nel *Dizionario Biografico degli Italiani*).

All'interno dell'ampio panorama della cronachistica notarile prodotta in questo periodo la *Cronaca di Antonio Godi vicentino dall'a. 1194 all'a. 1260* svolge un ruolo di rilievo. Si tratta di un testo breve, nettamente più tardo rispetto alle cronache fino a ora citate, che giunge fino a noi in uno stadio incompleto e problematico (rimando naturalmente all'ampio studio di Soranzo in Godi 1909). È un testo ritenuto di basso valore letterario, fortemente influenzato dal clima politico della città di Vicenza, indubbiamente centro di interesse dell'autore. Pare che il suo obiettivo fosse un progetto storiografico tuttavia più ampio e non si conosce bene la ragione per la quale questo non venne mai portato a termine. Numerosi sono stati i temi problematici discussi: la paternità dell'opera, le sue fonti, la datazione; in ultima istanza Girolamo Arnaldi (1963, pp. 72-78) si mostrò in disaccordo con il Soranzo che datava la cronaca a dopo il 1404 e, senza escludere che, fra l'altro, il Godi potesse anche solo essere il proprietario del manoscritto e non l'autore, datava le pagine introduttive dell'opera a prima del 1381 (collocando la cronaca così fra il 1381 e il 1387; Arnaldi 1988, pp. 296-304). All'interno della sua «cronachetta» (espressione usata dal Soranzo che la leggeva in vari manoscritti), il Godi non nomina mai se stesso né la sua famiglia, motivo per il quale per lungo tempo è stato difficile credere che ne fosse l'autore.

Della breve cronaca si ha una prima testimonianza nel XV secolo, grazie a Giovan Battista Pagliarini, notaio anch'egli, che ne fece uso per le sue *Cronicae*<sup>20</sup>. Sette sono i manoscritti che tramandano il testo: quattro conservati alla Bertoliana di Vicenza, due all'Ambrosiana di Milano, uno alla Marciana di Venezia (cfr. Godi 1909, pp. XVIII-XXV). La cronaca comparve, anch'essa, per la prima volta, nella stampa Osio del 1636 che ancora una volta ribadiamo venne riprodotta nel *Thesaurus* (tomo VI). Nell'edizione muratoriana (Godi 1726) il testo venne riproposto tale e quale a quello edito da Osio, Pignoria, poi venne edito con il titolo di *Cronaca di Antonio Godi vicentino dall'anno XCXCIV all'anno MCCLX*, anche questa volta a cura di Giovanni Soranzo, nella seconda edizione dei *Rerum Italicarum Scriptores* (tomo VIII/2).



# NARRARE EZZELINO: UN'ANALISI

*Per questi cronisti,  
dopo la sconvolgente esperienza di Ezzelino,  
divenne impossibile riproporre pedissequamente  
lo schema annalistico tradizionale:  
l'eroe, positivo o negativo che fosse,  
aveva costretto a guardare alla storia con ottica nuova.*  
(Anselmi 1988, p. 97)

Sebbene sui cronisti della Marca Trevigiana siano stati svolti numerosi (e imprescindibili) studi, com'è evidente dal capitolo 1 che ha svolto la funzione di *status quaestionis*, è forse oggi possibile volgere loro il nostro interesse ancora una volta. Com'è emerso nell'*Introduzione*, il lato meno indagato di questi testi riguarda l'impianto narrativo su cui furono modellati. Sarà bene allora dimostrare innanzitutto che tipo di impianto narrativo usarono questi cronisti sulla base dei loro interessi, che riguardavano la politica, il concetto di città e la necessità di parlare di storia in modo nuovo, necessità messa in moto dall'imponente figura di Ezzelino da Romano. Su tali punti si snoderanno le analisi contenute nel presente capitolo: si tenterà dunque di fornire, per la prima volta in un unico studio, una riflessione su questi testi e in particolare su alcuni brani che narrano di Ezzelino. Sarà allora interessante ripartire dalla vera e propria lettura delle cronache; dopo il periodo dei grandi studi di Arnaldi e Raimondi ritengo che ci sia ancora spazio per poter approfondire alcune rilevanti questioni.

La nostra indagine sarà volta a stabilire fino a che punto l'impianto dato a queste cronache consentisse ai loro autori di riflettere su una rappresentazione della realtà a cavallo tra verità e verosimiglianza. Si vedranno poi i diversi modi di narrare alcuni avvenimenti, *in primis* gli episodi della morte di Ezzelino, e non mancheranno le riflessioni sempre collegate al mito del grande condottiero. Si cercherà di scorrere questi testi con un'ottica moderna: un tentativo insomma



di capire come si può leggere ancora oggi – epoca in cui si parla tanto di *storytelling* applicabile a ogni ambito – una cronaca medievale.

In alcuni luoghi dei testi in questione emerge l'indiscutibile impegno, da parte di questi cronisti, di una scrittura strutturata nella piena consapevolezza di quanto fosse necessaria la dimensione letteraria. Nel caso di Rolandino da Padova ci si può addirittura domandare (come si evince dal titolo del capitolo dedicato all'analisi dei *Cronica*) se si possa parlare di un "romanzo". Non vorremmo ora avventurarci in un discorso fuori tema sui generi letterari, ma è importante ricordare che i secoli in cui questi cronisti vissero furono caratterizzati da passaggi epocali che nei loro testi si riflettono totalmente: la lingua, la scrittura, la politica, i concetti di potere e di città, il tema della memoria. Questo fece sì che fosse necessario per gli intellettuali del tempo scrivere di storia e farlo in modo nuovo. Naturalmente si tratta di testi molto differenti fra di loro ma che proprio grazie a Ezzelino finirono con l'aver punti di contatto in comune, primo fra tutti la mescolanza di veridicità e di invenzione che è alla base del fascino di questo ambito (la cronachistica appunto) della letteratura (Sansone, Cursiotti 2003, p. VI). Per questo motivo sarà al centro dell'analisi il tema del "mito di Ezzelino", a cui verrà poi dedicato il prossimo capitolo, non solo perché c'è stato e c'è un mito storico del da Romano, ma perché quei cronisti, in parte, favoleggiarono su di lui, com'era usanza fare, in un crogiuolo di vicende storiche che contribuirono a creare una tradizione che resta un *unicum* nel panorama della cronachistica italiana e non solo.

Affrontare i rapporti tra la storiografia e la narrazione significa in primo luogo capire come le peculiarità dell'antica retorica si siano suddivise i gradi all'interno della narrazione e quindi come tengano con forza il campo i criteri di *dispositio*, la regola aurea della narrativa, dell'*inventio* e dell'*elocutio*. Sullo sfondo di questa scrittura si innesta il secolare problema della *veritas* e viene da domandarsi: in queste cronache la narrazione è storia o la storia è narrazione? Questi scrittori, che di mestiere facevano tutt'altro, come si è detto, seppero unire le *res gestae*, gli eventi, e l'*historia rerum gestarum*, fra l'altro iniziando spesso ad abbandonare la struttura annalistica. Anche un cronista come Paride da Cerea, che invece mantenne nel suo *Chronicon Veronense* una struttura annalistica tradizionale (si tratta infatti di un testo totalmente diverso rispetto a quello, per esempio, di Rolandino), seppe lavorare abilmente su alcuni brani, tanto da inaugurare una vera e propria tradizione novellistica, che si rafforzò grazie ai volgarizzamenti che ne vennero fatti in seguito.

Grandi pensatori come Benedetto Croce hanno riflettuto a lungo sulla filosofia della storia e sulla storia nel rapporto con la dimensione della cronaca. Ma

senza volerci addentrare in un discorso filosofico possiamo comunque ricordare che dietro a questi schemi vi è comunque una notevole riflessione teorica sul “fare storia”. Come scriveva Gabriele Pepe (1942, p. 38) nell’*Introduzione allo studio del Medio evo latino*: «l’autore di una cronaca, per povera che sia la sua spiritualità, è sempre una coscienza che valuta, un’anima che ricorda, che odia, che ama, non è un notaio che meccanicamente si ripete» (il che appare in un certo senso un paradosso nel nostro caso visto che tutti i cronisti in questione erano uomini di legge e per lo più proprio notai). Dunque nelle cronache della Marca rintracciamo la competenza giuridica di questi uomini, abbinata al radicamento nel loro tempo e nelle loro città (sempre valido a proposito di cronachistica notarile cittadina l’importante lavoro svolto da Marino Zabbia, 1999). È inoltre bene ricordare che già i codici quattrocenteschi tramandavano queste cronache in forma miscellanea, probabilmente non solo perché provenienti da una stessa area geografica ma, come si è detto con insistenza, anche perché erano tutti testi di mano di notai, vissuti durante il regime ezzeliniano o poco dopo, gravitanti attorno a Ezzelino e portatori di nuovi schemi culturali e narrativi, spesso improntati alla tradizione classica. Queste cronache furono dunque caratterizzate da un evidente contrasto fra gli schemi tradizionali su cui erano costruite e il contenuto nuovo di cui davano notizia (Arnaldi 1963, p. VIII). Non è da considerare secondario il fatto che questi autori vengano tramandati per lungo tempo come “in blocco”: Ezio Raimondi (2015) insegna che quando studiamo un autore in realtà studiamo un sistema di relazioni di contesti (Ferratini 2012). Altresì degno di nota è il fatto che gli studi di queste cronache e della figura di Ezzelino in modo nuovo avverranno solo in seguito a una moderna consapevolezza della realtà storica, dopo l’Unità d’Italia.

Oggi possiamo affermare con certezza che la complessità di autori come Rolandino o Gerardo Maurisio non può passare inosservata nel campo della letteratura delle origini, poiché questi cronisti non vanno rubricati semplicemente all’interno di una tradizione annalistica o di una certa cronachistica locale (per la classificazione e la distinzione fra annalisti, storici e cronisti si vedano in particolare Smalley 2012; Guenée 1991; Capitani 2000). Partendo dal presupposto che nel Medioevo mancava una codificazione dei generi storiografici, possiamo continuare a lavorare su queste cronache “in gruppo”, nonostante le loro diversità, sfruttando gli studi moderni sul tema dell’intertestualità e senza dimenticare che, per quanto differenti, erano tutti comunque volti a una consapevole ricerca storica. Ogni nostra lettura è nata nella consapevolezza che vi sono dei punti in comune fra i cronisti che erano influenzati dalla condizione sociale e dalle proprie vicende biografiche, in ambito cittadino, e quindi dalla scelta degli argomenti di cui lasciare memoria.

Per Gerardo Maurisio e Rolandino il discorso sarà senz'altro più ampio, non solo perché i loro testi sono i più innovativi e densi a livello letterario, ma anche perché sono i primi biografati di Ezzelino, quindi coloro che aprirono la strada a far sì che testi successivi diventassero un «mosaico di citazioni» (più o meno esplicite), per utilizzare l'espressione di Julia Kristeva (1978, p. 121), alla quale si deve l'elaborazione del concetto teorico di intertestualità.

A proposito dell'anonimo *Chronicon Marchiae Tarvisinae et Lombardiae*, scritto da quello che a tutt'oggi è un misterioso autore, sarà interessante soffermarsi sul rapporto fra il male e la Chiesa che viene evidenziato nel testo; il primo testo, fra tutti, a vedere la stampa con un anticipo di cinquantuno anni sull'*editio princeps* degli altri.

L'opera invece di Paride da Cerea si contraddistinguerà per essere quella più tradotta, ovvero volgarizzata nelle diverse aree geografiche, e tramandata con un carattere novellistico che la rese godibile ai più.

Nelle pagine dedicate a Niccolò Smereglo affronteremo, fra l'altro, il rapporto che questa cronaca (ma non solo) ebbe con l'*Inferno* dantesco, in circolazione proprio a partire dagli anni in cui il cronista scriveva e sottolineeremo l'importanza di questo testo indipendentemente dalla sua qualità letteraria.

Un lavoro simile si porrà per Antonio Godi, il quale organizzerà con originalità l'ordine dei contenuti della sua cronaca e, ancora una volta, ricercherà il fine della sua opera attraverso Ezzelino.

Ognuna di queste cronache porta con sé forti punti di originalità e questo lo si può verificare leggendone alcuni brani, scorrendo dei versi in poesia e dei riferimenti a episodi salienti non attestati altrove, apprezzando la capacità che ebbero questi scrittori di saper narrare di un personaggio del calibro di Ezzelino da Romano. In generale si può dire che fu proprio Ezzelino a sconvolgere e alterare gli schemi codificati, fino a portare questi storici a narrare gli eventi in ottica mitica. Ecco perché si parlerà anche di novellistica e si citerà il *Novellino*, nel quale sono contenute più novelle in cui Ezzelino è protagonista. I nostri cronisti seppero andare ben oltre all'antico concetto di cronaca che dal greco χρονικά (βιβλία) aveva già il significato sì di “annali, cronache” ma al neutro plurale χρονικός significava nello specifico qualcosa “che riguarda il tempo”. Essi concentrarono con forte originalità il fulcro dei loro testi non più attraverso una tradizionale narrazione annalistica (sul modello di Livio), bensì basandosi su una temporalità più ristretta che aveva un oggetto preciso e delimitato (sul modello di Sallustio): il regime dei da Romano. Spostare il centro del discorso dalla storia generale a un personaggio specifico significava imparare a utilizzare nuove tecniche di scrittura e abbandonare la compilativa struttura annalistica

per dare voce al “raccontare”. Anche laddove i testi infatti si presentavano come pagine di storia cittadina, scorgiamo la novità della trasformazione che la storia di Ezzelino stava subendo, attraverso le forme della narrazione, in favore del mito. Anche quando nel XV secolo l’acribia filologica privilegerà gli aspetti documentari, su Ezzelino resisterà la commistione fra storia e mito: essi saranno già intrinsecamente impregnati di quella inquietante idea di male che giungerà fino ai tempi moderni. È grazie a Ezzelino, appunto, se la cultura veneta medievale è stata descritta letterariamente in questo modo e la sua figura, quasi al pari di Federico II, ha saputo immortalare tale cultura e tutto ciò che vi era attorno (anche l’imperatore di Svevia, in fondo, ha avuto una vera e propria rivalutazione solo in anni relativamente moderni).

Leggere le cronache della Marca Trevigiana oggi, con nuove consapevolezze e nuovi strumenti, ci porta a concludere che una novità non trascurabile è l’embrionale consapevolezza che questi cronisti avevano di essere scrittori; prima ancora che il genio di Dante stravolgesse definitivamente i canoni di un modo di narrare che si stava radicanando già da mezzo secolo. Pur trovandoci all’interno di cronache “di parte” scorgiamo in questi testi un’ansia enciclopedica e “accumulativa” di matrice aristotelica molto cara al pensiero medievale, come Umberto Eco (2012) ha illustrato magistralmente in molti suoi studi; e nello stesso tempo scorgiamo un’innovativa capacità di rielaborare la storia insieme alle tradizioni orali. Su un piano più generale, sappiamo che nell’opera dei cronisti medievali il peso del presente o del passato prossimo acquista di solito un valore incomparabilmente maggiore rispetto a quello riservato alla memoria del passato lontano o del sentito raccontare (Coluccia 2013, p. IX), mentre nel caso dei nostri autori diventano storia e memoria anche tutti quei racconti che andranno, lo si ripete, a costruire una vera e propria *idea* di Ezzelino. Come scriverà Shakespeare nel suo *Macbeth*, l’opera definita da Stendhal «uno dei capolavori dello spirito umano» (Shakespeare 1951, p. 8.) e pubblicata solo una decina di anni prima che il *corpus* ezzeliniano venga stampato: «Present fears | Are less than horrible imaginings» («L’orrore del reale | è nulla contro l’idea dell’orrore»)¹.

## 2.1 Gerardo Maurisio al servizio dei da Romano: la *Cronaca ezzeliniana*

L’aver inserito la cronaca del Maurisio nel *corpus* seicentesco fra i testi scelti per incorniciare l’*Ecerinis* del Mussato parrebbe un’operazione paradossale: se da un lato il Maurisio infatti è l’unico apologeta della gesta degli Ezzelini,

dall'altro, come ben noto, il Mussato nella sua tragedia condanna apertamente la violenza del tiranno. Eppure, anche molto tempo dopo, la suddetta cronaca non fu, abbiamo visto, letta separatamente dalle altre. Leibniz sentì il bisogno di scusarsi, all'interno degli *Scriptores rerum Brunsvicensium*, per aver inserito una cronaca favorevole a Ezzelino. Tentò infatti di giustificare l'autore, con le quali idee non voleva sembrare in accordo, sottolineando il fatto che egli, con la sua narrazione, copriva in effetti solo la prima parte del dominio dei da Romano, prima dell'inizio della "tirannide". Un'operazione simile fu compiuta dal Muratori che, nell'VIII tomo dei *Rerum Italicarum Scriptores*, di fronte al paragone stabilito dal Maurisio fra Cristo ed Ezzelino, decise di tagliarne alcune righe (Arnaldi 1963, pp. 27-30).

È lecito domandarsi: per quale motivo pubblicare un *corpus* di cronache volte a denunciare la tirannia dei da Romano (culminanti con la tragedia che lo voleva addirittura figlio del demonio) insieme al testo del cronista di corte? Perché, in tanti secoli di storie e leggende «fiorite ben presto intorno a un personaggio le cui azioni dovevano aver profondamente colpito l'anima popolare» (Toschi 1963, p. 206), essa non venne dimenticata in quanto evidentemente unilaterale? La risposta potrebbe allora risiedere non tanto nella veridicità dei fatti narrati, all'interno di una indiscussa posizione volta a parteggiare per i da Romano, quanto nella memoria di essi e nella selezione da parte dell'autore dei fatti da narrare e nella scelta di *come* farlo. Se Gerardo Maurisio non fosse stato in grado di narrare, in un determinato modo, le gesta dei suoi signori, sullo sfondo della sua città, oggi la sua memoria, a favore o contro gli Ezzelini, si sarebbe perduta (così come sarebbe accaduto, o anzi è accaduto, per altre cronache). Ma il Maurisio è «anche la prima voce vicentina del medioevo, il che vuol dire il primo scrittore vicentino in senso assoluto» (Girolamo Arnaldi, *Prefazione* a Fiorese 1986, p. VIII) e sappiamo che Vicenza fu senza dubbio un luogo centrale per quanto riguarda gli studi sulla cronachistica notarile e, sebbene perse presto la propria autonomia politica nel corso del Trecento, mantenne sempre vivo il proprio spirito civico municipale (Zabbia 1999, p. 70) e fu la sede di numerosi cronisti (per un quadro completo della storia sociale e politica vicentina del XIV secolo si veda Varanini 1988, pp. 181-203). Nonostante «il fine encomiastico e interessato per cui fu composta» e «la non sempre rigorosa cronologia» (Fiorese 1986, p. XIII), la cronaca è una fonte storica di primaria importanza, come ha dimostrato il largo uso che di essa fu fatto – a partire da Giambattista Verci (1739-1795. Cfr. Verci 1786-1791; 1841) – non solo perché è la prima in termini cronologici, ma anche per gli aspetti che riguardano la prima fase di costituzione della "signoria" ezzeliniana. Il Maurisio è l'unico cronista che scrive

quando il regime non è ancora caduto ed è anche un prezioso testimone dei fatti, nonché diretto protagonista di alcune vicende. È stato infatti definito «l'unica voce ghibellina di contro all'agguerrito coro dei tanti cronisti guelfi ostili ad Ezzelino» (Fiorese 1986, p. XIII). Sebbene l'intenzione del Maurisio, a detta sua, fosse quella di narrare le gesta dei da Romano, come nota Giovanni Soranzo<sup>2</sup> è riservata una posizione di rilievo agli avvenimenti della città di Vicenza, a tal punto che «quasi nessuno di coloro, che occuparono ivi l'ufficio di podestà, è dimenticato, né alcun fatto degno di nota, ivi accaduto, è passato sotto silenzio» (Maurisio 1914, p. VIII). È interessante soffermarsi su come vengano messi in sequenza questi fatti e sul modo di trattare queste personalità: Soranzo, ancorato alla tradizione annalistica, sottolinea che l'ordine dell'esposizione non è cronologico, come la tradizione voleva, e spesso non è rispettato «a seconda delle esigenze della narrazione oppure a seconda del capriccio, magari intenzionale, del copista» (*ibidem*). Infatti il curatore ha dovuto fissare tutte le date delle singole podesterie per la ricostruzione cronologica non altrimenti esplicita all'interno del testo. Gli studi di Giovanni De Vergottini (1934) si rivolsero in particolare alla storia politico-sociale di Vicenza inquadrata nella *Cronaca ezzeliniana* e ancor di più fece Girolamo Arnaldi (che si dichiarò riconoscente debitore degli studi di Pietro Torelli; Zabbia 2013a, pp. 195-209) nel suo capitolo degli *Studi* (1963, pp. 27-66) dedicato al causidico. Quella della *Cronaca ezzeliniana* è in verità molto di più della narrazione di un suddito devoto ai suoi signori: è la prima testimonianza di un cambiamento della storia locale e non solo, di un nuovo modo raccontare, inaugurando la stagione dei narratori di Ezzelino.

Sarà forse allora necessario uscire per un momento dalla storia ed entrare nella scrittura di Gerardo: egli è un narratore acuto che sa di dover «evidenziare senza scomporsi» la «disgregazione della società politica a cui apparteneva» (Fiorese 1986, p. IX) e si mostra onesto nel non tentare di nascondere le malefatte dei da Romano a cui era sinceramente legato. Nel testo dichiara che narrerà le imprese dei suoi signori per dare voce alla verità dei fatti, scusandosi con coloro i quali avrebbero riscontrato offese nelle sue parole scritte: «[...] non ex odii causa, set quia rei veritas et negocii qualitas ac natura nos talia dicere compellunt [...]» (Maurisio 1914, p. 3). In verità, scorrendo il testo, capiamo subito che la volontà dello scrittore è anche quella di mettere in mostra le proprie doti politiche e militari, oltre che ripetere quanto, a causa della sua fedeltà ai da Romano, egli sia stato danneggiato economicamente e non solo, e perciò spera di essere ricompensato un giorno. Un dato che Maurisio certo non voleva nascondere e ci pare quindi che la sua tecnica narrativa si basi sul dire in modo esplicito quello che egli vuol far credere al lettore sia la verità.

Già Flavio Fiorese notava che ci si sbaglierebbe a leggere la *Cronaca* come un conto “salato” presentato da un vassallo deluso. Nonostante tutti quei luoghi in cui accampa pretese di risarcimenti, l’autore si mostra profondamente consapevole della sua scelta di essere un sostenitore dei da Romano e infatti il desiderio di avere una ricompensa per questa devozione non è da intendersi come quella di un servitore, ma come un atto di giustizia reclamato da un uomo di legge, appunto, che «non rinuncia mai a se stesso e alla propria affermazione» (Fiorese 1986, p. XVI), come il testo ci insegna. Non a caso la cronaca si apre nel suo nome e con la dichiarazione della piena dignità di quanto si appresta a presentare al lettore. *L’incipit* della cronaca recita:

*Qui aliquorum merita, virtutes et bona opera manifeste cognoscit, si scribere vel aliis nunciare pigritatur, eidem macula desidie non desinit irrogari. Hinc est quod ego Gerardus de Maurixio, cauxidicus vicentinus, cognoscens manifeste vitam et operam, virtutem et potenciam dominorum Ecelini et Alberici, fratrum de Romano et suorum predecessorum, volens ipsius desidie maculam evitare, ipsorum acta, mores et vitam, potenciam atque virtutes, ut scientibus memoria non effugiat et ignorantibus reveletur, sub breviloquio scribere et notare proposui. [...] Verumtamen, ante nostre locucionis inicium, rogitare non cessamus quatenus nostre non imputetur incurie, si in hac nostre locucionis serie quidam verberibus acerbe locucionis fuerint redarguti, quoniam non ex odii causa, set quia rei veritas et negotii qualitas ac natura nos talia dicere compellunt, erit a nobis ipsorum scripta, redargucio sive increpacio.* (Maurisio 1914, pp. 3-4)

Se uno, pur conoscendo bene meriti, virtù e buone opere di altri, tarda troppo a scriverne o a farne partecipe la gente, gli si suole imputare la colpa della pigrizia. Proprio per questo io Gerardo Maurisio, avvocato vicentino, poiché conosco bene vita e opere, virtù e potenza dei fratelli Ezzelino e Alberico da Romano e dei loro antenati, volendo fuggire la colpa della pigrizia, mi sono proposto di narrarne brevemente le imprese, la condotta di vita, la potenza e il valore, affinché il loro ricordo non sfugga a chi sa e sia reso noto a chi ignora. [...] Ma prima di dar inizio alla mia opera, non tralascio di supplicare che non mi sia imputato a cattiveria se nel corso della narrazione qualcuno sarà sferzato con aspre parole, poiché accuse o rimproveri saranno da me scritti non per odio ma perché la verità dei fatti e la natura dell’impegno mi costringono a farlo. (Fiorese 1986, pp. 3-4)

Leggendo queste parole emerge naturalmente subito il tema della memoria e quindi la necessità di dare alla parola il compito di perpetuare la storia.

Questo è un aspetto che, come voleva una certa tradizione, accomuna tutti i nostri cronisti; ma il caso di Maurisio è senza dubbio intrigante per il gioco che l'autore crea con noi lettori. Voleva veramente tramandare la memoria dei Da Romano per innalzarne il nome, «la potenza e il valore»? O il suo ruolo gli permise, al contrario, di costruire con teatralità una storia che potesse essere per lui un tornaconto? Soranzo parlava di Maurisio come un uomo dall'indole poco nobile, con la personalità di un cittadino che non distingueva «l'interesse patrio da quello personale» e che non perdeva occasione «di mettere in rilievo le sciagure subite in causa della sua devozione ai Da Romano» (Maurisio 1914, p. III). Così scrive nella sua *Prefazione alla Cronaca*: «né si pensi che il suo servile linguaggio sia dettato da bontà d'animo e da spirito di rassegnazione, giacché, come vedremo, egli attendeva di essere quanto prima ricompensato e appunto per questo (e non per altra ragione) scrisse questa cronaca celebrante i Da Romano, cioè per ottenere il premio delle sue benemerienze» (*ivi*, p. IV). In un passo del testo leggiamo: «illis [i da Romano] enim, sive pauper sive dives, semper fui fidelis et gratis servire paratus, quod et nunc me facturum promitto, suo loco et tempore de remuneratione habenda remanendo securus et certus» (*ivi*, p. 39) («a loro infatti, sia da povero sia da ricco, sono sempre stato fedele e disposto a servirli gratuitamente, cosa che mi riprometto di fare anche ora, nella piena certezza di riceverne prima o poi ricompensa». Fiorese 1986, p. 76).

Quando leggiamo Maurisio (ma questo vale anche per gli altri cronisti e in realtà anche per opere e autori moderni), non dobbiamo e non possiamo dimenticare il substrato retorico del suo testo. Come ci ricorda Roland Barthes:

Aristotele definisce la retorica come “l'arte di estrarre da ogni soggetto il grado di composizione che esso comporta”, o come “la facoltà di scoprire speculativamente ciò che in ciascun caso può essere atto a persuadere”. Quello che è forse più importante di queste definizioni, è il fatto che la retorica è una τέχνη (e non è un'empiria), vale a dire: *il mezzo per produrre una delle cose che possono indifferentemente essere o non essere*, e la cui origine sta nell'agente creatore, non nell'oggetto creato: non vi è τέχνη delle cose naturali e necessarie: il discorso dunque non fa parte né delle une né delle altre. (Barthes 1970, p. 20)

In Gerardo c'è un'*inventio*, la quale, ci ricorda Barthes, è una riscoperta creativa di ciò che esiste già (*ivi*, p. 59), che forza sull'*“animos impellere”*; c'è una scelta di *dispositio*, ovvero di inserimento dei materiali in un ordine, abbiamo detto, spesso non cronologico; c'è un'*ornare verbis (elocutio)* me-



more dell'insegnamento (forse) della scuola di Boncompagno da Signa, in cui spicca la mescolanza di prosa e versi. Vediamo ora meglio come l'autore organizza questi tre punti.

La materia di cui ci parla Gerardo Maurisio, si è detto, riguarda gli anni in cui era al servizio dei da Romano fino al 1237, anno in cui la cronaca si arresta e dopo il quale nulla è dato sapere dell'autore. Non mancano nel corso del testo le imprecisioni storiche, come la notizia che Ezzelino I il Balbo avesse ricoperto il ruolo di *dominus exercitus Christianorum* durante la prima crociata, elemento di dubbio già nella citata *Storia degli Ecelini*<sup>3</sup> del Verci e addirittura considerato falso dal Soranzo, poiché ai tempi il Balbo era podestà di Treviso (Maurisio 1914, pp. X-XI e p. 5, nota 3). Il Soranzo sosteneva fosse invenzione del cronista anche il fantasioso duello con il gigante musulmano, frutto delle letture dei poemi epico-cavallereschi «che allora cominciavano ad essere in voga tra noi»<sup>4</sup>. La pace di Costanza fra il Barbarossa e la Lega Lombarda è collocata, nel testo, nel mese di agosto del 1183<sup>5</sup>, mentre è noto che fu stipulata il 25 giugno del 1183; mentre l'espugnazione della rocca del Garda del 1208, operata dalle milizie del marchese d'Este, viene taciuta (la si trova invece in Paride da Cerea; Vaccari 2014, vol. I., t. I, p. 128). Si trovano spesso imprecisioni anche cronologiche a proposito delle podesterie. Mentre alcune sviste sono da considerare del tutto comprensibili, è da interpretare come una scelta ponderata la selezione degli avvenimenti da tracciare e l'*inventio* dunque coopera con la *dispositio*.

La cronaca si apre con la significativa, e ben riuscita, metafora del banchetto (quanto duraturo nei secoli questo *topos*...) <sup>6</sup> in cui l'autore offre ai lettori una scelta di moduli espositivi per soddisfare differenti esigenze, sul modello del servitore che, per stimolare l'appetito degli invitati, presenta una grande varietà di pietanze sicché ognuno possa scegliere ciò che gli è più gradito:

*Set morem largi dispensatoris in hoc presenti opuscolo gerere cupiens, qui diversorum ciborum genera recumbentibus anteponeit, ut ex diversorum generum ciborum aspectu discumbentium voluntates forcius gratulentur et eligendi, que maluerint, habeant potestatem, presentis ystorie cursum diversorum generum dictaminis exponemus ut, quod elegancius cuique visum fuerit, in discendo preponat et legendi copiam habeat laxiorem. Audiat nunc presens etas, nec ignoret futura posteritas; audiant boni, ut glorificantes Deum, meliores efficiantur; audiant eorum emuli, similiter impii et superbi, ut terreantur, corrigantur et elati desinant superbire. Videant ergo avidi diversos dictaminis modos, ut vel ex uno, vel altero, sive tercio, vel ex omnibus simul discendi copiam habeant pleniorem.* (Maurisio 1914, p. 3)

Desiderando però in questa mia operetta far come il bravo cameriere, che pone davanti ai convitati varietà di pietanze, perché dalla vista di cibi diversi il loro appetito resti più stuzzicato e ciascuno possa scegliere il cibo che preferisce, esporrò il corso della narrazione con varie forme di dettato, perché ognuno dia la preferenza per apprendere alla forma che gli parrà più piacevole ed abbia più possibilità di scelta. Ascolti ora l'età presente, e non lo ignori l'età futura; ascoltino i buoni, perché glorificando Dio diventino migliori; ascoltino i loro avversari, empi e superbi ad un tempo, perché si spaventino e si correggano e i presuntuosi cessino di insuperbire. Considerino dunque i curiosi le varie forme di dettato, affinché dalla prima o dalla seconda o dalla terza o da tutte insieme traggano più ampie opportunità di apprendere. (Fiorese 1986, pp. 3-4)

Le varie forme di dettato a cui Maurisio si rivolge sono la prosa, la poesia quantitativa e la poesia ritmica, la cui mescolanza veniva usata dai retori medievali per creare il prosimetro o *genus mixtum*. Maurisio però non usa mai il termine prosimetro, forse, sostiene Arnaldi (1963, p. 44), taciuto di proposito. La struttura dell'opera procede infatti così sul genere misto di versi e prosa nato nel mondo classico (ne è un esempio Petronio col suo *Satyricon*) e che verso la fine dell'antichità aveva prodotto due testi fondamentali per la cultura medievale: il *De nuptiis Mercurii et Philologiae* di Marziano Capella e il più noto, nonché testo fondamentale alla formazione intellettuale di Dante, *De consolatione Philosophiae* di Boezio (Fioravanti, Giunta 2014, p. 20). Il mescolarsi di prosa e versi cresce nell'ultima parte della cronaca ma non sembra motivato da ragioni concrete se non la volontà di mescolare le forme di dettato annunciata nel proemio. Comprendiamo subito che in questo testo non possiamo guardare alla *dispositio* prescindendo dall'*elocutio*. Arnaldi (che ha dedicato pagine di notevole rilievo agli stili di Gerardo) ha parlato di una «mancanza di condizione pregiudiziale per un'indagine del genere» che giustificasse «un'effettiva interdipendenza fra le parti scritte in stili diversi» (Arnaldi 1963, p. 44), analizzando come spesso le parti in poesia fungano da brevi riassunti di materie esposte in precedenza. Dobbiamo notare, a questo proposito, che l'uso insistito di un insieme di eventi è da intendersi anche come un espediente retorico per far sì che esso si imprima meglio nella percezione del lettore. Per far ben riuscire questa *mixture* di prosa e versi, Gerardo – che si proclama, con falsa modestia, «poco versato in dottrina» – ricorre per il riassunto della cronaca in versi, peraltro parziale e lacunoso, all'aiuto del non altrimenti noto Taddeo, sebbene mostri di non esserne inferiore in arte metrica. Il lungo poemetto è costituito in massima parte da distici monorimi di versi goliardici, che si rivolgono questa volta a «duchi e conti gentili», «cavalieri

e dame»<sup>7</sup> e non più al pubblico generico a cui scriveva il Maurisio nel proemio. Dunque la cronaca, che potrebbe sembrare a tutta prima un testo dall'impianto annalistico tradizionale, dà spazio a una stravagante e originale veste letteraria, all'interno della quale sono inserite colte citazioni e momenti meditativi. Come nei *Cronica* di Rolandino, a volte la registrazione dei fatti appare poco organizzata e il discorso viene spostato sul piano filosofico-moraleggiante attraverso l'uso di citazioni colte che elevano il tono del discorso. Numerosi sono i punti di contatto della sua scrittura con quella del padovano, per esempio anch'egli insiste spesso sull'aver visto di persona i fatti narrati, vissuti da protagonista, o interviene con massime bibliche: «Dio resiste ai superbi, agli umili invece dà la sua grazia»; «ma Dio, che in ogni cosa riserva a sé la vendetta, pochi giorni dopo in modo mirabile e quasi prodigioso esercitò su di loro la sua potenza. [...] che si ritenne impossibile che ciò fosse accaduto senza l'intervento divino» (Maurisio 1914, pp. 14 e 21). Si passa così dalla narrazione alla riflessione, con dotte citazioni poetiche, spesso grazie a distici ovidiani<sup>8</sup>. Con Ovidio (soprattutto quello dell'esilio) Maurisio condivide una certa *vis* polemica e accanto a lui troviamo anche una citazione tratta da Orazio e due da Massimiano, poeta elegiaco del VI secolo, molto noto nel Medioevo ma che probabilmente viene ripreso indirettamente da detti proverbiali. Queste citazioni dal mondo classico a volte riportano solamente un distico, altre solo un esametro o un pentametro, altre ancora interi versi che formano piccoli brani, come quello in cui Maurisio esalta Alberico, attraverso la moglie Beatrice (nome che reca in sé suggestioni drammatiche di lunga durata...) e scrive quattro distici di cui tre sono tratti da Ovidio. Maurisio conosce bene le leggi della metrica e infatti, laddove non riesce a rispettare la quantità sillabica, ricorre a neologismi: «quod propria culpa castrum sic perdit amenum, / perpetuo doleat *pigrinitate* sua» (Maurisio 1914, p. 42). Nella traduzione di Fiorese (1986, p. 86): «Poiché per propria colpa perde un sì bel castello, / per sempre si dolga della sua negligenza».

Tornando alla struttura, per il resto il testo procede con un'ingegnosa dissertazione etimologia sul nome e cognome di Ezzelino e Alberico, seguiti dal sunto della cronaca in versi, la difesa in prosa di Alberico (per prevenire possibili e malevoli obiezioni), la versificazione delle etimologie e infine la dedica in versi a Beatrice (dedica la cui articolazione stilistica suggerisce di non trascurare il possibile approdo nell'immaginario femminile dantesco):

Dica ora il medico: a chi dovrò dare  
in custodia e in consegna quest'opera,  
Perché i malvagi non possano dallo scritto

Carpire quanto in esso è a loro contrario,  
Ma abbia ognuno pieno potere di leggerla  
E facoltà di farla conoscere agli altri,  
Affinché si sgomentino, a tale vista, i malvagi  
E quanti erano già buoni lo siano ancora di più?  
Dopo riflessione, il medico risponde  
Per non celare il suo consiglio ai buoni:  
“Ne sia affidata la cura a Beatrice,  
Giustamente lodata da ogni creatura” [...]. (Fiorese 1986, p. 120)

La mescolanza di argomenti e stile, che il Soranzo aveva interpretato come un capriccio dell'autore, potrebbe però essere una scelta di organizzare la materia cronachistica in modo nuovo. La *variatio* usata dal Maurisio rispecchia in fondo, notava Fiorese, la sua personalità: egli mette in mostra la sua bravura di scrittore e poeta, nonché la sua posizione di avvocato e procuratore a Vicenza, ambasciatore e sostenitore dei da Romano di cui è soldato e cortigiano, reclamando al contempo un risarcimento dei danni subiti. Così come è sempre evidente il dissidio che egli vive in quanto uomo di politica e suddito devoto ai suoi signori. Infatti, ogni volta che può scegliere, si schiera a loro favore e, anzi, il disappunto della rottura si rivolge in qualche modo ai suoi concittadini, come spesso fa quando non riesce a trovare giustificazioni o scusanti. Quella di cui ci parla Maurisio è una società (politicamente e non solo) disgregata, di cui egli fa del tutto parte e che si riflette nella sua personalità trasmessa a noi tramite la scrittura. Fiorese lo definisce un uomo «dalla natura ingenerosa e vendicativa» (*ivi*, p. XV), ma possiamo supporre che anche quell'aspetto della cronaca che lo dipinge tale ci sia stato trasmesso plasmato dalla retorica e dalle abilità di uno scrittore che, in fondo, sapeva come sarebbe apparso ai suoi lettori. Anche quando inveisce contro i vicentini che lo hanno abbandonato, dopo l'attacco di Federico II nel 1236 alla città, poi si risollewa, orgoglioso, dicendo che non avrebbe più prestato con tanta generosità la sua professione di avvocato. Persino qui sembra utilizzare bene le arti retoriche poiché giustifica sia l'imperatore che i suoi signori. La sua devozione apparentemente incondizionata è insomma spesso interrotta da momenti di “verità”, che narrano gli aspetti più spregiudicati dei potenti anche nei confronti dei propri sostenitori; ma egli sa trovare plausibili scusanti, pur sperando sempre di essere un giorno adeguatamente ricompensato per la sua fedeltà. Infatti, all'interno di tutto il testo, dissemina «con notarile precisione» tutti i suoi meriti, senza mai risparmiare gli eccessivi brani dedicati alla grandezza dei da Romano:

*Ergo fratri suo sociatus omnium virtutum ipsos constat esse perfectos: ipsi enim sunt somptibus truces, supplicantiibus placidi et misericorditer benigni; sunt quoque modesti, pacifici et, cum expedit, fortissime belluosi, largi et quandoque fortissime tenaces, sicut ego sentio manifeste; fortissimi sunt milites et sagaces, facundia et pulcritudine decorati plurimum; catholici sunt ambo et hereticam pravitatem dispiciunt et ipsam odiendo gravissime persequuntur et puniunt; sunt enim discreti in scilento, utiles in verbo, nec tacenda profferunt, nec dicenda reticescunt, et in summa in immensum sic ab omnibus eorum fama comendatur quod ex boni odori suavitate Deus pariter et homines saciantur<sup>9</sup>.*

È chiaro pertanto che i due fratelli sono perfetti in ogni virtù: perché sono severi coi colpevoli, miti e misericordiosamente benigni coi supplici; sono inoltre moderati, pacifici e, quando occorre, guerrieri molto valorosi, generosi e talora estremamente tenaci, come io ben so; sono cavalieri fortissimi ed accorti, ornati in sommo grado di facondia e bellezza; sono entrambi cattolici e sprezzano l'eretica pravità e, poiché la detestano, con gran severità la perseguitano e la puniscono; discreti quando stanno zitti, utili quando parlano, non rivelano ciò che bisogna tacere né tacciono ciò che bisogna dire; e insomma la loro fama è così immensamente apprezzata da tutti che dalla soave fragranza sono appagati sia Dio che gli uomini. (*Ibidem*)

Appare evidente in conclusione il punto di contatto fra la materia da trattare, la *dispositio* organizzata dallo scrittore e il suo *ornare verbis*: egli tenta di intervallare continuamente la memoria storica con commenti moraleggianti e momenti di riflessioni, siano questi calchi di poesia ovidiana o tentativi di piaggeria: anche quando inserisce nella sua cronaca qualcosa di già detto, lo fa in modo nuovo e diverso, o quantomeno con un diverso esercizio di stile; e poco importa della *veritas* di fronte alla necessità di toccare le corde dei lettori, premendo per l'appunto sull'*animos impellere*.

L'importanza della cronaca di Gerardo Maurisio resiste al suo stesso orientamento politico per dimostrarsi solida in quanto prima voce del regime ezze-liniano; voce di un autore profondamente legato alla sua città, da non leggere semplicisticamente come "cortigiano" adulatore dei suoi signori, ma come un cronista cittadino, ricordato insieme agli altri per aver saputo narrare di Ezzelino e i suoi, non solo per primo e da vicino, vicinissimo, ma anche in un modo che potesse essere ricordato al di là dalla propria collocazione rispetto ai da Romano. Ben guardava lontano Arnaldi nel concludere il suo studio su Gerardo con i racconti tratti dal *Novellino* e tirando in ballo il genere letterario contenuto in

esso: con mezzo secolo d'anticipo sulla presunta data di composizione di questa raccolta di novelle, Maurisio aveva infatti saputo inaugurare una stagione nuova; non tanto per aver scritto un testo definibile una "novella", quanto per aver capito la necessità di cambiare il modo di "fare storia", in un'epoca in cui veniva inaugurata la nostra letteratura.

## 2.2 Rolandino da Padova e la biografia di Ezzelino: una cronaca o un romanzo?

Fra le cronache di nostro interesse quella di Rolandino da Padova è senza dubbio la più conosciuta, nonché la più apprezzabile dal punto di vista letterario. Incentrata dall'inizio alla fine sul più noto dei da Romano, la cronaca si presenta come una vera e propria biografia ezzeliniana, fra i testi più corposi e innovativi per il periodo storico in cui venne scritta.

Come si è detto sopra, l'autore dichiara nel suo stesso *Prologo* di essere stato spinto a scrivere la cronaca da un gruppo di religiosi, di non si sa quale ordine, ma che – notava Arnaldi – rappresentavano quella categoria «più duramente colpita dal regime ezzeliniano e quindi più interessata a che si perpetuasse la memoria dei misfatti compiuti durante quel periodo» (Arnaldi 1963, p. 100). Ma – ha sapientemente scritto Gina Fasoli (1985, p. 90) – «se Rolandino non avesse avuto una preparazione letteraria adeguata, se non avesse avuto dentro di sé l'esigenza morale e civile di riordinare i materiali e gli appunti che aveva raccolto nei vent'anni della dominazione ezzeliniana e quelli che verosimilmente gli erano stati messi a disposizione dai suoi animatori, i *Cronica* sarebbero tutt'altra cosa da quella che sono». Infatti Rolandino è da sempre stato considerato lo scrittore più abile fra i cronisti di Ezzelino, per evidenti ragioni. Basta aprire la sua cronaca per rendersi conto che siamo davanti a un vero e proprio libro, organizzato in capitoli per argomenti, che procede sì, tendenzialmente in ordine cronologico, ma non ha nulla a che vedere con lo schema annalistico della cronachistica duecentesca. Quella di Rolandino fu un'operazione letteraria straordinaria: egli seppe amalgamare la storia, il mito, la politica, i modelli classici, l'astrologia e la cultura contemporanea attraverso astute abilità retoriche che gli permisero fama perpetua.

Abbiamo anche già detto che molte notizie sulla vita di Rolandino si ricavano dalla sua stessa cronaca e certamente un evento fondamentale fu il suo perfezionamento in retorica presso l'Università di Bologna, alla scuola dell'acclamato Boncompagno. L'episodio è fra l'altro ricordato nel *Novellino* (novella

56; Mouchet, Battaglia Ricci 2008, pp. 107-108), un dato non secondario e che anzi dimostra che il cronista padovano era piuttosto rinomato (sulla figura di Ezzelino nel *Novellino* come spia rivelatrice della sua aura mitica, già sorta quando fu compilata l'anonima raccolta, si tornerà più avanti). Rolandino ricevette nel capoluogo emiliano il titolo di maestro nel 1221, poi rientrò a Padova e fu impegnato come insegnante universitario e notaio in ambito pubblico, alle dirette dipendenze del podestà cittadino (Fiorese 2004, p. XII). Non è stato possibile ricostruire molti tratti della sua vita, sebbene Guido Billanovich (1976, pp. 19-20), primo fra tutti, abbia fatto luce su alcuni elementi biografici. Un'altra importante testimonianza è costituita dall'epitaffio di cui forse, ipotizza Billanovich, i primi sei versi rimati a coppie potrebbero essere di Rolandino stesso:

*Grammaticæ doctor, simul artis rhetoricorum,  
Rolandinus eram. Nunc rege iubente polorum*

*vermibus hic esce iaceo. Quam tu tibi sortem,  
qui legis, expecta; neque fas tibi fallere mortem,*

*et bene scis quod tu finem non effugis istum.  
Ergo roga tibi postque roga michi parcere Christum.*

<i>Mille ducentenis</i>	<i>Christi currentibus annis</i>
<i>Tunc ego natus eram;</i>	<i>sed ab his post septuaginta</i>
<i>sex, simul alma pie</i>	<i>redeunt dum festa Marie</i>
<i>in februi mense,</i>	<i>celi peto fercula mense.</i>
<i>Rex pie, rex celi,</i>	<i>nato miserere fideli.</i>
<i>O primum Flamen,</i>	<i>tuus hic sit spiritus. Amen<sup>10</sup>.</i>

La tomba su cui si trovava l'iscrizione era collocata nella chiesa di San Daniele a Padova (ma verrà poi rimossa) e i versi, conservati grazie all'erudito Bernardino Scardeone vissuto nel Cinquecento, ci informano per primi della data di morte di Rolandino non altrimenti nota. Il notaio era senza dubbio famoso come *magister* (era infatti solito definirsi *Magister Rolandinus Notarius*) e quello che conosciamo e impariamo dalla cronaca è sufficiente per definirlo un abile scrittore (*grammaticæ doctor, simul artis rhetoricorum*), testimone oculare esemplare alla realizzazione di quella che possiamo davvero definire una biografia di Ezzelino.

Nel *Prologo* leggiamo che la genesi dell'opera risale al 1223, quando il padre di Rolandino gli consegnò degli appunti<sup>11</sup>, con ogni probabilità rozzi e schema-

tici, invitandolo a proseguirne la storia che verrà tuttavia scritta poi nel 1260, dopo la tragica fine dei da Romano. Nell'ultimo capitolo (XIX) del dodicesimo e ultimo libro (aggiunto in seguito e non scritto per mano del Nostro), invece, veniamo informati che la cronaca fu pubblicamente letta – una pratica piuttosto diffusa ai tempi – il 13 aprile del 1262 nel chiostro di Sant'Urbano<sup>12</sup>, allora sede dello Studio di Padova durante una manifestazione probabilmente molto teatrale: il precedente della patriottica cerimonia che mezzo secolo dopo incoronerà Albertino Mussato dopo la pubblica lettura dell'*Ecerinis*<sup>13</sup>. L'approvazione da parte dell'Università di un testo – potremmo quasi dire – commissionato da un gruppo di regolari, accreditava «il racconto del cronista come una versione ufficiale cittadina degli avvenimenti, cui andava anche unito un valore di monito per il futuro» (Fiorese 2004, p. 101). Queste sono le coordinate temporali entro cui collochiamo il lavoro di Rolandino, un lavoro che per numerosi aspetti si mostra all'avanguardia e innovativo e per altri grande debitore dei suoi studi universitari e dei modelli classici in voga ai tempi. La cronaca si inserisce perfettamente nel tempo e nello spazio dell'autore: la sua è un'opera che parla di storia contemporanea e cittadina, ma al contempo sa aprirsi a un orizzonte molto più ampio, in cui storia e letteratura sono calibrate in giusta dose e permettono il gusto moderno della lettura. Sapersi muovere dal particolare all'universale è una vera e propria tecnica retorica che sostanzia la cronaca e che, vedremo, non si può considerare un aspetto secondario.

Benché risultasse difficile plagiare l'opera dopo la pubblica lettura padovana, Rolandino si premura di specificare ai suoi lettori come rintracciare il suo nome all'interno del testo: con un'operazione ingegnosa e sofisticata egli costruisce un acrostico con le sillabe iniziali dei dodici libri in cui suddivide la cronaca, che ne rivela l'autore; dunque «Cro-ni-ca Ro-lan-di-ni da-ta Pa-du-e» ossia «Cronaca di Rolandino pubblicata a Padova» (cfr. capitolo 1.2). L'autore architetta l'acrostico e si assicura al tempo stesso che i lettori se ne accorgano poiché lo svela in un capitolo apposito: siamo alla fine della cronaca e nell'ultimo capitoletto scritto di sua mano egli fa una vera e propria «*recommendacio huius operis ad legentes*» (Fiorese 2004, p. 568) che apre con una citazione (una delle tante, vedremo) di Orazio. Con un usuale *cleuasma* («*licet indignum me senciam*») Rolandino ringrazia Dio di averlo sostenuto fino alla fine del suo *labor*, immagine che viene rafforzata dall'utilizzo di una delle numerosissime metafore del testo e definisce la fine del suo lavoro un vero e proprio approdo al *portus* («*iuxta mei animi preconceptum*»). Si raccomanda («*recommendo*») con tutti i lettori e addirittura con se stesso («*me ipsum*») di non guardare tanto alla vicenda quanto all'«*affectum et animum operantis*» dell'autore, ovvero se stesso, quasi volesse



concludere la cronaca da vero e proprio personaggio. A questo punto sfoggia un'ultima volta la sua abilità e, incuriosendo anche il lettore più discreto, scrive:

*Si quem autem forsitam cura consueta commoverit presentis operis nosse non artificem set simplicem constructorem, colligat duodecim predictorum librorum principia, idest duodecim sillabas capitales, quibus constructis in unum, sui composerit propositi, dante Deo,*

*Cui sit laus et honor, sit gloria summa per evum. Amen. (Ivi, p. 570)*

Se poi qualcuno sarà preso, com'è naturale, dalla curiosità di conoscere non dico l'autore, ma il semplice compilatore di quest'opera, raccolga gli indizi dei dodici libri, cioè le dodici sillabe iniziali, e le unisca insieme, e verrà a capo del suo proposito, con l'aiuto di Dio,

A cui sia lode e onore e somma gloria per sempre. Amen. (*Ivi*, p. 571)

Non è chiaro se Rolandino volesse celare il suo nome per seguire una certa tradizione o al contrario cercare un modo apparentemente nascosto, ma elegante, di suggellare la sua paternità alla cronaca. Si può persino affermare che la prima ipotesi non escluda l'altra, ovvero che per seguire una tradizione che si oppone al modo con cui il maestro Boncompagno esibiva il suo nome nella *Rethorica Novissima* egli decida di non scrivere il suo nome, cercando tuttavia una modalità nuova e solerte per nominarsi, senza far mai mancare la finta modestia che lo contraddistingue.

Quanto alla struttura, l'opera si apre con una prefazione ritenuta spuria da quasi tutti gli editori e con la postilla finale di cui abbiamo parlato, anch'essa non di mano dell'autore (*ivi*, p. XXI). La suddivisione della materia in dodici libri si ispira all'*Eneide*, come confermato dal riferimento a Virgilio nel *Prologo* (e forse anche alla *Tebaide* di Stazio). Tuttavia la precisione con cui Rolandino utilizza i numeri e le date (di cui parleremo) non sembra coinvolgere la struttura interna dei libri, che sono suddivisi in capitoli, ma senza un numero costante in tutti. Regolare sembra piuttosto la materia, che in apertura inizia sempre con un preambolo e in chiusura si conclude con un finale che sia a effetto. È l'autore stesso a scrivere l'indice del suo lavoro e a dirci, nel *Prologo*, come saranno suddivisi i libri. Ma, facendo un passo indietro, è bene analizzare l'intero brano dall'inizio: l'*incipit* del testo si rivolge, con funzione proemiale, all'autorità degli antichi che, dice Rolandino, «moribus et doctrinis salubribus imitanda» (nella traduzione di Fiorese: «bisognerebbe imitare nei sani costumi e precetti», *ivi*, pp. 12-13). Il cronista nomina, con un generico «auctores», i venerandi poeti che

invocarono il nume di Apollo per scrivere le loro opere e possiamo pensare che con questa operazione volesse nominare la divinità di tutte le arti per domandare ispirazione alla scrittura. Di seguito il testo:

*Antiquorum solempnis auctoritas, moribus et doctrinis salubribus imitanda, et ipsi venerandi auctores, sicut in eorum Patet operibus, numen Apollinis et aliorum, quos deos esse oppinabantur, devocione sedua invocabant. (Ivi, p. 12)*

L'insigne autorità degli antichi, che bisognerebbe imitare nei sani costumi e precetti, e gli stessi venerandi autori, come appare nelle loro opere, con zelante devozione invocavano il nume di Apollo e di quegli altri che credevano dèi. (Ivi, p. 13)

Sin dalle prime righe ci è chiaro che Rolandino ha ben presente alcuni modelli antichi che cercherà di seguire durante la stesura della cronaca e pertanto decide di inaugurarla proprio nel nome di Apollo. Rolandino non si accinge a scrivere un poema in versi, eppure sa che la materia che sta per offrire si adatterebbe molto bene alla poesia e per questo non vuole rinunciare ad abbellire il testo con le sue armi per dimostrare, come dirà poco dopo, la validità della sua prosa.

E continua:

*Et ego minimus modernorum, deditus cultui christiano, divinam gratiam devoccius invocare presumo, ut me, qui parva navicula vectus, lacum tante profunditatis quasi presumptuosus ingredior, faciat in sequentibus periculorum transire procellas et ad portum salutatis absque naufragio devenire. (Ivi, p. 12)*

E io, ultimo dei moderni, che professo il culto cristiano, con maggior devozione ardisco invocando la grazia divina, perché faccia in modo che io, che su piccola navicella quasi con ardimento affronto un lago di tanta profondità, possa in seguito attraversare le tempeste dei pericoli e giungere senza naufragare al porto della salvezza. (Ivi, p. 13)

Come ha notato Fiorese, nell'espressione «e io, ultimo dei moderni, che professo il culto cristiano» riecheggia l'*Epistola ai Corinzi* I, 15, 9 di san Paolo che recita così: «ego enim sum minimus apostolorum»; e anche la «navicula», e con essa tutta la metafora della tempesta e dell'approdo al porto della salvezza, si dimostra un'immagine colta e debitrice di tanta intertestualità, se pensiamo alle numerose volte in cui viene utilizzata nel mondo classico e non solo. Uno dei luoghi più belli è senz'altro quello senecano delle *Epistolae morales ad Lu-*

*cilium*: «Ignoranti quem portum petat nullus suus ventus est» (Marino 2011, lettera 71, p. 378), ma se ne potrebbero passare in rassegna decine e anche più. Certo è che lo scrittore sa di essere in procinto di narrare qualcosa di faticoso e pertanto si rivolge all'aiuto divino perché lo sostenga; al Dio che ha voluto che la sua penna parlasse:

*Rem namque non parva attempto et in qua video non plene sufficere vires meas; set meum iacto cogitatum in Dominum, qui voluit quod aliquando irrationale animal loqueretur.* (Fiorese 2004, p. 12)

Tento infatti una cosa non da poco e per la quale vedo che le mie forze da sole non bastano; ma rivolgo il mio pensiero al Signore, che ha voluto che talvolta l'animale irrazionale parlasse. (*Ivi*, p. 13)

Anche in queste righe vi è un *topos* ricorrente, quello dell'impossibilità di narrare senza l'aiuto divino per presunta inadeguatezza. Energica è la scelta del verbo frequentativo *iacto*, tradotto da Fiorese con «*rivolgo* il mio pensiero al Signore», poiché in effetti non presenta in italiano un corrispettivo altrettanto di impatto. *Iacto*, intensivo presentissimo in Virgilio, è uno di quei verbi, come in generale tutti i frequentativi, che per la loro regolarità ed espressività vengono preferiti dalla lingua d'uso (Traina, Bernardi Pierini 2007, p. 174). Quanto all'autodefinizione di «animale irrazionale» Arnaldi e poi Fiorese hanno parlato di uno spunto offerto a Rolandino da Boncompagno nel *Liber de obsidione Ancone*, ma, in un passo così ricco di reminiscenze bibliche (cfr. «*Iacta super Dominum curam tuam*»), l'autore sembra aprire lo sguardo alla riflessione sull'innata natura ferina nell'uomo, quella legata al mondo terreno che lo allontana dal divino (a cui chiede sostegno per la scrittura) e la stessa che fungerà da sfondo della narrazione incentrata sul più ferino degli uomini, Ezzelino. Nelle righe seguenti Rolandino racconta di come il padre, notaio padovano, gli consegnò i suoi appunti sui fatti della Marca Trevigiana, ordinandogli di proseguirli come depositario di «*bonae fidei*». Qui, subito, il cronista avverte il lettore che ciò che si appresta a leggere non è quasi mai frutto del «sentito dire» ma, «*pro magna parte*», elaborazione di ciò che egli aveva vissuto e visto di persona. Su questo aspetto Rolandino si soffermerà nel corso dell'intera cronaca, ribadendo di continuo al suo pubblico di aver partecipato agli eventi raccontati. Anzi, l'uso ripetuto della prima persona e l'insistenza su particolari descrittivi minuti testimoniano l'effettiva presenza dell'autore (al di là dei dubbi che spesso si avanzano nei confronti della veridicità dei cronisti medievali) e pare di poter individuare una sorta di

partecipazione, anche emotiva, ai memorabili eventi. Onde evitare dubbi sulla mano compilatrice, Rolandino si dichiara inoltre unico scrittore del testo, porgendo in anticipo le scuse (secondo un ulteriore e ricorrente espediente retorico) se qualcosa non verrà narrato con precisione visto il tempo ormai lontano che separa la compilazione dall'inizio dei fatti narrati. Con la solita *captatio benevolentiae* il cronista definisce la cronaca una «semplice operetta» («[...] cum in hoc mee simplicitatis opuscolo [...]»; Fiorese 2004, p. 14), chiamando in causa la *lima* della *veritas* poiché «non est enim humane fragilitati possibile omnium habere memoriam vel referre singulariter singula, prout fiunt». Rolandino sembra mettere le mani avanti: ciò che narrerà è sì frutto della verità dei fatti accaduti, ma è pur sempre una materia letteraria appuntata da un uomo che, come tale, potrà sbagliare e non ricordare qualche dettaglio nel più preciso dei modi. Ma c'è di più: probabilmente egli sa che questa sua opera avrà una vasta eco e chissà che già non pensasse a una pubblica lettura del testo, perciò si premura di inserire il miglior accento retorico, organizzandolo al meglio, premettendovi un prologo degno di un'opera che *doveva* essere letta e tramandata. Il tipo di pubblico a cui si rivolge Rolandino è un pubblico ampio: egli scrive per tutti, ma non tutti sapranno cogliere l'arte della sua scrittura. È pertanto necessario utilizzare un linguaggio alla portata del popolo che contemporaneamente sia rispettato e apprezzato dai colti, dietro al quale si possa scorgere la sua erudizione senza che mai essa diventi un ostacolo per la comprensione dei fatti. Ecco perché nemmeno all'inizio, quando deve modellare gli appunti preliminari del padre, egli valuta l'opzione di scrivere un canonico annale compilativo, perché *sa* che la memoria di *quei* fatti aveva bisogno di una struttura che fosse addirittura teatrale, come poi la ben riuscita lettura pubblica dimostrerà. L'autore miscela bene l'attenzione per il passato più lontano con il suo maggiore interesse per la verità di dati documentabili a lui più vicini, di cui egli può parlare più dettagliatamente, fin dove possibile, manifestando ispirazione anche per gli anni non direttamente vissuti in prima persona (infatti investe in partenza sui decenni precedenti, entrando nello specifico e scansionando meglio gli anni dal blocco degli anni Venti). Ezzelino incarna l'eroe perfetto per questo ordito narrativo: il conflitto fra i poteri, fra il bene e il male, fra la giustizia divina e le tentazioni terrestri; il modello ideale per diventare allegoria del conflitto in senso lato, di cui Rolandino si fa portavoce. Lo scrittore ha ben chiaro il suo scopo quando inizia a raccontare ed è questo che rende così originale la cronaca sin dal suo *Prologo*. Non dobbiamo però dimenticare che egli è un uomo di legge, un preciso notaio che sa esercitare bene il proprio mestiere, e che quindi non potrà rinunciare alla struttura cronologica e infatti definisce lui stesso l'opera una «cronica

facta – ovvero una “cronaca di fatti” – quedam, a *cronos* greco dicta, quod latine tempus interpretatur». A questo punto continua dicendo che una caratteristica principale sarà la ricerca della *brevitas* e sarà compito dei dotti correggere ciò che sarà detto in modo insufficiente dalla sua «vanga grossolana» (ancora esempio di falsa modestia). Infine, giustifica la scelta della prosa:

*Scribo quoque prosayce hac de causa, quia scio quo dixero posse dici a me per prosam plenius quam per versus, et cum sit his temporibus dictamen prosaicum intelligibilius quam metricum apud omnes. Sed utinam viveret Virgilius vel Lucanus, quoniam, imposito michi digne silencio, copiosam haberent materiam, qua suum possent altum ingenium exercere. (Ivi, p. 14)*

E scrivo in prosa per questo motivo, perché so che le cose che dirò potrò dirle più pienamente in prosa che in versi, e perché di questi tempi la prosa è più della poesia comprensibile a tutti. Ma magari vivessero Virgilio o Lucano, dal momento che, imponendomi a ragione il silenzio, avrebbero abbondante materia su cui esercitare il loro alto ingegno. (Ivi, p. 15)

Questo bisogno di difendere la prosa scaturisce dalla consapevolezza di Rolandino della superiorità, per così dire, della poesia, ma è anche la necessità di dare maggiore leggibilità al suo elaborato che lo porta a scegliere un genere più immediato; il quale, a differenza della poesia, può celare la dimestichezza che egli aveva col *dictamen* dietro a uno stile apparentemente diretto. La poesia sarebbe stata più prestigiosa, forse, ma non avrebbe permesso al cronista, notaio, maestro di distinguersi. Ecco perché furbescamente egli chiama in causa i due grandi modelli classici, e in particolare il più grande poeta della romanità, sostenendo che, se fossero stati vivi (Virgilio e Lucano), gli avrebbero imposto il silenzio; e lo scrive come se volesse utilizzare la figura retorica della preterizione per fingere di non poter dire ciò che invece si appresta a narrare. Uno sguardo attento, e più ampio, ai numerosi e ricorrenti rimandi alla classicità contenuti nella cronaca ci fa intendere quanto il Nostro fosse in anticipo sui tempi rispetto a quello che Guido Billanovich (1976) e Ronald Witt (2005) chiameranno il preumanesimo padovano, se pensiamo che l'*Ecerinis* del Mussato, di stampo tragico-senecano, verrà rappresentata ben cinquantacinque anni più tardi. Infine, quando rivela di essere stato spinto alla scrittura da un gruppo di religiosi volenterosi di denunciare la tirannia di Ezzelino, dice di aver scritto la cronaca con grande impegno e dedizione come antidoto a una vita pigra o inoperosa. A Rolandino interessa sottolineare che lui questi tempi li ha vissuti («quoniam temporibus istis fui»;

Fiorese 2004, p. 16) e ha potuto vivere alcuni avvenimenti sulla sua pelle e vederli coi suoi occhi; e questo diventerà durante il testo quasi un motivo di vanto e un modo per ribadire al lettore la veridicità di quanto narrato. Quella di Rolandino doveva essere una cronaca vera, una raccolta di fatti («recollectio cronicorum»), in un latino non aulico come quello dei poeti classici, ma non per questo meno appassionante di quello che i lettori dei tempi erano soliti ascoltare intorno ai fatti degli antichi. Così il cronista conclude il suo *Prologo*:

*Nam forte non erit inutile vel delectabile minus aliquibus, et precipue litteratis, id quod de modernorum iniuriis et laboribus scriptum per latinum invenient, quam quod de gestis nobilium antiquorum audiunt per vulgare, quod dirimatum vulgo dicimus et romanum. (Ivi, p. 16)*

Infatti non sarà forse inutile o meno grato alla gente, e specialmente ai letterati, ciò che sulle offese e i travagli dei moderni troveranno scritto in latino, di ciò che sulle gesta dei nobili antichi ascoltano in volgare in quelle che siamo soliti chiamare prose di romanzi. (*Ivi*, p. 17)

Girolamo Arnaldi, nelle sue pagine fondamentali sul *Prologo* in questione, si soffermava sulla non chiarezza del cronista a proposito della scelta della lingua: «ci attenderemmo che Rolandino, dopo avere espresso la propria opinione in materia di *genera dictaminum* passi adesso a giustificare la sua scelta linguistica: latino invece di volgare» (*ivi*, p. 128) e invece non lo fa; la scelta viene dichiarata ma non motivata e anzi «l'angolo visuale» del discorso verte ancora sulla scelta del genere. Nella sua dissertazione Arnaldi rifletteva sui termini «dirimatum» e «romanum»: il *Glossarium* del Du Cange registra il verbo *dirimare* con il significato di «iisdem syllabis eodemque sono concludere», ma come unico esempio riporta il passo di Rolandino in cui, a causa del *di-*privativo e sulla base del francese *dérimer*, il significato diventa «ridotto in prosa»; mentre il «romanum», continua Arnaldi, è «evidentemente il frutto di un maldestro tentativo del nostro cronista di risalire al latino dal francese «roman»» (*ivi*, p. 129). La traduzione proposta dallo studioso è allora: «nel volgare, che, non rimato, chiamiamo comunemente anche romanzo». Quello che Rolandino chiama «dirimatum», ossia il *vulgare prosaicum*, era ancora ai tempi di Dante – come scrive nel *De vulgari eloquentia* (I, X, 2) – un monopolio esclusivo degli scrittori in lingua d'oïl (*ibidem*; cfr. Tavoni 2011, pp. 1234 e ss.). Ma quello che più interessa il nostro discorso risiede nell'atto di qualificare e giustificare non tanto la lingua e lo stile del testo, ma il genere letterario. Il termine *roman*, in quest'epoca, aveva il significato di «libro

tradotto dal latino” e come ci ricorda Erich Auerbach «non c'erano lettori nelle lingue popolari; i pochi lettori che c'erano leggevano la lingua scritta, cioè il latino» (Auerbach 1958, pp. 254-255). Dunque, l'espressione dantesca «prose di romanzi» di *Purgatorio* XXVI (v. 118) è stata scelta come la più appropriata per rendere i termini *dirimatum* (non rimato) e *romanum* (romanzo) usati da Rolandino. La connessione fra questo passo del *Prologo* dei *Cronica* e il verso dantesco è parsa indubitabile grazie alla chiosa apposta da Benvenuto da Imola al canto del *Purgatorio*: «*prose di romanzi*, idest vulgarium; unde gallica omnia Vulgaria appellant romantia; quod est adhuc signum idiomatis romani» (Benvenuto da Imola 1887, *tomus quartus*, p. 135).

A proposito del *colophon* finale è stato detto che, quasi certamente, esso non sia stato scritto da Rolandino: il cronista viene nominato in terza persona fra i presenti alla pubblica lettura del libro avvenuta «in claustro sancti Urbani in Padua, currente anno Domini millesimo ducentesimo sexagesimo secundo, indictione quinta, die tercia decima intrante mense aprilis» (Fiorese 2004, p. 570). Questo diciannovesimo capitolo del dodicesimo e ultimo libro dei *Cronica* non compare nell'indice iniziale presentato ai lettori dall'autore nel *Prologo* e questa è una riprova a favore della non paternità di Rolandino delle ultime righe del testo. È molto probabile che, dopo la composizione, fortemente voluta dai religiosi, la *performance* padovana del 13 aprile 1262 abbia dato maggior credito alla cronaca come documento ufficiale e come testo affidabile per tenere memoria dei fatti accaduti. Non è dato sapere come mai Rolandino sia nominato in mezzo agli altri maestri di retorica che *loderono*, *approvarono* e *autenticarono* «il predetto libro o cronaca» («Qui ad hoc specialiter congregati predictum librum et opus sive cronicam sua magistrali auctoritate laudaverunt, approbaverunt et autenticaverunt solempniter»), né se il testo possa essere stato modificato in occasione della lettura o forse dopo di essa. Si può ipotizzare che colui che scrisse quest'ultima pagina volesse conferire all'intera cronaca una sorta di statuto civile, per darle il valore di un documento quasi definibile ufficiale. Ha ben osservato Arnaldi (1963, p. 106) che la postilla infatti è completa di tutte quelle clausole necessarie ad autenticare un'opera, secondo il piccolo manuale di Rolandino Passaggeri (il *Tractatus de notulis*). È inoltre interessante notare come, già da questo momento, il testo non venga considerato, per l'appunto, una cronaca in senso stretto, ma già un vero e proprio libro («il predetto libro o cronaca»), a conferma del fatto che fu immediatamente recepito come un testo innovativo e di piacevole lettura.

Che quella di Rolandino si distingua dalle altre cronache appare chiaro di primo acchito non solo per la veste in cui si presenta, suddivisa in libri e ca-

pitoli, ognuno dei quali porta un titolo anticipatore del contenuto del testo, ma anche e soprattutto perché c'è una vera e propria trama, che collega ogni capitolo a quello successivo, che ha un inizio e una fine. La struttura annalistica non esiste quasi più: Rolandino cerca di fornire spesso l'indicazione temporale, ma alcuni capitoli sono incentrati a tal punto sugli eventi da tralasciarla. Quando c'è viene data all'inizio del paragrafo, ad esempio «anno Domini MCCXXXIII...» o «anno quoque MCCXLV currente...», oppure alla fine, e quindi dopo aver raccontato gli avvenimenti, il cronista aggiunge formule come «Fuit autem hoc circa finem mensis iunii in predicto anno Domini MCCLVII...» (informando in taluni casi anche su chi fosse il podestà ai tempi, un'usanza tipica della cronachistica cittadina classica). A condire la struttura romanzesca sono i proverbi e i motti attinti dal mondo medievale, i rimandi a quello classico, i riferimenti alla Bibbia e agli scritti filosofici, i dettagli sempre molto espressivi e raccontati con *pathos*; e ancora, l'uso ripetuto dell'intercalare «quid plus?», utilizzato quando il discorso si prolunga e l'autore vuole spezzare il ritmo per un momento, le apostrofi («Felix Veneciarum commune!»; Fiorese 2004, p. 150), le preterizioni, le metafore animali e le riflessioni sui significati che essi rappresentavano nel mondo medievale, la forte presenza dell'astrologia e della geomanzia (su cui torneremo fra poco). Rolandino si dimostra essere un vero e proprio intellettuale, un uomo dal nobile mestiere dedito alla scrittura e curioso, capace di abbinare con competenza diversi settori del sapere. Non mancano tuttavia le sviste storiche, le imprecisioni o i momenti di confusione (come nella parte iniziale della cronaca in cui confonde Ezzelino III e il padre, Ezzelino II). In generale Rolandino si dimostra un narratore quasi sempre parco nei giudizi: anche nei momenti in cui si scaglia contro Ezzelino non perde mai una certa compostezza, così come non si sbilancia a narrare ciò che non conosce con manipolazioni fantasiose, come faceva invece Benvenuto da Imola (1887, *tomus quintus*, pp. 2 e ss.), che si sbizzarriva a proposito degli incontri notturni nelle stalle del palazzo veronese di Ezzelino fra la sorella di costui, Cunizza, e Sordello da Goito. Al contrario, non fa mancare al testo commenti nostalgici sull'età passata: il rimpianto cavalleresco, vagheggiato come il buon tempo antico, fornisce, come disse Raimondi, il «*leitmotiv* a tutto il suo racconto» (Raimondi 1966, p. 57). Da un passo della cronaca (I, 9):

*Ha Deus! tunc erant werre, si licitum est dicere, bone werre, dum unus alteri viriliter inimicans, captus tamen aliquando, non morti tradebatur continuo, non in vincula mittebatur, non sententia protinus ferebatur in eum fore membris horribiliter mutilandum; mittebatur imo laudabiliter et honorifice quo volebat.*



Oh Dio! allora le guerre, se si può dire, erano buone guerre, dal momento che uno fieramente nemico di un altro, una volta catturato, non veniva subito dato alla morte, non veniva messo in catene, non veniva immediatamente pronunciata contro di lui la sentenza di terribili mutilazioni di membra; anzi veniva mandato con lode e onore dove voleva. (Fiorese 2004, pp. 60-61)

La decadenza della gioiosa Marca veniva fatta risalire all'inizio del XIII secolo e coincide infatti con quella che Dante ricordava nel giudizio di Marco Lombardo in *Purgatorio XVI* (vv. 115 e ss.; Pasquini, Quaglio 2005, vol. 2, p. 252). Quella di Rolandino è una meditazione profonda, sui giusti usi e costumi di guerra innanzitutto come riflesso di una società. Infatti, immediatamente dopo, continua dicendo:

*Sed completa est hodie prophetia Ovidii, dum mundus, quem dicit aureum habuisse principium, redarguenda nunc fece infectus, iam ecce devenit ad tantum, quod non solum inimicus ad inimico, set nec hospes tutus ab hospite reperitur, non est fratri frater innocuus et vix adhuc filius diligitur a parente, nec sumus equidem bene certi si hec radix naturali affectus, que adhuc filo tenui retinetur, durare poterit in futurum.*

Ma oggi si è compiuta la profezia di Ovidio, perché il mondo, che a sua detta, ebbe un principio d'oro, ora contaminato da riprovevole feccia, ecco è ormai giunto a tanto, che non solo il nemico non può fidarsi del nemico, ma neppure l'ospite dell'ospite, il fratello nuoce al fratello e a fatica il figlio è ancora amato dal padre, e non siamo davvero ben certi se questa radice dell'affetto naturale, trattenuta ancora da un tenue filo, potrà durare in futuro (Fiorese 2004, pp. 60-63).

Il passo del poeta latino riecheggiato si trova nelle *Metamorfosi* (I, 89; Barchiesi 2004, p. 14), ma in verità non ha la funzione di profezia, quanto di dato di fatto (o meglio di un *topos*, quello dei «mala tempora currunt»; Fiorese 2004, p. 583). Un altro brano in cui il cronista si serve di versi ovidiani si trova nel capitolo decimo del IV libro, fra le pagine dedicate a Pier della Vigna, al quale viene attribuita la citazione «leniter, ex merito quicquid paciare, ferendum est, / que venit indigne pena, dolenda venit» («è lieve a sopportare la giusta sofferenza / ma è dolorosa quella che giunge immeritata»).

Si è ribadito che Rolandino scrisse la sua cronaca poco dopo la fine dei da Romano, nel momento più favorevole per trarre un bilancio dei fatti (Castagnetti 1991, p. 266: secondo cui la cronaca di Rolandino riflette la versione ufficiale della classe politica al governo dopo la riconquista della libertà). L'elaborazione

letteraria dell'opera, che esce dagli schemi della cronachistica comunale, diventò immediatamente uno strumento efficace per organizzare e interpretare gli eventi. Come scrive Arnaldi: «Rolandino era, al di là della passione politica che lo dominava, un osservatore dotato di una maturità di giudizio e di un'intelligenza davvero notevoli, cui la maestria dello stile non apportava alcuna minaccia o diminuzione, aggiungeva bensì forza di rappresentazione e comunicativa» (Arnaldi 1980, p. 96). Il cronista è capace di ordinare il suo racconto in un modo tale per cui conduce il lettore verso un approccio più razionale della cosiddetta tirannide, verso una visione molto meno diabolizzante del tiranno rispetto a quella che di lì a poco ne daranno Salimbene o l'anonimo autore del *Chronicon Marchiae*; sebbene scorrendo il testo verso la fine non manchino le sproporzioni, come nel famoso caso degli undicimila padovani uccisi a Verona nel 1256 (cfr. *Cronica*, IX, 8: «De Paduanis carceratis Verone»).

Non sono del tutto chiari i sentimenti che Rolandino provò nei confronti di Ezzelino. Secondo Sante Bortolami (1992) innanzitutto, la frequente menzione di lettere spedite o ricevute da Ezzelino ad Ansedisio Guidotti (nipote di Ezzelino sotto il cui reggimento ebbero inizio arresti ed esecuzioni capitali) è la prova che il notaio mantenne sino alla fine un'importante posizione negli uffici della cancelleria comunale e forse nella stessa curia del signore. Forse egli aveva inizialmente creduto in Ezzelino, come tanti padovani, anche perché in quanto maestro dello Studio godeva senz'altro di una posizione privilegiata. Così mantenne un atteggiamento prudente, non si allontanò dalla città, non si fece coinvolgere in congiure, ma con la notarile precisione che lo contraddistingueva registrò puntualmente i fatti, seguendo come meglio poteva il succedersi degli eventi (Fasoli 1985, pp. 91-99).

Rolandino è l'unico dei nostri cronisti a fornirci, come si è detto, una biografia completa del signore della Marca. La sua nascita viene descritta nel terzo capitolo del primo libro, quindi in apertura alla cronaca, il che rispetta l'ordine cronologico degli eventi. Interessante è il fatto che con lui viene presentata Cunizza, la famosa sorella da Romano che passerà alla storia per il suo amore con Sordello (di lei si parlerà nell'ultimo capitolo di questa dissertazione). Il titolo è: «Nativitas et origo tercii Ecelini et vita cuiusdam sororis eius» ovvero «Nascita e origine di Ezzelino III e vita di una sua sorella» (Fiorese 2004, pp. 44-47). Per i tempi era già singolare che Cunizza, se pur nominata non per nome proprio ma in quanto "sorella di Ezzelino", ottenesse uno spazio rilevante nel testo (per la descrizione che ne fa Rolandino in questa pagina rimando sempre al capitolo 3). Dopo un breve quadro della dinastia, si passa subito alla nascita di Ezzelino «qui vero pertinuit ad progeniem Raibosorum

et natus est, corrente anno Domini MCLXXXIII, die VI exeunte aprili, circa meridiem»: Rolandino non solo è l'unico fra i cronisti a tramandarci la sua data di nascita, ma sin dall'inizio ci mette a conoscenza che quella di Ezzelino sarà una storia in cui l'astrologia avrà uno spazio di primo piano<sup>14</sup>. Il cronista infatti non solo ci dice che il terzo da Romano nacque il 25 di aprile del 1194, ma aggiunge di partenza un anno chiave, sul mezzogiorno, come voleva una certa tradizione per cui l'orario era necessario agli oroscopi e ne legava quindi la nascita agli astri. Non è secondario, inoltre, che questa sia la prima data che appare completa di giorno, mese, anno e orario all'interno della cronaca. Rolandino, sin dall'*incipit*, dimostra di essere abile nell'affiancare alla sua prosa ricercate elucubrazioni, anzitutto nel campo dell'astrologia. L'idolatrice fede che Ezzelino III da Romano riponeva negli astri appartiene a una tradizione scientifica che risaliva già al padre, Ezzelino il Vecchio. Nei suoi *Cronaca* Rolandino si inventa (probabilmente) una lettera che Ezzelino II scrisse ai suoi figli, Ezzelino e Alberico, riportando le parole profetiche dette dalla madre Adeleita<sup>15</sup>, la quale «stellarum cursus noverat, notabat celestes domos, sciebat eciam iudicia planetarum» (Fiorese 2004, p. 110). Essa disse infatti:

Ecco il fato s'appresta a svelare casi lacrimosi:  
annientare la gente del marchese i potenti fratelli  
vedrà Assano, metterà fine il castello di Zenone. (*Ivi*, p. 111)

La predizione è volutamente ambigua e, se qui era pronunciata dal padre in senso favorevole alla casa dei da Romano, avrà poi un riscontro sfavorevole se si pensa che il castello di San Zenone è il luogo in cui fu catturato Alberico con la sua famiglia (XII, 16) e Assano (*Axanum*) pare un nome inventato che rimanda a Bassano o a Cassano, tant'è che Ezzelino temerà sempre Bassano per poi accorgersi sul punto di morte che la località fatale sarebbe stata Cassano, il luogo per lui definitivamente funesto<sup>16</sup>. Rolandino racconta dell'ultimo viaggio di Ezzelino nel secondo capitolo del dodicesimo libro della cronaca (*ivi*, pp. 524-529) che intitola *De puncto electionis Ecelini ad ultimum suum iter in Lonbardiam* e affronta dunque «il momento scelto da Ezzelino per la sua ultima campagna», secondo il «consilio suorum astrologorum et sapientum» e dopo che «sua eciam provisione firmata», ovvero verificata da lui stesso. È infatti noto che Ezzelino ospitò alla sua corte numerosi astrologi, primo fra tutti il celeberrimo Guido Bonatti, ma anche Salione Buzzacarini, Reprandino Veronese, Paolo Saraceno, Gaverardo, Gherardo da Sabbioneta e probabilmente Marco degli Engleschi (Morpurgo 2001, p. 161. Sull'argomento si veda Caroti 1983). Come ci raccon-

ta Guido Bonatti, il celebre astrologo la cui fama sarà in seguito ancora maggiore grazie alla *Commedia* dantesca<sup>17</sup>, Ezzelino «non fu semplicemente un fiducioso mecenate di astrologi, ma ebbe diretta competenza astrologica e coltivò, su alcuni punti della dottrina, sue speciali opinioni che non si peritava di imporre ai tremebondi specialisti della propria corte» (Pastore Stocchi 1992, p. 511; cfr. Bonatti 1550). E nell'insieme, le fonti mostrano che l'interesse di Ezzelino per questa scienza – poiché nelle coordinate culturali del tempo, di scienza appunto si tratta – apparve ai contemporanei eccezionale (Pastore Stocchi 1992, pp. 511-512). Dunque, questo intenso capitolo che racconta l'inizio della fine di Ezzelino, si apre così: «Iam animus Ecelini quodammodo elevatur in altum» tradotto da Fiorese «ora l'animo di Ezzelino s'innalza alle stelle»: Rolandino preannuncia così al lettore, che sa già, dal titolo, che questa sarà l'ultima campagna, di che cosa si parlerà, utilizzando le sue conoscenze, ostentandole addirittura. Ci narra infatti che Ezzelino si mosse per l'ultima volta verso la fine del mese di agosto nell'ora in cui il Sagittario era all'ascendente, cioè si affacciava sull'orizzonte a est e, in termini astrologici, occupava la prima casa celeste<sup>18</sup>. Leggiamo dalla cronaca (riporto il brano nella traduzione italiana di Fiorese):

Ed è da notare che, quando Ezzelino mosse la sua gente da Brescia e cavalcò alla volta di Orzinuovi, era allora all'ascendente il segno del Sagittario, il Sole era in Vergine, la Luna in Scorpione, Saturno retrogrado in Acquario, Giove diretto in Bilancia, Marte similmente diretto in Leone, Venere diretta in Cancro, Mercurio diretto in Leone, il capo poi e la coda del Drago nei segni fissi<sup>19</sup>. Crediamo anche che non ci sia dubbio che Ezzelino scelse questo momento e tale ora credendo che le case celesti e i pianeti e la disposizione delle case e dei pianeti lo favorissero, poiché in queste cose, come pagano e idolatra, confidava moltissimo. Voleva, a mio parere, credere che, essendo il Sagittario domicilio di Giove ed essendo quel pianeta benevolo – infatti è detto anche Fortuna –, dovesse essere fortunato e prospero il suo viaggio, iniziato sotto tale ascendente. Penso anche che egli abbia notato che Marte era allora in Leone, infatti Marte è detto dai poeti dio della guerra, e il segno del Leone è detto della forza e del dominio, dell'altezza e della magnifica potenza. Vide anche forse che Giove era posto in Bilancia, che è domicilio di Venere e segno detto salutare. Ritengo anche che pose settimo il segno domicilio di Mercurio, cioè il segno dei Gemelli, e lo pose all'ocaso, volendo che tramontasse la sapienza dei nemici e di coloro che lo avversavano. Infatti Mercurio è posto come dio della sapienza, e la settima casa, sia dagli astrologi sia dai geomanti, è sempre attribuita al nemico. Attese diligentemente e aspettò, a mio parere, queste cose e cose simili

a queste circa i pianeti e le case dei pianeti in favore suo e della sua gente. Fa meraviglia tuttavia che non abbia notato che allora la Luna era in Scorpione, poiché la Luna, il più basso dei pianeti, ha più degli altri pianeti molta influenza e potere su queste parti basse; e poiché lo scorpione è un animale velenoso e riversa il veleno con la coda, ciò sembrerebbe quasi preannunziare che il suo viaggio significato attraverso il pianeta del viaggio, cioè la Luna, che ha i piedi nell'uomo, poteva ricevere ferita verso la fine dal veleno dello scorpione. Che più? Se è vero ciò che dicono i matematici, come riferisce il beato Gregorio in un suo sermone, che i nati sotto l'Acquario debbono fare i pescatori, e i nati sotto il segno della Bilancia per la natura della loro costellazione debbono essere banchieri: forse attraverso un argomento probabile e quasi per analogia si potrebbe credere che uno, posto sotto il segno del Sagittario ascendente, tanto se sarà nato sotto di esso, quanto se sotto di esso inizi un viaggio o qualche sua attività, abbia qualcosa a che fare con la freccia. E infine è chiaramente apparso nei fatti che Ezzelino stesso, il cui viaggio iniziò, come abbiamo detto sopra, col segno del Sagittario in ascendente, ricevette nel piede, che è lo strumento del viaggio, una freccia, come sarà detto sotto, se il Signore lo concede. Ma tralasciamo al momento queste cose, per non sembrare al riguardo allargare filatere, in cui non abbiamo mai riposto fiducia; né in tali cose vogliamo perdere il nostro tempo, benché non bisognerebbe rimproverare chi, per quanto può, studia ogni disciplina, di cui possa conoscere una pur piccola parte. (Fiorese 2004, pp. 527-529)

Gli acuti studi che hanno preso in esame questo brano si sono soffermati su quanto il cronista si presenti pedante e puntiglioso, all'interno di una polemica contro un errore che viene quasi banalizzato; ed esprima un giudizio sul carattere fanatico della fede che Ezzelino riponeva negli astri, da cui poi rimase ingannato. Rolandino si rivela, in maniera tuttavia contraddittoria, munito a sua volta di competenze che vuole in un qualche modo ostentare, elencando e dimostrando i fenomeni mal interpretati: il dirci che, per non dilungarsi su faccende alle quale non prestava più di tanta fede, rimandava il resto a un'altra occasione «appare solo un modo di lasciare credere che, in realtà, ne sapeva molto di più» (Arnaldi 1963, p. 177). È stato detto che, nel corso della sua vita, non solo in questa missione finale, Ezzelino non usò nessuna pratica divinatória che fosse condannabile o anormale. Lui e i suoi si limitarono a scegliere, com'era uso, un giorno e un'ora sulla base di teorie astrologiche e associazioni simboliche di cui lo stesso trattato del Bonatti (il *De astronomia*) ci fornisce un ampio conto (Pastore Stocchi 2001, p. 176). Ecco infatti perché

quest'ultima campagna venne fissata il 25 di agosto del 1259, a mezzogiorno: Ezzelino – come si è detto – era nato il 25 aprile del 1194, «circa meridiem». Nota giustamente Pastore Stocchi (1992, pp. 517-519): Rolandino non ce lo dice esplicitamente, ma è abbastanza improbabile, oltre che contrario alla deontologia militare, che Ezzelino avesse scelto di marciare in un giorno di fine agosto, sotto alla calura del mezzogiorno se non influenzato da una ben precisa scelta astrologica, che non casualmente, faceva coincidere la partenza con lo stesso giorno del mese e l'orario di nascita del comandante. Questo perché per eleggere il momento opportuno si era probabilmente tenuto conto dei dati natali (dunque dell'oroscopo) di Ezzelino e probabilmente Rolandino aveva fra le mani il tema astrologico compilato allora per saper calcolare così precisamente le coordinate. Il cronista infatti si addentra in una minuziosa, seppure incompleta, dimostrazione secondo la quale i fenomeni astrologici erano stati mal interpretati, come pretendere che il Sagittario all'ascendente potesse far presagire la freccia che lo colpì a un piede settimane dopo. A proposito di questo dettaglio sorge spontaneo pensare all'Achille omerico, il grande eroe ferito mortalmente a un tallone. Rolandino non lo nomina (anche perché probabilmente lo conosceva solo tramite qualche scrittore latino) e si dimostra disinvolto nello scrivere che «una freccia scagliata dalla fortificazione del ponte colpì il piede sinistro di Ezzelino, e dopo che egli fu così inopinatamente colpito, fu presa dal panico più la sua gente che lui stesso, che aveva ricevuto il ferro e lo portava ancora nell'osso senza spargere sangue» (nel latino di Rolandino: «ecce namque sagitta quedam de pontis municione emissa fixit Ecelini sinistrum pedem; quo sic inopinate transfixo, plus est perterrita gens ipsius quam ipse, qui ferrum sumpserat et adhuc in osse sine sanguinis effusione ferebat»; Fiorese 2004, pp. 540-543). Ezzelino si mostra agli occhi del lettore sempre meno umano e più mitico, grazie alla costruzione che ne fa Rolandino. Abilmente il cronista aggiunge una similitudine in cui il da Romano si presenta ai suoi sudditi come un valoroso atleta che ritorna sconfitto dall'arena, ma con gesti rassicura i suoi sostenitori:

[...] *dolorem vulneris alta mente contextit, sicut strenuus athleta victus aliquando, cum rediit de harena, gestus monstrat fortes et animos, ut qui spem in ipso posuerant non diffidand.* (Ivi, p. 542)

A questo punto la narrazione di Rolandino si fa sempre più ricca di *pathos*. Ezzelino viene descritto come un ferino eroe che, una volta fasciata la ferita, non pensa ad altro che alla battaglia.

*Sed iam hora profecto advenerat, quam Deus ipse in salutem Lonbardie et Marchie providerat ab eterno. Et, si licet futura pronosticare, per totam Ytaliam poterat fluminis Adde transitus desiderari, non aliter quam per sanctam Christi crucem et possessionem Adde primi hominis restauratio sive remedium poterat expectari. Quare puto forsitan quod pura bonitas antiquorum pronosticatione, licet non meditata, imposuit illi fluvio nomen Adda, ut nos Adde filii, protoplasti nostri primarii, simus illic ad Addam exempti et liberati de baratro et voragine insaciabilis Ecelini. (Ibidem)*

In questo brano, così poco noto ma di fortissima intensità, si racchiudono numerosi temi dell'ideologia rolandiniana, romanzesca più che mai in questa parte finale della cronaca. Abbandonata ormai definitivamente la vena politica e lasciate alle spalle le vicende cittadine, le ultime pagine della cronaca sono tutte dedicate alla mitica fine di Ezzelino. Rolandino ci convince che ormai «era giunta l'ora che Dio stesso da sempre aveva previsto» per la salvezza della Marca, addirittura paragonandola alla passione di Cristo e alla salvezza di Adamo, dal quale deriverebbe il nome del fiume Adda, il luogo in cui l'uomo venne liberato «dalla voragine dell'insaziabile Ezzelino». Rolandino, che negli undici libri precedenti aveva saputo condire la cronaca di colte citazioni e profonde riflessioni, qui sembra proprio controllarsi sempre meno. Ezzelino viene descritto come un «leopardo famelico» («pardus famelicus in partibus africanis»; *ivi*, pp. 534-535), come un essere ormai privo di ragione paragonabile a una bestia imprigionata, i cui movimenti sono – finalmente, adesso – volere di Dio. Il cronista ripete formule come «fuit voluntas Dei, cuius est semper proprium obviare malignitatibus, bona quidem in melius promovere» (*ivi*, p. 532) per sottolineare l'intervento della giustizia divina sugli avvenimenti, con una tale forza e una tale fierezza da far credere al lettore di ogni tempo che Ezzelino sia davvero stato risucchiato dalla sua stessa «voragine», *com'altrui piacque*.

È pur vero che Rolandino fu il primo fra tutti gli scrittori a trattare Ezzelino come «l'incarnazione non umana di una demoniaca irrazionalità» (Pastore Stocchi 1992, p. 522) – che culminerà di lì a poco nell'*Ecerinis* – e a narrarlo come un essere la cui ragione umana era rivolta alle sole “cose terrestri”, come il fatto di affidarsi all'astrologia. Quello del padovano è un mondo in cui – come sempre sottolinea – è la buona condotta a ottenere l'aiuto divino, ma noi oggi sappiamo molte altre verità su Ezzelino e sulle intenzioni che lo spinsero a commettere certi atti (pur senza dimenticarne le atrocità). Egli non aveva la pretesa di dominare la terra con la scienza dei cieli, poiché si affidava a essa come chiunque altro avrebbe fatto, ma l'esito infausto del calcolo finale, com'è emerso dal lungo brano sopra riportato, accrebbe la sua fama di fanatico di una vera e propria pratica divina-

toria. La colpa (se non è azzardato chiamarla così) è dello scrittore: il voler fare una digressione tanto intensa (cfr. il brano *supra*), conduce il lettore a convincersi che il dato astrologico sia realmente essenziale per sottolineare come il grande Ezzelino, dopo grandi imprese, sia scivolato su un errore di calcolo. Così come il grande Achille, di una certa tradizione orale, era stato colpito proprio in quel tallone. In verità è Rolandino stesso a dar credito a un'astrologia che, poche righe dopo la pomposa spiegazione, definisce un argomento «in cui non abbiamo mai riposto fiducia» e per cui non occorre «perdere il nostro tempo» («Sed hec obmittamus ad presens, ne videamur in hiis aliquas filaterias dilatare, in quibus numquam confisi sumus; nec in talibus perdere volumus tempus nostrum»; Fiorese 2004, pp. 528-529). E continua, dopo qualche pagina, definendo Ezzelino «ormai ignaro dell'effetto dei pianeti, disperando dei corpi celesti [...], senza considerare più la disposizione delle case celesti e degli astri, in cui tanto sperava» (*ivi*, p. 537). Rolandino sa come appropriarsi della verità, è uno scrittore estremamente abile nel manovrare il suo protagonista e il suo lettore, e sceglie in ogni pagina e con cura di cosa parlare: non è un caso che negli ultimi capitoli di questo dodicesimo libro, infatti, egli citi solamente una data, il rovinoso 25 agosto, a cui seguono svariati avvenimenti mai datati, fino al 27 settembre, del «predetto anno del Signore 1259», giorno della cattura (una data peraltro su cui le fonti sono in disaccordo, così come la data precisa della morte, che Rolandino colloca a «undici giorni dopo» ma che a oggi non si conosce). Anzi addirittura è curioso che il capitolo immediatamente seguente a quello “minuziosissimo” che abbiamo letto, si apra con una coordinata spaziale piuttosto vaga, ovvero «Sedit Ecelinus non multis diebus in campis [...]» (*ivi*, p. 528), in cui la scelta di sorvolare un dato numerico preciso per i «non molti giorni» appare strana da parte di un autore che si è appena speso per pagine su una spiegazione astrologica tanto precisa. Le sue coordinate spazio-temporali sembrano sempre volte a catturare l'attenzione del lettore su alcuni momenti salienti (spesso coincidenti a quelli per cui dispone di più materiale alla mano), sicché la sua scrittura appaia a ogni riga quella di una prosa imparziale, ma che in verità cela al suo interno un disegno ben preciso. Una tecnica narrativa questa, che affonda – com'è noto – le sue radici ben più lontano e che rende Rolandino uno storico dotato di un'intelligenza che trascende la retorica della sua prosa latina. Il cronista vuole che la scansione degli eventi sia mossa dagli ultimi giorni dell'eroe, ormai vinto, e che il lettore sia travolto dal finale (pur conoscendolo), pagina dopo pagina, come accade a ognuno di noi sul finir di un racconto. Per un momento tutta la grandezza di Ezzelino sembra dissolversi e tutta la sua ferinità scomparire. L'uomo di cui Rolandino ha narrato per dodici interi libri adesso è sconfitto, come tanti altri grandi eroi della storia, e anche il



lettore più severo non può che coglierne il *pathos*. Le righe che Rolandino dedica alla cattura del da Romano sono cariche di patetismo: Ezzelino è «quasi non più Ezzelino, ma solo un uomo prigioniero e indifeso» («sic circumdatum et iam quasi non Ecelinum»; *ivi*, p. 546) a cui lo scrittore toglie la maschera per rivelarlo nella sua umanità. Non è più il crudele tiranno, ma un grande condottiero sconfitto in battaglia che ha il diritto di essere trattato come ogni prigioniero secondo le leggi di guerra. Rolandino avrebbe potuto fare quello che molti scrittori fecero dopo di lui e dunque concludere la cronaca con la morte del più crudele e demoniaco tiranno che le terre italiche avessero mai visto, eppure sceglie, come ogni abile scrittore, di stare dalla parte del lettore: il lettore *sa* di cosa Ezzelino è stato capace ma conosce anche alcune sue parti recondite; ha letto le lettere da fedele servitore inviate all'imperatore, ha sostenuto l'Impero insieme a lui, lo ha accompagnato persino nei suoi sogni e nelle vicende astrologiche sin da quella della sua nascita. Dunque il lettore è in empatia col protagonista della storia che sta leggendo e vuole conoscere la sua fine perché sa di non aver sfogliato un poema epico in cui la magia rivolta la realtà, ma è giunto alla fine di una storia che è anche la *sua*. Ecco perché sono così importanti, oggi, queste righe finali di Rolandino, in cui egli si schiera addirittura dalla parte di Ezzelino quando, sconfitto, riceve dei colpi sul capo al momento della cattura. Rolandino avrebbe potuto non inventarsi (probabilmente) questo dettaglio, eppure lo fa. Quindi scrive che «a detta di molti», ci fu qualcuno che «villanamente» gli diede «due o tre colpi sul capo [...]». Ma questi, chiunque sia stato, non si meritò lode, ma piuttosto somma taccia di viltà. Infatti è da considerarsi un crimine l'offendere o il ferire un prigioniero, nobile o umile che sia, come colpire di spada un cadavere inanimato e un uomo già coperto dal panno funebre. Questa cattura avvenne nel predetto anno del signore 1259, il 27 settembre» (*ivi*, p. 547).

Per primo Arnaldi (Arnaldi, Capo 1976, p. 419) aveva notato l'umanità di Rolandino davanti al finale del suo testo:

A volte, infatti, è lui stesso che si fa prendere la mano da essa [la realtà] e, di fronte alla scoperta della personalità umana, che nel caso di Ezzelino ha un peso tutto negativo ma certo notevole, non riesce a mantenere il necessario distacco e finisce col perdere la linearità del giudizio. Nell'episodio della cattura di Ezzelino, la grandezza del personaggio, resa forse anche più impressionante dalla rovina, sopraffà lo scrittore. Mostrandolo accerchiato dai nemici in un clima di racconto emozionante, egli non vede più in essi dei giusti vendicatori, ma degli uomini infidi e ingrati (perché beneficiati un tempo da Ezzelino!) coalizzati contro uno migliore di loro. Il rivolgimento è fortissimo e forse nato dal *pathos* letterario,

ma certo, nel momento del trionfo, quando un antiezzeliniano convinto avrebbe dovuto levar lodi a Dio – come fa con coerenza l'autore del *Chronicon Marchiae Tarvisinae et Lombardiae* –, senza esitazione né pietà per l'anima dannata; Rolandino, il primo a fabbricare un ritratto tutto nero di Ezzelino, si smarrisce e trema davanti all'eroe (o all'uomo?), sconfitto.

Ma non si tratta, forse, di mancanza di coerenza in Rolandino, rispetto all'anonimo autore del *Chronicon* (su cui si tornerà nel prossimo capitolo). Il notaio padovano è un autore consapevole della sua arte e del suo mestiere di maestro dello Studio, grazie alle abilità apprese in una scuola prestigiosa come quella bolognese. Non è pensabile che alla fine di un testo studiato e organizzato con tanta precisione egli cada nell'umano errore di "smarrirsi" empaticamente "davanti all'eroe/uomo sconfitto". Rolandino *sa* come stare dalla parte del suo lettore e come dare al libro un finale a effetto. Nessuno dopo di lui saprà fare altrettanto e anche quando il nome di Ezzelino sarà associato al demonio, si continuerà a leggere, prima fra tutti, questa biografia.

Di quanto questo testo abbia tutte le carte in regola per sembrare una fonte dantesca se ne discuterà nel terzo capitolo di questo contributo. Fino a ora si è cercato di conoscere meglio la scrittura di un cronista così appassionato e astuto, capace di velare dietro alla sua prosa un crogiuolo di elementi che rendono questo libro, sotto il profilo letterario, la più bella fra le cronache ezzeliniane.

Quella di Rolandino è la prima vera testimonianza scritta, dopo quella lasciata dal Maurisio (che però, è bene ricordare, non solo era il "cronista di corte", ma arrestò inoltre la sua compilazione all'anno 1237), che tramanda ai posteri una vera e propria "storia di Ezzelino", dal giorno della sua nascita alla sua morte (seguita dallo sterminio pubblico della sua famiglia); è una biografia in cui è evidente il mescolarsi di realtà e invenzione, necessarie allo scrittore di ogni tempo per suscitare la curiosità del lettore. Rolandino ha il merito di avere compreso per primo la grandezza del da Romano come personaggio letterario: un grande condottiero, dal misterioso fascino, capace di essere crudele e fedele, mitico eroe e uomo. Ciò in cui Rolandino si mostra veramente abile e valente rispetto al suo tempo è la capacità di narrare del male con un atteggiamento prima distaccato e oggettivo, poi persino affascinato e infine empatico e compassionevole. Egli ha a cuore il vinto di questa storia, che conclude una stagione di grandi conquiste con l'essere vittima di se stesso. Giorgio Cracco (2016, pp. 164-167) si è interrogato a lungo sulla morte di Ezzelino: come sarà morto per davvero il grande "tiranno della Marca"? Si potrebbe essere lasciato morire, rifiutando le cure dei medici («Est autem sapientibus notum quod medicina forte potest differre mor-

tem, nequid autem tollere vel fugare»; Fiorese 2004, p. 548)? Rolandino non ce lo dice con chiarezza, ma si mostra preciso nel dirci che egli perì undici giorni dopo la sua cattura e non risparmia, anche in questo luogo, la formula «Ecelinus, olim tante altitudinis homo, in predicto anno Domini [...]». Conclude poi ricordando ai lettori che il luogo della sua morte era stato preannunciato (cfr. *supra*) e che quindi il suo corpo fu messo a riposare in una terra straniera<sup>20</sup>.

Rolandino inizia il nono capitolo dell'ultimo libro così: «Hic tractatur ubi Ecelinus iacet mortuus est supultus. Captus permanet Ecelinus silencio comminanti conclusus, voltu demisso sevissimo et eius alta indignacione repressa» (*ibidem*); la rapidità del periodo rivela lo smarrimento che il cronista ha davanti alla grandezza di Ezzelino (*ivi*, p. 637, nota 18) e le righe seguenti, che descrivono la folla accorsa per vedere il tiranno in catene, confermano la precocità del mito ezzeliniano e il punto di partenza della costruzione mitografica nei *Cronica* (Ortalli 1992, pp. 611-612). L'immagine è drammatica e si inserisce perfettamente in quella tradizione che dall'antichità alla letteratura moderna racconta di uomini un tempo grandissimi e poi degradati nella reclusione. Come era avvenuto, e come avverrà, per altri grandi eroi solo la potenza della letteratura può rendere reale anche il momento più misterioso della vita di un uomo: la sua morte (o gli istanti prima di morire). Così aveva fatto Sallustio con Giugurta (Storoni Mazzolani 2007) – poi riproposto da Giovanni Pascoli nel suo poemetto *Iugurtha* (Traina 1999), in cui il poeta immagina gli ultimi deliranti istanti della vita del re numida<sup>21</sup> – o Manzoni nel *Cinque maggio*; e ricordiamo anche che nel 1249, dieci anni prima che morisse Ezzelino, re Enzo fu catturato a Fossalta e, benché nel palazzo bolognese egli godesse di ottimi benefici, fu costretto a una lunga reclusione, che contribuì a edificarne a Bologna un vero e proprio mito (sull'argomento rimando a Roversi Monaco 2012 e mi permetto di citare il mio contributo in Bernardi 2018). Le grandi imprese compiute nella storia sono in questi testi ricondotte al solo ricordo che ne ha l'uomo, un tempo eroe invincibile, davanti alla morte. Il nostro cronista si lascia coinvolgere a tal punto da sembrare anche lui parte della folla curiosa di vedere il da Romano ormai sconfitto e la sua descrizione finale «vivissima anche sotto il profilo psicologico [...] costituisce forse l'apice e il punto più intenso di tutta l'incisiva e appassionata narrazione» (Peron 1992, p. 528). Nel finale della cronaca è ormai evidente quanto Rolandino sia uno scrittore capace di esplorare il male, un tema che solo Machiavelli – ben tre secoli dopo – saprà affrontare con piena e rivoluzionaria consapevolezza (anche di questo si parlerà nel terzo capitolo); ma che a guardare bene in verità aveva già praticato a fondo, ovviamente, anche Dante nel suo *Inferno*.

Con queste nuove consapevolezze possiamo forse oggi rileggere questo testo come il primo romanzo su Ezzelino.

### 2.3 L'«operetta»<sup>22</sup> che consolidò l'ambiguità dell'eroico: il *Chronicon Marchiae Tarvisinae et Lombardiae*

Nota anche con il titolo di *Annali di Santa Giustina*, la cronaca che in questo contributo chiamiamo *Chronicon Marchiae Tarvisinae et Lombardiae* fu composta poco dopo quella di Rolandino, probabilmente fra Padova e Verona, da un anonimo autore. Per lungo tempo è stata attribuita, come si diceva nel capitolo 1.3, a un Monaco Padovano e la si ritrova denominata *Annales Sanctae Iustinae Patavini* per la prima volta dal Jaffé nell'edizione dei *Monumenta Germaniae Historica*. Già Muratori e Jaffé pensavano che la parte della cronaca relativa agli anni 1260-1270 fosse da ritenersi di un autore diverso da quello della precedente, che ricopre gli anni compresi fra il 1207 e il 1260, anno della fine del dominio dei da Romano. Fu Luigi Alfredo Botteghi, il curatore della ristampa Carducci, Fiorini dei *Rerum Italicarum Scriptores*, a ribattezzare il testo col titolo che oggi utilizziamo, che era più o meno quello usato in precedenza, sostenendo che l'autore fosse uno solo e che il luogo di composizione fosse probabilmente Verona e non Padova. Il dubbio nasceva dal fatto che ci troviamo di fronte a una cronaca non «cittadina» ma «monastica» per cui tutt'oggi non è facile stabilirne il luogo di origine. Arnaldi concluse dal canto suo che la cronaca fu in verità scritta a Padova, ma probabilmente non a Santa Giustina (Arnaldi, Capo 1976, pp. 404-405).

Il *Chronicon Marchiae Tarvisinae et Lombardiae* è un testo scritto da un autore legato al suo ambiente e capace di mettere una parte di se stesso all'interno dell'opera, con giudizi e commenti, intendendo la storia «in maniera relativamente personale» e mettendovi all'interno un amore «privato» (*ivi*, p. 415). Arnaldi, nei suoi studi, mise a confronto questo testo con quello di Rolandino, sostenendo che i due autori rivelavano atteggiamenti di una mentalità comune, soprattutto nei momenti in cui parlavano maggiormente di se stessi. Ma, mentre Rolandino aveva alle spalle una tradizione storica familiare, un mestiere come quello del notaio e una certa cultura, elementi che lo resero interessato a lasciare memoria dei fatti avvenuti, quella dell'anonimo non è una «monografia» (come Arnaldi ha chiamato i *Cronica*), ma piuttosto un'opera in cui manca quel «calore umano» che aveva il notaio. Il *Chronicon* è scandito annalisticamente e per ogni anno troviamo un titoletto introduttivo al testo, dal 1207 al 1270 come si è detto. Il nome di Ezzelino accompagna il racconto costantemente e sin dall'inizio viene associato all'aggettivo «eretico» con cui l'anonimo scrittore chiama anzitutto il padre, Ezzelino il Monaco («Ezelinus, filius Ezelini eretici de Romano»; *Chronicon* 1916, p. 9); poi dagli anni Venti (e dagli anni Trenta

ancor di più) viene spesso chiamato in causa per la sua superbia e la sua crudeltà (con formule come «perfidus Ecelinus et crudelissimus tyrannus [...]»; *ivi*, p. 12) e talvolta viene accostato a immagini di animali feroci («lupo rapacissimo»). L'anonimo scrittore si mostra interessato alle metafore animali e alle descrizioni di avvenimenti naturali, in particolare celesti, dalle stelle comete alle eclissi solari, come faceva Rolandino. Nessuno degli altri cronisti spendeva parole su eventi di questo tipo, e, mentre il notaio padovano si dilungava per intere pagine nella descrizione di avvenimenti naturali dai significati nascosti, il Nostro rimane in linea con l'impianto della sua opera, esponendo i fatti senza ulteriori digressioni. Confrontiamo di seguito come i due scrittori narrano diversamente della vista di una stella cometa nell'anno 1240:

*Anno Domini 1240, circa conversionem Sancti Pauli, cometa versus occidentem apparuit. (Ivi, p. 15)*

[*Chronicon Marchiae Tarvisinae et Lombardiae*]

*Languores igitur et angustiae multiplices adhuc angere videbantur Marchionis amicos, dum scilicet in Padua, in Verona, in Ferraria, in Vicencia nullus auderet de Marchione ipso nec de ipsius amicis facere mencionem. Imo volentes quidam Ecelino placere, cum vidissent cometam, quandam stellam comatam scilicet, apparuisse circa finem ianuarii in partibus Occidentis in anno sequente, videlicet MCCXL, dixerunt mutari in anno illo marchexatum estensem; quia tale signum talia portendebat. Set quoniam Deus, dominus et pater iusticie, equitatis adiutor, superbos frangit et conterit, benignis et humilibus subvenit et misericors sepe porrigit manum lapsis, cum iam per Dei gratiam Marchio sua loca predicta recuperasset, quamvis Ecelinus predictas civitates haberet, tamen aliquanta prosperitas quodam modo Marchionem ipsum eiusdemque amicos movit et animavit ulterius ad maiora. (Fiorese 2004, p. 217)*

[*Rolandini Cronica*]

L'anonimo fornisce un solo dettaglio temporale oltre l'anno, ossia che ci troviamo vicino al giorno di ricorrenza della conversione di san Paolo, la quale è attestata in alcuni martirologi medievali a partire dal IX secolo e datata 25 gennaio. Anche Rolandino non ricorda, o forse non conosce, il giorno preciso e si limita a dire «verso la fine di gennaio» dell'anno seguente («circa finem ianuarii [...]»). L'autore del *Chronicon* vuole probabilmente ricollegare quell'evento alla conversione di san Paolo, un evento fondamentale per la Chiesa, ma senza dirlo esplicitamente. Non si addentra in altri settori del sapere (per alcuni aspetti in contrasto con la sua fede), né sembra voler dire la sua. Rolandino, invece, come

ormai sappiamo, voleva sfoggiare la sua arte e la sua bravura e infatti si dilunga sul significato della cometa come simbolo premonitore del passaggio del titolo di marchese da un membro all'altro della casata d'Este; per poi, com'era solito, concludere ricordando che è Dio in definitiva – «signore e padre di giustizia, fautore di equità» che «spezza e calpesta i superbi» porgendo la mano a chi cade – a decidere il destino degli uomini. L'autore del *Chronicon* si mostra sotto questo aspetto molto diverso da Rolandino: mentre costui intervallava il volere divino al fatalismo e al disegno previsto dagli astri (come simbolo di un destino ineluttabile), l'anonimo scrittore non perde tempo a ricercare la bellezza dello stile, né probabilmente ne era in grado, e costruisce un testo fondato sui fatti, spendendosi ben poco nelle descrizioni ma senza risparmiare giudizi. Quello del Nostro è un linguaggio a volte spietato e impietoso:

*Nam Ecelinus satane minister, diaboli carnifex, potator humani sanguinis sitibundus, inimicus ecclesie, hereticorum refugium, malicie sedulus adinventor manum misit ad desiderabile memburm ecclesie, id est abbatem Sancte Iustine de Padua, capiendum, virum utique iustum, honestum, bonis moribus informatum et Deo et populo attestante, plurimum reverendum.* (Chronicon 1916, p. 18)

E ancora alcune pagine dopo:

*In hoc anno circa finem augusti Ecelinus, humani generis inimicus, suggestione demonum et hominum malignorum credens firmiter contra se omnes milites et electos ac populares Marchie coniurasse, extraxit mortiferum gladium irrevocabiliter de vagina, incipiensque a Carnarollo, milite veronensi quem coniurationis principem asserabat, tam in Verona quam in Padua et in Vicentia et in tota Marchia et Lombardia inauditam stragem et occisionem hominum perpetravit. Ubique luctus erat, ubique dolor et tristitia, ubique dira mortis imago. Catervati milites et maiores natu in foro gladii membra frustatim precidebantur et rursum collecta et imposita rogis, igne subposito, cremabantur. Frater fratrem, consobrinus consobrinum, amicus amicum tradebat ad mortem et propriis manibus trucidabat. His sceleribus credebat quisque se obsequium prestare tiranno. Et tamen isti qui hoc faciebant, post paucos dies in similem mortis laqueum incidebant. Filii nobilium et aliorum civium oculis privabantur, et eorum genitalibus amputatis, includebantur in carceribus tenebrosis, ubi moriebantur fame orribili cruciati. Matrone nobiles et delicate et virgines speciose fame, peste, iniuriis et afflictionibus inauditis in custodiis tabescebant. Quotidie diversis generibus tormentorum indifferenter tam maiores quam minores a carnificibus necabantur. Voces terribiles clamantium in tormentis die noctuque audiebantur de*

*altis palaciis, que dolorem et horrorem maximum hominibus inducebant. Nullus publice audebat plorare super his malis. Sed quilibet vitam et victoriam, etsi non corde, saltem verbis affectuosus, Ecelino nequissimo affectabat: illum iustum, illum bonum, illum sapientem et amatorem status Marchie omnes adulatorie conclamabant. Nec tamen ista dicentes ferocitatem eius poterant mitigare. Sed erat ei sicut populus sic sacerdos, sicut laicus ita religiosus, sicut senex imbecillis ita puer adhuc balbutiendo verba prorumpens. Nulli etati, nulli sanctitati nulli probitati parcebat. Semper eodem vultu, eodem modo, eadem instantia nimie crudelitatis opera perpetrabat et quasi semper a capite incipiens, cotidie sine labore, sine conscientie remorsione, immania tormenta et inexcogitata corporibus hominum infligebat. Non remansit in tota Marchia progenies aliqua generosa vel etiam popularis, que ab ipso vel ex toto vel ex parte non sit crudeliter lacerata. Milites fere omnes sunt gladiis et aliis suppliciis interfecti: studiosi mercatores, iudices sapientes, prelati reverendi, claustrales devoti, canonici honorati, speciosi iuvenes et strenui radicitus sunt deleti, substantiis eorum ablatis secundum tyrannicam voluntatem et iussionem. Serpens insuper callidus et astutus omnes pulchras domus et fortes, et loca iuxta portas et pontes in civitatibus constituta emere studiosissime procurabat et post paucos dies vitam simul et precium venditoribus auferebat. Ipse bona episcopatum, abbatiarum, canonicorum et fere omnium ecclesiarum in suis sceleratis operibus consumebat. In diebus suis cessavit predicatio, obmutuit confessio peccatorum, et devotio fidei est extincta. Visitare etiam sancta loca publice homines non audebant; nam accusatores ab ipso erant in populo constituti qui vigilanter et sollicitè observabant, ne quid in dicto vel in facto ab aliquo contra tyrannum pestiferum tractaretur. Accusatus autem a talibus insidiatoribus etiam de levissima culpa, protinus in aculleo levabatur, totaque eius familia captivitate perpetua dampnabatur. Defensor nullus in angustiis apparebat, accusantium vero erat numerus infinitus. Residere sub Ecelini tyrannide erat intolerabile, effugere impossibile videbatur, quia nequissimus demon fossatis magnis districtum suum circumdederat et super ipsis fecerat speculas, quas marchiani miras appellant, in quibus erant diu noctuque speculatores, qui nec intrare nec exire aliquos permittebant. Si quis in fuga deprensus fuisset, sine audientia oculis vel pedibus vel manibus privabatur, nec aliqua eum poterat excusatio liberare. Talis erat status commorantium in Marchia, tale siquidem erat dominium Ecelini. (Ivi, pp. 22-23)*

In queste pagine della cronaca si inaugura, come appare evidente, una serie di lunghe descrizioni in cui l'autore si sbizzarrisce nell'elencare i misfatti del da Romano. Se nelle prime pagine il *Chronicon* si presentava organizzato, secondo una scansione annalistica, in brevi appunti e racconti, dagli anni Trenta la presenza di Ezzelino fa esponenzialmente crescere i brani che si arricchiscono sempre

più del punto di vista dell'autore. Se all'inizio egli riusciva a procedere con un atteggiamento più distaccato, Ezzelino gli fa scoprire aspetti negativi e malvagi della personalità umana, cosa che gli fa perdere una certa obiettività di giudizio. Possiamo dire che la grandezza del personaggio sopraffà lo scrittore. Egli infatti aveva sin dall'inizio espresso i motivi che avevano permesso l'ascesa del tiranno sulla Marca Trevigiana e pertanto finalizzava la sua opera a polemizzare con questi esiti della storia. Così scrive infatti nel breve prologo:

*Quedam [...] facta [...] in presenti opusculo [...] decernimus [...] declarare; ut posterius hec legentes, preteritorum memoria instruantur quod circa presentia vel futura elligere debeant vel vitare. Set, cum sit omnibus manifestum, quod concordia parve res crescunt, discordia vero maxime dillabuntur, patet igitur quod concordia est totis viribus elligenda et discordia modis omnibus est evitanda. (Ivi, p. 3)*

Come ha ben detto Girolamo Arnaldi, la sua cronaca è un testo impegnato politicamente e moralmente, che finisce quasi per diventare una storia a tesi (Arnaldi, Capo 1976, pp. 420). In questo sforzo egli tenta, più degli altri cronisti cittadini, di comprendere, interpretare e catalogare tutto, ma non per puro interesse di storico, bensì per individuare e additare la retta via. Ma questo scopo pratico, unito alla durezza umana che talvolta egli esprime col suo linguaggio, sembra perdere di vista la realtà per dar spazio a linee che appaiono utili al suo discorso. Con le sue «sintesi estremamente lucide e nervose, così tese da lasciare a volte il senso di una pura astrazione, egli vuol dare un quadro evidente dei mali dell'Italia» (*ibidem*). Il cronista si ripete sempre contro la superbia e la discordia che sono i veri e propri mali che permettono l'avvento della tirannide, in senso ampio, e che quindi egli combatte in tutta la sua opera, attraverso, naturalmente, la figura di Ezzelino. Così mette in guardia il lettore:

*Nam talium astucia et calliditas detestanda sub pretextu magnanimitatis et probitatis in exordio sue tyrannidis frequenter apud miseros populos occultantur; sed cum potentie culmen fuerit assecuti, elati potestate, malitiam sibi insitam quam palliaverant pro potentia obtinenda, affligendo subditos manifestant. (Chronicon 1916, p. 41)*

Nel racconto Ezzelino incarna a tal punto la forza del male da diventare il candidato perfetto per uno scrittore che vuole, alla resa dei conti, parlare di ciò che minaccia soprattutto la Chiesa con la comunità dei suoi fedeli. È quest'ultima a delineare i confini così rigidi entro i quali si muove il linguaggio del cronista: i



buoni sono coloro che si mostrano legati, anche politicamente, alla Chiesa stessa; i difensori della Chiesa sono quelli da salvare mentre tutti gli altri sono malvagi ed eretici (Arnaldi, Capo 1976, pp. 423). Infatti, in molti punti della cronaca, l'autore non sembra premurarsi di riportare dettagliati avvenimenti storici, quanto piuttosto di spaziare verso riflessioni moraleggianti. Anche dopo le morti di Ezzelino e Alberico, sintetizzate senza lunghi brani descrittivi, continua:

*Oh infelix humana conditio et nescia futurorum! Quid in crastinum gloriatis, nesciens quid superventura pariat dies tibi et ad quem finem rota fatorum volubilis te volvet? Ecce in spatio undecim mensium duorum fratrum sidera tangentium, quibus, ceteris circumspectis, in magna parte orbis de facili non possent similes inveniri, vita simul et potentia terminata. Ubi est Ecelini superbia effrenata? Ubi acies militum ordinata? Ubi armatorum ei astantium multitudo? Ubi obscena voluptas delicatissimi Albrici, que dum esset ab ipso expleta, non satietatem sed famem parere videbatur? Merito, inquam, illud corpus lubricum, igne luxurie inflammatum, postquam gladiis est in frustra concisum, a populo tarvisino in platea civitatis est perductum, et flammis consumptum, et omnino caruit sepultura, anima vero eius a demonus deportata, sepulta est in inferno. Quid predictis tyrannis profuit superbia et divitiarum iactantia, et quid contulit eis bonis? Transierunt vero omnia ista tamquam umbra. Tota namque ipsorum progenies ab auctoribus radicitus est deleta; etiam lactanti parvulo, puellis, virginibus ira hostium non pepercit; et possessiones eorum amplissime sunt ad extraneos devolute. Periit itaque cum sonitu memoria tyrannorum; et Dominus, vindicans sanguinem servorum suorum quem crudeliter effuderunt et aspiciens lacrimas viduarum compatiensque gemitibus oppressorum, permanet in eternum [...]. (Chronicon 1916, p. 43-44)*

È evidente quindi che quello dell'anonimo autore sia un monito per il futuro, un'ampia riflessione sulla condizione umana che accomuna tutti nei secoli e per cui la memoria dei fatti accaduti deve essere considerata come esempio di un male inestirpabile. Non è casuale che poche pagine dopo la fine della storia sui da Romano il testo riprenda una struttura più simile a quella iniziale, in cui per ogni anno vengono narrati i fatti storici e politici principali che si risolvono, mano a mano che la cronaca si conclude, in poche righe.

Pertanto, lungo tutto il Trecento (e oltre), all'interno della cultura medio-settentrionale, il nome di Ezzelino venne associato come fatto ovvio alla tirannide, anche al di là del truculento *cliché* – così lo ha definito Ezio Raimondi (2008, p. 163) – diffuso dalla propaganda guelfa, dei «nefanda facinora, que tot et tanta fuerunt, quod adhuc homines ea pro fabulis reputabant» (Chronicon 1916, p.

3). La descrizione che ne farà Dante in *Inferno* XII sembra richiamare alcuni luoghi del *Chronicon* («nequissimus demon», «carnifex diaboli»): come sappiamo, questo testo ebbe un'enorme fortuna nonché una vasta circolazione ed è quindi probabile che Dante abbia potuto leggerlo (si tratta di una questione che la critica dantesca potrebbe forse ancora approfondire).

Si è detto che sarà il primo, del resto, fra tutti i testi latini a essere stampato (l'*editio princeps* è del 1585), secondo solo alla cronaca in volgare di Pietro Gerardo (che vide la luce nel 1543, cfr. capitolo 3.3). Le riflessioni sulla tirannide che accompagnano inevitabilmente tutto il periodo delle Signorie trovano perciò nel *Chronicon* un testo chiave, capace di far meditare sulla necessità di combattere le numerose forme del male. L'esagerare, se vogliamo, dell'autore a proposito della tematica del male in Ezzelino e le riflessioni da lui compiute con tanta determinazione conducono infatti il lettore di questa cronaca a farsi un'idea di Ezzelino che si muove sempre più nella direzione di quel "demonio" di cui parlerà il Mussato; ma nello stesso tempo conducono i lettori a costruire un eroe negativo ma protagonista comunque, nel bene e nel male, di un cambiamento epocale.

Il *Chronicon Marchiae Tarvisinae et Lombardiae* è stato definito una cronaca filoestense per i contatti, di cui abbiamo accennato, con il *Chronicon Estense* e pertanto un approfondimento sulla sua origine potrebbe essere ancora necessario (Varanini 1992, p. 158). Molto interessante è il punto di contatto fra le due opere in cui si affronta il tema della "gioiosa Marca" prima (e dopo?) della cosiddetta tirannia di Ezzelino. A un certo punto l'autore del *Chronicon Estense* scrive infatti: «Quasi hortus voluptatis erat Marchia Trivixana priusquam tyrannidi subderetur; sed postquam fuit ab eo afflicta, comparatione prioris status videtur esse heremi solitudo» (Bertoni, Vicini 1908-1937, p. 34); riflessione che trova eco verso il finale del *Chronicon Marchiae* che suggella il suo racconto sulla fine dei da Romano introducendo un nuovo quadro sociale e dicendo che «tunc siluerunt omnia musica instrumenta et amatorie cantilene» (*Chronicon* 1916, p. 44). Il parlare della «Marca Trevigiana come un giardino del piacere prima della sottomissione da parte del tiranno, ma che poi dopo che fu da lui così afflitta a paragone della precedente condizione sembra oggi un deserto» ci fa riflettere, nota bene Gianfelice Peron, sul paradosso che colpì la mentalità comune dopo la fine del regime. Regime che pure – almeno nell'ottica della cronachistica guelfa – aveva seminato tanti lutti e discordie: paradossalmente però fu proprio quello il momento della fine del primato della "gioiosa Marca", fine che lasciò il posto a una pesante atmosfera di espiazione e di ravvedimento generali (Peron 1992, p. 535), in cui «tacquero persino tutti gli strumenti».

## 2.4 Dalla cronachistica alla novellistica, al mito: Ezzelino nel *Chronicon* di Paride da Cerea e nei suoi volgarizzamenti

Mentre Rolandino e Gerardo Maurisio scrivono cronache interamente incentrate su Ezzelino da Romano (e Alberico), un ruolo ben diverso hanno i testi degli altri cronisti.

Il *Chronicon Veronense* è un testo con una storia estremamente complessa, come abbiamo avuto modo di accennare al capitolo 1.4, su cui è stato fatto ordine solo recentemente grazie al monumentale lavoro di Renzo Vaccari e dei suoi collaboratori.

Si è detto che la prima parte della cronaca, prima della nascita dell'autore, potrebbe essere di mano di suo padre e potrebbe anche essere che Paride avesse iniziato a scrivere in seguito seguendo appunti paterni. Comunque abbia avuto inizio la stesura, la mano di Paride sembra coincidere con l'inizio delle notizie su Ezzelino<sup>23</sup>, poiché proprio dagli anni Venti, quando egli prende la penna, si affermò il potere del da Romano sulla città di Verona (di cui Ezzelino divenne podestà). Tuttavia, fra le prime notizie, è bene notare che «la podesteria veronese di Ezzelino [1126] è ricordata da Parisio solo di passaggio» (Arnaldi 1963, p. 20). L'autore sbaglia l'anno della conquista di Vicenza<sup>24</sup> da parte di Ezzelino, come se poco gli importasse di un avvenimento non riguardante Verona, e non specifica quando ebbe effettivamente inizio la Signoria di Ezzelino, anche perché, in effetti, «essa non fu mai un fatto giuridico preciso o un ufficio o un titolo, ma invece una realtà ogni giorno più effettiva» (Simeoni 1929, p. 94). Sappiamo inoltre che solo a partire da una decina di anni dopo Ezzelino ottenne un potere stabile sulla città. Queste osservazioni ci fanno capire immediatamente che anche Paride è un compilatore a volte impreciso o sbadato ma al contempo capace di concentrare il proprio interesse sulla realtà locale di cui fa parte. Dunque anche nella sua cronaca emerge sin dall'inizio l'importanza della città in cui presumibilmente si forma e in cui presumibilmente scrive; dall'incipit della *Cronica Verone* leggiamo:

*Incipit Cronica Verone ad perpetuam rei memoriam retinendam pro futuris temporibus de multis rebus in ipsa chronica actis et gestis in Italia in partibus Lombardie et precipue in Verona.* (Vaccari 2014, vol. 1, t. 1, p. 121)

Notiamo subito che la Marca Trevigiana non è nominata, così come non lo sarà all'interno del testo che non la considera nella sua designazione geografica. Mentre sarà sempre presente la piccola realtà di Cerea, piccola patria a

cui l'autore si mostra devoto. Le conclusioni degli studi di Hampe e Arnaldi furono che «la redazione degli Annali non ha avuto luogo a Verona, bensì a Cerea, cosa che del resto anche una lettura cursoria permette di scorgere un po' dappertutto; che il centro dell'orizzonte di Parisio è Cerea, non Verona; che lo sguardo dell'autore si dirige dalla sua patria a preferenza verso la parte meridionale del territorio veronese, mentre la parte settentrionale è presa molto meno in considerazione» (Hampe 1897, p. 248). Nel testo, dall'anno 1200, la scrittura prende una piega diversa, le cui peculiarità stanno nel coprire tutti gli anni<sup>25</sup> uno dopo l'altro (prima di questa data notiamo delle lacune) e per ognuno di essi sono indicati sia il podestà di Verona, sia quello di Cerea. Proprio quest'ultimo è il dato importante che sta alla base delle tesi che hanno attribuito a Paride la cronaca, così come lo sono la sua meticolosità nei confronti del piccolo paese, la costante attenzione ai luoghi geografici della parte sudorientale del distretto veronese, ma anche naturalmente il suo interesse politico per questa realtà. Tant'è che quando cesseranno le informazioni sui podestà di Cerea e vi sarà una scarsezza di notizie locali, vorrà significare la fine della mano di Paride sulla cronaca.

Esaminando la scrittura di Paride notiamo che il testo, mano mano che procede la narrazione, è costituito da subordinate che si fanno spazio fra la paratassi iniziale: i racconti si fanno più vivi e più articolati, proprio dagli anni Venti in poi. Le notizie aumentano fra gli anni Trenta e Quaranta e diminuiscono di nuovo verso gli anni Cinquanta. Forse anche Paride fu testimone oculare di alcuni fatti, ma del suo coinvolgimento non abbiamo prove concrete ed è molto difficile stabilire il suo stato emotivo attraverso una cronaca tanto annalistica. Sotto a questo frigido impianto, comunque, scorgiamo Ezzelino sempre più presente e «l'appiattimento derivante dallo stile notarile della narrazione» non fa «passare inosservata la nuova condizione di cose che si stava creando nella Marca» (Arnaldi 1963, p. 23). Renzo Vaccari (2014, vol. 1, t. I, p. 83) ha definito la lingua e lo stile di Paride non tanto diversi da quelli di altre antiche cronache cittadine, caratterizzate da un latino medievale scarno e arido, fatto di frasi lapidarie in cui la subordinazione è quasi assente e lascia spazio all'insistente precisazione tipica del modello notarile. Un linguaggio, continua l'editore, ben in linea con quello cronachistico-notarile del XII secolo. Ma abbiamo detto che il suo stile varia da passo a passo all'interno della cronaca e anche gli schemi che egli cerca di seguire ogni tanto vengono interrotti da cambiamenti, come quando per l'anno 1237 invece che utilizzare il numero del giorno in ablativo seguito dal genitivo del mese, come sempre fa, usa il vecchio sistema medievale e conta i giorni che mancano alla fine del mese («VI exeunte iulio»<sup>26</sup>).

Il fatto che Paride fosse interessato alle realtà di Verona e Cerea – e non a una biografia ezzeliniana come possiamo diversamente leggere Rolandino o Maurisio anzitutto – fa sì che tutti gli altri avvenimenti che riguardano Ezzelino siano mal organizzati, disordinati e spesso inesatti. Ma anche il “distacco” con cui alcuni fatti sono riportati fa trasparire efficacemente le modalità con cui già da questi anni si tramandava di Ezzelino e delle atrocità a lui legate: pure dove non c’è una rappresentazione letteraria di grida o orrore vi sono bilanci numerici (spesso esagerati, come per altri cronisti era stato il famoso caso degli undicimila padovani<sup>27</sup>) che rendono l’idea dei fatti e delle leggende che subito a essi si legarono. Tuttavia il ruolo centrale che Ezzelino inizia a ricoprire nel testo viene pensato da Paride che, con un espediente stilistico, scandisce gli anni del potere del da Romano. Infatti, come ben ha detto Arnaldi: «a partire dall’anno 1248, con una frequenza che porta ad escludere che si tratti di una pura coincidenza fra il modo in cui sono disposte materialmente le notizie in anni diversi, Parisio adotta una formula nella quale, fermi restando i sicuri binari della duplice serie dei podestà di Verona e di Cerea, Ezzelino viene ad occupare una sua stabile posizione di rilievo, come soggetto della proposizione che segue immediatamente l’indicazione dei podestà dell’anno» (Arnaldi 1963, p. 24):

*1248. Diatalinus de Cavriastico fuit potestas Verone, et Federicus de la Scala fuit potestas Cerete. Et dominus Icerinus de Romano cum populis Verone, Padue, Vincentie, Feltri et Belluni ivit ad castellarium districtus Mantuae [...];*

*1251. Ugo de Sancta Iuliana fuit rector Verone; et Gilbertus et Zavarisius fuerunt rectores Cerete. Et dominus Icerinus cum populis Verone, Vincentie, Padue et Tridenti ivit in districtu Mantue, in terra Bruleti [...];*

*1256. Bonifacius de Marostega et Compagnus de Padua fuerunt vicarii Verone; et Leo de Aleardis fuit potestas Cerete. Et eo anno dominus Icerinus cum populis Verone, Padue, Vicentie, Tridenti et Feltri, et cum omnibus eius amicis undique convocatis, cum magno exercitu ivit ultra flumen Mentii penes civitatem Mantue [...].* (Vaccari 2014, vol. 1, t. 1, pp. 166, 167, 171)

L’autore procede così anche per gli anni successivi (fino all’anno 1260 che si apre, naturalmente, con «Post mortem domini Icerini de Romano»; *ivi*, p. 176) dando al suo *Chronicon*, in questo modo, con un semplice accorgimento ripetuto, le precise coordinate di tempo, se non di luogo, del dominio ezzeliniano. Propongo, infine, una lettura del brano che narra la morte di Ezzelino, partendo

dalla *Cronica Verone* e continuando con quattro volgarizzamenti tratti dai codici T, M, I e V, ovvero i quattro codici-guida scelti da Vaccari (fra ben quindici esemplari) per rappresentare le versioni rispettivamente padovana, veronese, toscana e veneziana<sup>28</sup>.

*Dal Cronica Verone: MCCLVIII. Dominus Icerinus de Romano cum Maximo apparatu et populis Verone et Brixie ivit circa castrum Friole, districtus Vincentie, et ipsum castrum obtinuit cum omnibus personis, masculis et feminabus, que erant in eo castro, et omnes fecit interfici et devastare. Et statim reversus est in Brexanam, circa castrum Urcii, devastando omnia circa ipsum castrum, deinde ivit Monzam, districtus Mediolani, deine ivit cassanum, ultra flumen Ade, et in transitu dicti fluminis Boxius de Dovaria cum suis ivit contra dominum Icerinum et eum personaliter cepit et conduxit eum captum et vulneratum in castro Soncini, districtus Cremona. Ex quo vulnere ipse dominus Icerinus mortuus est XXVII septembris, et in arca marmorea sub scalis palatii castri comunis Soncini sepultus est. [Et regnavit et rexit victoriosus in preliis contra hostes Annis XXXIII].* (Vaccari 2014, vol. 1, t. 1, pp. 175-176)

Dal codice T: MCCLVIII. Miser Icerin da Roman con grandò aparechiamento con el puovolo de Verona e de Bressa si chavalchè cerca el Castelo de Friole, del destreto de Vicenza, e avo el diro Castelo con le persone che era dentro, maschi e femine, e fexeli tuti taiar a pexe; e subito fato questo, el chavalchè in Bressana, cerca el castel de Orci, guastanto ogni consa cerca el dito castelo; da ossa chavalchè sul destreto de Milan, possa chavalchè a Cassian de là dal fiume de Ada, e passanto el dito fiume, Duoxo da Doara con i suoi si andò contra el dito miser Icerin, e personalmento si 'l piò,

e si 'l condusso molto ferido in t'el castello de Sonzin, del destreto de Cremona; de la qual piaga et dito miser Icerin si morì adì XXVII de setembre, e sopedido in uno molimento over archa de marmore sotto la scala del palazzo del dito castelo de Sonzin. E si regnò, in bataie e vituorie contra i suo' contrarii, anni XXIII. (*Ivi*, t. 2, pp. 202 e 204)

Dal codice M: Del 1259. Meser Icerin da Roman con grande aparechiamento e con el povolo de Verona e de Brexa andò al castello de Frioli, del distreto de Vicenza, e otene el dito castello per forza, e si amazò maschi e femene ch'era in nel castello, e si 'l fexe bruxar e derochare, e poy tornò a Brexa, al castello de i Orci, guastandoli atorno ogni cosa, e poi andò a Monza, del distreto de Milan, e poy andò a[n] Caxa<n> oltre Adda: passando el dito fiume Dossio da Dovara

con li soi compagni si andò incontra al dito meser Icerin in mezo el fiume, e si el ferì, e per lo grande impeto recevuto dal dito Dossio, el dito meser Icerin si 'l prexe e si 'l menò fora del fiume, e subito si andò fora del fiume un vilan si li dé de un bastone sula testa sì forte che de quella ferida el morì, e si fo menà apreso el castello de Sonzin, del distreto de Cremona; dela qual ferida si andò morto adì 27 septembro, el fo sepolido in uno molimento de marmoro soto la scala del palazzo de Sonzin, in el castello. El regnò el dito meser Icerin da Roman, victoriosamente contra ogni hoste et ogni bataya, anny 33, etcetera. (*Ibidem*)

Dal codice I: MMCCVVIIII. El prefatto signor miser Icerin con il popolo di Verona et di Bressa andò al Castel di Friola sul Visentin, et hebbelo per forccia, et occise li huomeni et donne che era nel detto castello, et fecelo disfare; et poi ritornò a Bressa, et andò a campo agli Orzi, et ivi dette grandissimo guasto, et poi si volò verso Monza, su il Milanese, et a Cassan della Adda, et passando il detto fiume Boxio da Dovara con certi suoi compagni andò contra al detto signor miser Icerin, et lo ferite nel meggio del passar della detta acqua, et per lo gran colpo che recevete da detto Boxio cadéte; et poi condotto fuori de l'acqua, subito da uno villano fu percosso de una bastonata sopra la testa che per quella percossa esso miser Icerin si morsse; ma così ferito fu menato a Suncin del Cremonese, et ivi finite sua vita, et alli 29 settembrio fu sepolto in uno monumento di marmoro sotto la scala del palazzo del castello di Sunzin. Niente di meno il detto signor miser Icerin regnò in signoria anni XXIII, et fu molto vittorioso di grandissimo ardimento, crudelissimo in battaglia; et egli era di ca' Onara da Roman de Treviggiana. (*Ivi*, pp. 203 e 205)

Dal codice V: Anno 1259. El prefato signor miser Icerin da Romano con grande aparechiamento con el populo de Verona e de Brexa andé al castello de la Friola sul Vexentin, e havo el dicto castello per forza, e alcise homini e femine ch'era li in t'el castello, e si 'l fé bruxare e destrure. E poi tornò a Brexa, e andò a campo a i Orzi, e li dé el guasto a ogni cossa, e possa andé a Monza sul Milanexo, e poi andé a Cassan de là da Ada; e passando el dicto fiume, Doxia da Dovara con certi soi compagni andò incontra al dicto miser Icerin e si 'l ferì in mezo de la dicta aqua, e per lo grande colpo recevuto dal dicto Doxio, el dicto signor fo prexo e menado fora del fiume. E come 'l fo fora, li subito un vilan ge dé sula testa de un baston sì forte, che per quella bota el morì; ma fo menado così ferido in Soncin del Cremonexo, e li fenì soa vita adì 27 de septembro. E fo sepolido el corpo so e metudo in uno molimento de marmoro soto la scala del palazzo del castello de Soncin. Regnò in signoria el dicto signor miser Icerin da Roman, el quale era da

cha' Honara da Roman de Trivisana, victoriosamente contra ogni hoste e bastagia con grande ardire, anni XXXIII. (*Ibidem*)

A tutta prima i volgarizzamenti non sembrano mutare più di tanto la versione originale. Eppure notiamo immediatamente alcune incongruenze. Non è nostro interesse ora entrare nelle questioni filologiche dei rapporti fra i testimoni, o di come queste traduzioni vennero rese, quanto soffermarci su come alcuni particolari e fatti vengono narrati nei brani sopra citati.

La maggior parte delle fonti su Ezzelino da Romano datano la sua morte il 27 di settembre del 1259 e infatti è così che dicono Paride e i codici T, M e V, mentre il codice I colloca la sua sepoltura al 29 di settembre. Sempre il codice I, insieme al V, tramanda la precisazione del casato originario di Ezzelino («egli era di ca' Onara da Roman de Treviggiana», «el quale era da cha' Honara da Roman de Trivisana») che manca nelle altre versioni. Ma ben più pregnante è, nel testo latino, la frase «et regnavit et rexit victoriosus in preliis contra hostes Annis XXXIII», già segnalata dal Cessi (1915, p. 219) e da Arnaldi (1963, p. 18) come una probabilissima interpolazione posteriore al testo (infatti la troviamo fra parentesi quadre nel testo critico di Vaccari). Il copista di T la traduce «e si regnò, in bataie e vituorie contra i suo'contrarii, anni XXIII», sbagliando il numero romano che da 33 diventa 23; stesso errore che commetterà il copista del codice I (testimone peraltro lontano da T nello *stemma codicum*) che scrive «niente di meno il detto signor miser Icerin regnò in signoria anni XXIII». Notiamo invece che in M e in V il 33 è correttamente riportato, numero che ci rimanda fra l'altro con precisione a quel 1226 in cui ebbe inizio il podestariato ezzeliniano a Verona. Infine, un posto di rilievo meritano le considerazioni sulla figura del villano: totalmente assente nella versione parisiana, l'immagine, grottesca e giularesca insieme, del villano che causa la morte di Ezzelino colpendolo è un'aggiunta apposta in un antico manoscritto che è poi passata nei volgarizzamenti veronese, toscano e veneziano. Nel codice M il villano esce dal fiume e con un bastone colpisce Ezzelino «sì forte che de quella Ferida el morì», anche se subito dopo, paradossalmente, aggiunge «e si fo menà apreso el castello de Sonzin, del distreto de Cremona; dela qual ferida siando morto [...]», senza accorgersi del *qui pro quo* che crea: Ezzelino muore quindi in riva al fiume o nel castello di Soncino? Lo stesso controsenso pare esserci anche in I: «[...] et passando il detto fiume Boxio da Dovara con certi suoi compagni andò contra al detto signor miser Icerin, et lo ferite nel meggio del passar della detta acqua, et per lo gran colpo che recevete da detto Boxio cadéte; et poi condotto fuori de l'acqua, subito da uno villano fu percosso de una bastonata sopra la testa che per quella percossa



esso miser Icerin si morsse; ma così ferito fu menato a Suncin del Cremonese, et ivi finite sua vita [...]». In queste righe Ezzelino viene prima ferito da Buoso da Dovara con un «gran colpo» che lo fa cadere in acqua e poi «percosso de una bastonata sopra la testa che per quella percossa esso miser Icerin si morsse»: una duplice vessazione insomma, con una tinta parodica di *humour* (da cartone animato o fumetto) che si discosta dall'originale che limitava i gesti di Buoso (e dei suoi) a catturare e condurre con sé Ezzelino («cepit et conduxit»).

Non ci stupisce affatto, in verità, che di un personaggio come Ezzelino non si conoscano con certezza i dettagli della morte. Ancora una volta non è dato sapere come siano andate davvero le cose. Preme sottolineare che queste osservazioni che emergono dall'esempio preso in considerazione sono la conferma del fatto che il mito di Ezzelino veniva scritto quando Ezzelino era ancora in vita, e l'operazione letteraria di passare dalla cronachistica a una storiografia novellistica fu talmente veloce che i tratti storici in parte si persero e in altra parte vennero sepolti sotto a qualcosa che interessava ben di più il pubblico: raccontare una favola che sapesse unire il reale al fantasioso. Nell'ultima biografia ezzeliniana, Giorgio Cracco (2016, pp. 164 e ss.) scrive (sulla scorta di Rolandino *in primis*) che Ezzelino fu ferito da una freccia al piede sinistro (altro elemento che pare fantastico e di sapore mitologico) e venne catturato dagli uomini di Oberto e Buoso da Dovara e portato nel castello di Soncino dove intendevano farlo curare da medici esperti: pare infatti che Ezzelino fosse stato trattato con i riguardi dovuti a un grande personaggio, ma pare anche che egli abbia rifiutato medicine e cibo fino a morire, tale era l'umiliazione della sconfitta. Fino alla sua morte, insomma, Ezzelino si mosse come un personaggio mitico, l'eroe perfetto per ogni leggenda.

Per concludere, l'aspetto più interessante del testo di Paride risiede nell'importanza che esso ricoprì nei secoli successivi alla sua composizione. Da un lato perché la compilazione fu proseguita fino a quasi tutto il XIV secolo, dall'altro perché si inserì perfettamente nei «grandi problemi del rapporto tra centro e periferia» e più in generale nei temi che riguardano «l'assetto dello stato di Terraferma» di cui ha parlato Gian Maria Varanini nella prefazione all'edizione. Al centro di questo discorso vi è il tema della riaffermazione della propria identità da parte dei centri urbani «sorretta da un complesso lavoro di rielaborazione della memoria cittadina che trova nella diffusione della cultura umanistica uno strumento di cruciale importanza» (Vaccari 2014, vol. 1, t. 1, p. V). E questa necessità quattrocentesca di rileggere il passato sancì l'inizio di quel lungo processo di trascrizioni, rifacimenti, volgarizzamenti del *Chronicon* di Paride e delle sue continuazioni. È interessante notare che dal XV secolo la cronaca

parisiana viaggiava in compagnia di altre cronache, come quelle di Rolandino da Padova e di Guglielmo Cortusi nel codice padovano di Aix-en-Provence (del 1468 circa, Aix-en-Provence, Bibliothèque Méjanès, n. 1069), o di Riccobaldo da Ferrara (Verona, Biblioteca Capitolare, ms. CCVIII). Per le *città* tenere unite le testimonianze anteriori significava imparare a guardare al presente e oltre: se prima la storia veniva scritta attraverso testimonianze di storia contemporanea, a partire dalla fine del XII e l'inizio del XIII secolo si iniziò a “mettere in ordine il passato”. Nel momento in cui i grandi centri del nord-Italia iniziarono a perdere la loro autonomia cittadina, si capì che era necessario fare un uso politico della loro memoria, che consisteva nel conservare le cronache e nel riscrivere le storie delle città. Attraverso la tecnica retorica, fra le varie, dell'*amplificatio*, ben nota nel Medioevo, i volgarizzatori velocizzarono quel processo di “memoria cittadina” che non poteva prescindere dal mito di Ezzelino, inaugurato in maniera preterintenzionale, pur con forte coscienza, già da Paride stesso nella sua cronaca.

## 2.5 Dietro agli *Annales* di Niccolò Smereglo

Non possiamo che essere d'accordo con il giudizio, un po' severo, di Giovanni Soranzo che definiva la cronaca di Niccolò Smereglo un testo dalla narrazione uniforme, fredda, senza impeto, in cui l'autore, anche quando tratta di argomenti che lo toccano nel privato (come la dominazione padovana in Vicenza), non si accalora né lascia spazio al suo stato d'animo e non sembra essere interessato a entusiasmare il suo lettore (Smereglo 1921, p. XI). Il primo cronista-notaio ad affrontare alcuni momenti della storia di Vicenza, dopo la cronaca non imparziale del Maurisio, fu lo Smereglo (che stese probabilmente i suoi annali fra il 1311 e il 1312), in un certo senso ritenuto per alcuni tempi un “continuatore” del causidico (definizione utilizzata da Arnaldi, che verrà poi abbandonata)<sup>29</sup>. Questo poiché gli *Annales Civitatis Vincentiae* non riportano che pochissime notizie (perlopiù i nomi dei podestà) dal 1200 – anno in cui la cronaca inizia – al 1236, ovvero l'anno a cui si era fermato il Maurisio: pertanto si pensò che lo Smereglo avesse potuto non ignorare questo dettaglio e iniziare una vera e propria narrazione dopo questa data.

Gli *Annales* si aprono con la presentazione dell'autore di se stesso («Haec sunt potestariae et regimina civitatis Vincentiae in scriptis reducta per Nicolaum Smereglum notarium de Vincentia de Burgo Bericae ab anno domini millesimo decentesimo indictione tertia citra»; Smereglo 1921, p. 3) e proseguono immediatamente *in medias res* con il canonico e rigido schema annalistico che

presenta l'elenco dei podestà: «in millesimo ducentesimo indictione tertia fuit potestas Vicentiae...» e così via. La presentazione che l'autore fa di se stesso all'inizio del testo è originale perché si tratta di un'operazione non comune né propria di molti altri cronisti di nostro interesse: a parte il Maurisio, che si era esplicitamente auto-presentato, né Rolandino né Paride (in differenti maniere, anche perché per Paride la questione è più complessa) si erano palesemente descritti come autori, seguendo una certa tradizione; o si pensi al testo del Godi nel quale non vi è alcuna traccia che faccia riferimento all'autore. Se Rolandino aveva costruito con ingegno e bravura un gioco enigmistico che mettesse alla prova i suoi lettori/solutori, lo Smereglo dimostra anch'egli di avere, sebbene tradizionalmente, una grande consapevolezza: quella di essere *auctor*.

Nonostante alcune confusioni storiche, il nome di Ezzelino compare per la prima volta, come è da aspettarsi, in quanto podestà di Vicenza poche righe dopo: «In millesimo ducentesimo tertio decimo indictione prima fuit D. Eccelinus de Romano *videlicet* maior potestas Vincentiae» (*ivi*, p. 4). Ho corsivato l'avverbio *videlicet* che ha il significato di “certamente, senza dubbio, è manifesto che” perché non viene utilizzato in nessuno altro luogo dallo Smereglo e, nonostante il cronista inserisca Ezzelino nell'elenco di tutti gli altri podestà, lo estrae – tramite la scelta di questa parte del discorso – sin dall'inizio, sapendo di rivolgersi a un lettore informato di politica contemporanea che già in parte conosce di cosa tratterà la narrazione che si accinge a leggere. Non a caso il primo vero e proprio brano narrativo, o meglio il primo periodo non composto dai soli anno e nome del podestà, lo leggiamo al 1242 che è anche il primo anno che compare scritto in numeri romani e non a lettere. Lo Smereglo esce per un momento dall'inventario dei podestà vicentini e si ferma a presentare Ezzelino:

*[...] quoniam D. Imperator instituit et elegit D. Eccelinum de Romano suum vicarium in Marchia Tarvisina. Qui D. Eccelinus stetit et regnavit vicarius et dominus usque ad M. CCLVIII, et fuit vicarius et dominus de civitate Paduae, Vincentiae et Veronae et quandoque de Tridento, de Feltrè et de Brixia. (Ivi, p. 6)*

Poi passa a introdurre Alberico e ne approfitta, senza perdere tempo, per dilungarsi sulle crudeli figure dei due da Romano:

*eius frater dominabatur Tarvisium et fugebant se esse inimicos occasione decipiendi suos subditos et D. Eccelinus pluries fecit exercitum supra D. Albricum eius fratrem, faciendo fieri guastum, comburendo et devastando terras dicti D. Albrici et tamen*

*errant unum et se diligebant et faciebant inter se notum omne, quod ordinabatur et tractabatur inter ipsos ad invicem. Unde quamplures de Marchia Tarvisina, subiecti D. Eccelino praedicto, qui tractabant cum D. Albrico praedicto de accipiendi terras dicro D. Eccelino et interficere ipsum, perierunt et mortui fuerunt per dictum D. Eccelinum, nam dictus D. Albricus faciebat scire dicto D. Eccelino quod tractabatur contra ipsum, et qui erant illi, qui tractabant, et sic decipiebant eos, et haec faciebant dicti Domini Eccelinus et Albricus de voluntate et consensu amborum ipsorum. Qui domini Albricus et Eccelinus dominaverunt usque ad millesimum ducentessimum quinquagesimum nonum, faciendo et fieri faciendo omnia mala de mundo, interficiendo homines, mulieres et pueros parvos, faciendo castrare et orbare homines et pueros, et faciendo incidi nasos et mamillas mulieribus et domicellis, et potius amicis suis quam inimicis. Quia inimici eorum non confidebant se de ipso, ita quod fugiebant quam plus poterant dominationem eorum, quae fuit pessima, horrida et durissima et merito fugienda.*

Il testo prosegue sempre trattando dell'anno 1242 e continua, senza più precisione annalistica, fino agli avvenimenti degli anni Cinquanta, facendo un riassunto di alcuni fatti. Gli anni dal 1256 al 1259 sono accorpati in sole tre righe di testo in cui si elencano soltanto i quattro rettori che avrebbero dovuto governare Vicenza in quei quattro anni, ma di cui non si è trovata alcuna attestazione in nessun documento storico (Verci 1786-1791, pp. 105 e 157). Segue, per il noto anno 1259, il brano che narra della morte di Ezzelino:

*Et isto medio D. Eccelinus habuit Brixiam et fecit unam maximam cavalcata[m], in qua ipse habuit victoriam et cepit legatum, qui acceperat ei Paduam et Fratrem Enverardum de ordine praedictorum, qui erat suus astrologus, et postea D. Eccelinus cum Veronensibus, Vincentinis et Teotonicis ibat ad accipiendum Mediolanum, quia promissum erat ei. Et cum fuit prope Caxanum, terram de Cremona, Marchiones Pellavixini, Malaspinenses et Boxius de Dovara, qui erat in exercitu, sconfixerunt dictum D. Eccelinum cum tota sua milita, et D. Eccelinus fuit vulneratus de uno piloto in pede et captus; sui milites pro Maiori parte similiter capti fuerunt, mortui et vulnerati et D. Eccelinus fuit ductus ad terram Suncini de Cremona, et ibi vixit circa per quinque dies et tandem obiit, et diabolus habuit eius animam, quia semper fecit mala, ut superius dictum est. De cuius morte sit Nomen Domini benedictum per omnia saecula saeculorum et ultra. Et sepultus fuit ille canis Eccelinus in terra Suncini, unde versus*

*“Terra Suncini tumulus canis est Eccelini,  
Quem lacerant canes tartareique manes”.*

Il Verci, nella *Storia degli Eccelini* (1779, p. 528), sostiene che lo Smereglo abbia riportato questi due versi («che corrono comunemente») traendoli da qualche «capriccioso» e cattivo poeta. Ma chi possa essere l'autore non è dato sapere. Non sappiamo se Niccolò Smereglo avesse studiato il *dictamen* o avesse abilità poetiche; dai pochi documenti in nostro possesso apprendiamo soltanto notizie biografiche circa la sua carriera di notaio e le redazioni di atti per la congregazione religiosa degli Umiliati di Berica della *domus de medio* o per il collegio dei notai di Vicenza. È pur vero che la narrazione degli *Annales* da dopo il regime ezzeliniano affronta gli scontri tra la *pars Imperii* e la *pars Marchionis* in cui erano divisi i cittadini per cui il peso della città di Padova si fece sempre più rilevante nelle vicende di Vicenza (si veda il *Dizionario Biografico degli Italiani* alla voce Smereglo Niccolò); dunque forse l'annoverare nel 1291 il giudice (e maestro del Mussato) Lovato Lovati come podestà (il quale «fecit depingi et scribi historias de palatio»; Smereglo 1921, p. 16) potrebbe essere una traccia di «preumanesimo padovano» in Vicenza o di un possibile contatto del nostro cronista con la cerchia del Lovati. In questo caso non sarebbe sorprendente ipotizzare che lo Smereglo stesso sia l'autore dei due versi, se consideriamo inoltre che non ve ne sono altri all'interno degli *Annales* e che non è peculiarità del nostro cronista citare (come ad esempio faceva Rolandino) autori antichi o contemporanei in poesia, o massime riflessive.

Fra tutte le leggende costruite attorno al personaggio di Ezzelino ce n'è una che gli attribuisce una diversa nascita: egli non sarebbe nato dall'unione del demonio con la madre Adeleita (come sosteneva il Mussato; o secondo un'altra versione con una strega chiamata Barbadura; si vedano gli studi di Bonardi 1892 e Toschi 1963, pp. 211 e ss.) bensì dall'unione con un cane. L'intertestualità leggendaria ci rimanda immediatamente alla figura di Attila, il *flagellum dei*, sul quale mito spese ampi studi Alessandro d'Ancona. Egli si occupò dello studio critico e della pubblicazione di un poemetto in ottave conosciuto con il titolo *Attila flagellum dei, ove si narra come il detto Attila fu generato da un cane e di molte distruzioni da lui fatte in Italia* e che risale al 1583<sup>30</sup>. Tutti gli studiosi che si sono occupati delle leggende ezzeliniane sono concordi sul fatto che la ferinità canina che gli viene attribuita derivi dal personaggio di Attila e dell'erronea interpretazione che fu fatta dell'etimologia della parola Khan, ossia capo, e non cane naturalmente, con cui si delineava il re unno. Dei nostri cronisti, lo Smereglo è l'unico ad alludere a questa origine canina di Ezzelino, nei versi sopra citati. Probabilmente il cronista estrapola questa immagine da fonti orali già mitizzate e non è da escludere che potesse inoltre aver letto qualche primo abbozzo di quel verso di *Inferno* XII nel quale Dante collocava fra i violenti «Azzolino», dai tratti animaleschi e canini, che nella fronte «ha 'l pel così nero»

(Pasquini, Quaglio 2005, vol. 1, p. 135, v. 109). Ma bisognerà procedere cauti su questa cronologia poiché è ancora complicato definire i confini di spazio e tempo entro i quali si muove la circolazione dell'*Inferno* in questi anni. Alberto Casadei, nei suoi recentissimi studi su *Dante. Altri accertamenti e punti critici* (del 2019), affronta in appendice – *Tre canzoni in morte di Enrico VII: questioni storiche e attributive (e tracce dell'Inferno nel 1313)* – un lavoro intertestuale fra Dante, Cino da Pistoia e Sennuccio del Bene, in cui in conclusione sostiene che:

Si deve quindi ipotizzare che, a brevissima distanza dalla morte di Enrico [avvenuta il 24 agosto 1313], l'*Inferno* già circolasse e fosse sufficientemente noto per essere impiegato facendo riferimento a canti molto successivi a quelli iniziali, i famosi sette che più spesso hanno fornito spunti per citazioni e allusioni. (Casadei 2019, p. 264)

Una cronologia dunque un poco più distante da quella che in anni recenti ha scritto Giorgio Inglese, il quale – attraverso indizi come, prima fra tutti, la glossa di Francesco da Barberino (1264-1348)<sup>31</sup> – sostiene che è dalla «seconda metà del 1314 che è ormai nota una *Comedia de infernalibus* di Dante Alighieri» (Inglese 2015, p. 122). È pur vero che Inglese stesso pone il problema dei “quadernucci” contenenti gruppi di canti che potevano capitare fra le mani di amici, corrispondenti ed estimatori del Poeta, anche prima che le intere cantiche fossero riviste e licenziate e dei quali non è possibile stabilire la circolazione (soprattutto in area veneta). Comunque, non è forse avventato pensare che le fonti dello Smereglo non fossero così distanti da quelle che utilizzava Dante quando si nutriva di storia della Marca, una pietanza sempre presente sul suo scrittoio itinerante (verso il Veneto appunto), fino a *Paradiso* IX quando parlerà di Cunizza da Romano (come notava già Benvenuto da Imola: «[...] gestis dicam plene capitulo IX Paradisi»; Benvenuto da Imola 1887, *tomus primus*, p. 410). Di Cunizza si parlerà nel capitolo 3.2.

Tornando al tema della ferinità di Ezzelino: fra i numerosi studi sull'argomento Antonio Bonardi, nel suo *Ezelino nella leggenda religiosa e nella novella*, riprendeva fra l'altro una storiella che sosteneva che il da Romano latrasse come un cane e iniziasse ogni discorso con un “bau bau” (Bonardi 1891, pp. 9-10 e Brentari 1888, pp. 31-32). Il Bonardi, oltre a riportare i versi della cronaca dello Smereglo (pur senza note di commento o riflessioni sulla loro origine), trascrive la descrizione di Ezzelino fatta da Riccobaldo da Ferrara, ma – senza dichiararlo – nella traduzione di Matteo Maria Boiardo così come la leggiamo nei *Rerum Italicarum Scriptores* settecenteschi del Muratori:

Quella [Adeleita, la madre di Ezzelino], essendo vedova divenuta per la morte di Messer Carlo<sup>32</sup> da Romano, d'un ben membruto rustico invaghita creò questo figliuolo, il quale, sì come noi abbiamo vera informazione da coloro, che il videro, fu di persona molto attamente formata, bruno nel viso, e di nerissimo pelo, che la sua feritade ancor nella faccia dimostrava. (Smereglo 1726, t. IX, p. 404)

Non è possibile stabilire il rapporto che intercorre fra l'*Historia Romana*, l'originale perduto – com'è noto – di Riccobaldo e l'*Istoria Imperiale*, il volgarizzamento del Boiardo, ma nel testo che ci trasmette il poeta di Scandiano ci pare immediatamente di sentire un'eco dantesca. Non sappiamo se Boiardo traducesse «bruno nel viso, e di nerissimo pelo» condizionato da quell'*Inferno* XII, oppure se già l'originale portasse con sé una traccia della *Commedia*. Ma, con massima cautela, è bene ricordare che non conosciamo l'esatta cronologia della vita e delle opere di Riccobaldo da Ferrara e pertanto nemmeno se egli scrivesse di Ezzelino da Romano nell'*Historia Romana* prima che Dante ne scrivesse nell'*Inferno*; quindi non ci è possibile stabilirne l'intertestualità, ma le suggestioni che evidenziano un contatto aprono senz'altro la strada a un tema di grande interesse che meriterebbe un ulteriore approfondimento<sup>33</sup>. Intanto possiamo sottolineare la vicinanza del passo qui sopra riportato, tratto dell'*Istoria* del Boiardo, con il commento a *Inferno* XII di Benvenuto da Imola:

*Nunc ad literam, autor describit Eccirinum ab habitu corporis, dicens: e quella fronte c'ha 'l pel così nero; idest nigram. Scribunt aliqui, quod Eccirinus fuit corpore mediocris, niger, totus pilosus [...].* (Benvenuto da Imola 1887, *tomus primus*, p. 410)

Anche Benvenuto aveva prima parlato, in questo ordine, della corporatura di Ezzelino, poi della sua scurezza e poi della sua pelosità. Ma queste restano solo osservazioni che pongono interrogativi di cui si stanno di recente occupando studiosi esperti sull'argomento.

Rimanendo in clima dantesco notiamo che, inoltre, l'origine canina dell'uomo, in questo caso di Ezzelino, si concilia bene col demoniaco e mostruoso Cerbero della *Commedia*<sup>34</sup> (e di tutta la tradizione classica naturalmente). Nei versi citati dallo Smereglo gli spiriti infernali (i mani) sono chiamati cani tartarei: vediamo quindi riuniti in questo scorcio di poesia la ferinità infernale e canina che sarà in seguito propria di quasi ogni descrizione di Ezzelino da Romano, nonché delle numerose rappresentazioni iconografiche che – tramite la letteratura – lo

rappresentarono sempre di una grottesca bruttezza, e sempre crucciato, secondo una tradizione fisiognomica destinata a perpetuarsi.

Ritornando agli *Annales*: è interessante notare che la vicenda che narra della parabola ezzeliniana è l'unica extra cittadina: il cronista abbandona lo sfondo di Vicenza per raccontare anche lui la fine di Ezzelino. Questo fatto è in fondo l'unico realmente avvincente all'interno degli *Annales*, potremmo dire destabilizzante di quello schema annalistico collaudato. Dopo questo punto, non sono molte le sequenze narrative degne di nota. Lo Smereglo sbaglia la data del massacro di Alberico e i suoi, che avvenne, com'è noto, il 26 agosto del 1260 e non nel 1259 come è scritto negli *Annales*, poi si dilunga solo per l'anno MCCLXXX in cui dedica uno spazio più ampio ad alcune vicende cittadine, ma poi ritorna alla struttura annalistica in cui per molte pagine si occupa solo di enumerare, ancora una volta, i podestà di Vicenza. Dal 1301 abbandona nuovamente la numerazione romana e, di nuovo, dedica brevi brani solo ad alcuni avvenimenti che riguardano la città, senza mai spendere commenti o riflessioni. Non è ben chiaro nemmeno quale sia l'orientamento politico del cronista, di cui si può percepire solo una lieve preoccupazione nei confronti della conservazione della libertà della propria città dal dominio altrui (Arnaldi 1963, p. 69; Bortolaso 1912, pp. 353 e ss.). Primo fra tutti Arnaldi (1963), nei suoi *Studi*, notò come fosse difficile «individuare la tendenza politica di una cronaca medievale dato il peso che esercitavano sugli scrittori sia gli schemi narrativi tipici dei generi storiografici sia i precedenti, ovvero i testi che fungevano da fonti» (Zabbia 1998, p. 5). Superando le istanze della contemporaneità, che erano proprie dell'annalistica stagione della storiografia laica, le cronache della Marca avevano inaugurato una fase di opere intese come sintesi di storie cittadine (*ivi*, p. 6) ma ad ampio spettro, poiché la gigantesca immagine di Ezzelino apriva necessariamente lo sguardo a realtà extra cittadine e usciva dalle pure *res gestae*.

Quella di Niccolò Smereglo è «una cronaca in cui la figura di Ezzelino è capace di sconvolgere e alterare lo schema che l'autore si era prefissato nelle prime righe fino a costringerlo addirittura a narrare fatti in cui la città di Vicenza non era in alcun modo interessata» (De Pasquale 2012, p. 24). Nonostante il cronista non nomini le sue fonti – la sua è una ricostruzione ancora basata su fonti probabilmente orali e memorie locali (Zabbia 2001, p. 231) – né sia chiaro il fine per cui compose questa cronaca, il testo è una dimostrazione non solo di quanto, com'è noto, la figura di Ezzelino fosse preponderante, ma nello specifico di quanto essa potesse sconvolgere il modo di scrivere la storia. Non è necessario discutere della qualità letteraria di un testo come questo, che non ne ha bisogno per evidenti motivi, quanto piuttosto scovare al suo interno i mitologemi raf-



fioranti di una nuova stagione della storiografia: in una cronaca, fra l'altro breve e lacunosa, nonché di primo acchito tradizionalmente compilativa, scorgiamo, ancora una volta, i tentativi di dare una sfumatura novellistica al testo, e contestualmente di inaugurare – tramite la già mitica figura di Ezzelino – un nuovo metodo storiografico, di cui Niccolò Smereglo, nella piccola realtà del ceto dirigente vicentino (se pur su una scia ben diversa dal Maurisio) si fece portavoce.

## 2.6 La «cronichetta»<sup>35</sup> di Antonio Godi

All'interno del clima politico vicentino non tardò molto a essere annoverato fra i cronisti di rilievo Antonio Godi, autore, si è detto, di una cronaca incompleta che trattava di tempi ormai “antichi” ma che avrebbe avuto, forse (secondo le opinioni dei non tanti studiosi che se ne sono occupati), l'obiettivo di essere poi proseguita «in un ben più ambizioso progetto storiografico [...]» (Zabbia 1999, p. 70). Sulla vicenda biografica del cronista si conservano alcuni documenti che sono tuttavia più nutriti per la parte finale della sua vita, fino alla morte avvenuta del 1438, e a proposito della sua attività di notaio. Non si è riuscito a risalire alla corretta data di composizione della sua cronaca, ma Girolamo Arnaldi, con un'esautiva spiegazione in disaccordo con Giovanni Soranzo (che la datava a dopo il 1404 «anche se non lo dice esplicitamente»; Arnaldi 1988, p. 298), ha potuto collocarne la scrittura a prima del 1387 (data ricordata poiché è, fra l'altro, l'inizio del dominio visconteo a Vicenza).

In verità, come si è detto, l'identità dell'autore della *Cronaca di Antonio Godi vicentino dall'a. 1194 all'a. 1260* è stata discussa per lungo tempo e ancora oggi non abbiamo la certezza circa la paternità.

Il testo non incomincia con un canonico prologo, ma con una breve dichiarazione da parte dell'autore allo scopo di giustificare le pagine premesse alla cronaca vera e propria (che saranno poi, in verità, la cronaca stessa, in mancanza di quella che sarebbe dovuta essere la seconda parte mai scritta). Di seguito l'*incipit*:

*Enarrare deliberans miserias, afflictiones, oppressiones, clades, depopulationes, supra, incendia, calamitates et caedes, quas civitas Vicentiae eiusque districtus hactenus passa est, potestarias et regimina, quae in ipsa civitas extracta et liberata fuit de servitute, iugo gravi et iniquo dominio paduano, sicut inferius apparebit, occurrit mihi aliqua anteriora de statu et opulentia civium districtualiumque ipsius civitatisque eiusdem flagellis, quorum calamitatibus et ruinis, quas ipsa ci-*

*vitas et districtus antea passa fuit, in presenti opere aliqualem facere mentionem et ab ipsis incipere, ut per ea apertius conici et discerni possit, quid tunc fuerit ipsa civitas et districtus, quid postea, quidque nunc sit, omissis guerris coniurationibus eversionibus et cladibus, quae hic multo tempore vigerunt temporibus Marii Felicisque vicentinarum civium, ipsis cum complicibus adversantibus ad invicem et in ruinam ponentibus ipsam civitatem et districtum totum. Sicut ab antiquis Vicentinis audivi et potissime ab olim patre meo, qui curiosus perscrutatus fuit ab antiquis vicentinis, ut domino Arloto de Raynone, qui valde a se et antecessoribus suis res antiquas conditionesque civium de civitate et districtu Vicentino noverat, magistro Bono Coperio antiquissimo, aliisque senibus, scientibus de gestis et rebus antiquis, districtus civitatis extendebatur iam versus districtum Veronensem usque ad torrentem Alponis [...]. Et si vere cives Vicentini sic commune bonum toto affectu appetissent, ut Veneti fecerunt et faciunt, se adinvicem diligentes et statum suis bonis augmentantes, ut debebant, civitas Vicentiae non fuisset impotentior civitatibus Veronae vel Paduae. Praeterire nequeo afflictiones, desolationes, oppressiones, adulteria, incendia et clades, quae Vicentiae fuerunt temporibus Dominorum de Romano, qui primo posuerunt in iugo servitutis civitatem et districtum, incendia quoque et derisiones, ultime et supra, quae passa fuit tempore saevissimi Federici imperatoris, sed ab ipsis incipere.* (Godi 1909, pp. 3-4)

Com'è dichiarato dal cronista, l'intento doveva essere quello di raccontare le sciagure subite dai vicentini (nelle prime righe il cronista parla di sventure, afflizioni, prepotenze, rovine, sacchetti, stupri, incendi, disgrazie e stragi) dalle podesterie e dai reggimenti dopo la fine del dominio padovano (datato 1311) e, per farlo, il Godi decide di dare inizio alla narrazione dal periodo di benessere di cui la città di Vicenza godette dopo le grandi sofferenze del regime ezzeliniano. Decide poi di compiere un passo ancor più indietro e di far partire la cronaca dall'inizio del dominio degli Ezzelini, come premessa a tutto il loro regime. In pratica il cronista aveva cercato di organizzare il suo progetto su tre blocchi: 1. la premessa, ovvero come nacque e si formò il regime ezzeliniano; 2. una sorta di introduzione-prosiegua della premessa stessa, ovvero la fine del regime e il periodo felice che vi seguì; 3. la cronaca vera e propria, dalla fine del dominio padovano su Vicenza. Pare che il Godi dunque volesse ricostruire le vicende di Vicenza e del distretto cittadino, con una particolare cura rivolta agli anni del dominio scaligero. Come ha notato Marino Zabbia (1999, p. 70), la storia politica che egli pensò di mettere per iscritto era strettamente delimitata e collegata a un raggio geografico ben preciso e quindi gli elementi che dovevano avere un posto di rilievo erano proprio la città e la sua politica.

Eppure, così come non abbiamo a oggi la totale certezza che la cronaca sia stata effettivamente compilata da Antonio Godi, non possiamo nemmeno affermare quale fosse la sua reale volontà, poiché quello che ci è stato tramandato non sembra, alla fine dei conti, rispecchiare ciò che abbiamo definito essere l'intento del cronista (secondo quel poco che egli ci dice). Il Godi ci mostra subito una certa abilità di scrittura che non è banale: nel tentativo di fornire al lettore un quadro completo della situazione vicentina del suo tempo, e nella volontà di costruire una vera e propria cronaca, egli organizza il testo in modo tale da fare subito un passo indietro, un salto temporale – si è detto – dichiarato esplicitamente, per fare da cornice agli avvenimenti odierni. Ma è probabile che il Godi avesse già in mente di partire da tempi più lontani, necessari nella descrizione per arrivare al suo fine e che quindi tutta la parte introduttiva con cui apre la cronaca funga da ornamento vero e proprio in apertura al testo. Già altri cronisti prima di lui, in effetti, avevano svolto simili operazioni: Rolandino, e forse anche Paride, avevano approfittato degli appunti dei padri per segnalare le vicende precedenti ai fatti che potevano narrare senza l'utilizzo di fonti o precedenti addirittura alla loro nascita; e fece così anche lo Smeregho che per i primi decenni del XIII secolo aveva elencato almeno i podestà vicentini seguendo fonti precedenti alla sua nascita. Il Godi, che scrive quasi due secoli dopo gli altri cronisti, deve operare in maniera diversa poiché ogni elemento è già parte di una certa memoria e non di una storia contemporanea. Ma per poter dare rilievo a una parte di questa memoria egli, e su questo si comporta – potremmo dire – come gli altri cronisti, parte da una fase ancor più precedente, che possa fungere, in chiave del tutto letteraria, da premessa al nucleo. E dobbiamo comunque notare che anche il Nostro dichiara di aver utilizzato come fonte i racconti paterni: nel brano riportato egli dice di aver fatto ricorso alla testimonianza di “vecchi vicentini” e di suo padre («Sicut ab antiquis Vicentinis audivi et potissime ab olim patre meo [...]»); Godi 1909, p. 3. Ma è comunque improbabile che il cronista potesse disporre solo di fonti orali attendibili, tramandate per oltre un secolo, attraverso il padre e i suoi antenati<sup>36</sup>. Resta ora da chiederci se veramente Antonio Godi avesse in mente un progetto storiografico di così lungo raggio oppure no. La sua volontà poteva forse essere quella di ritornare, ancora una volta, a dire qualcosa a proposito di Ezzelino da Romano, utilizzando una sorta di analessi. Non a caso il cronista premette che non parlerà nel dettaglio di alcune sciagure, che scossero Vicenza ai tempi di Mario e Felice (per questi potenti cittadini vicentini si veda Pagliarini 1673, pp. 12 e ss., poi in Grubb 1999), ma esordirà, come ha detto, con l'esposizione degli avvenimenti che subito ha citato nella sua avvertenza;

poi annuncia che non potrà certo omettere le sciagure della patria ai tempi dei da Romano e dell'imperatore Federico.

Ben pensato è dunque l'*incipit* della cronaca: il cronista sceglie come anno di partenza un anno chiave, ossia proprio quello della nascita di Ezzelino da Romano (che avvenne il 25 di aprile) e di Federico II (il 26 di dicembre), dei quali aveva appena detto che si sarebbe dovuto occupare. Volle quindi stabilire come anno di inizio della sua cronaca (e dunque di quella storia precedente di cui sentiva il bisogno di raccontare) il 1194 che è anche poi quello che compare nel titolo con cui il testo venne pubblicato. Eppure emerge immediatamente un dato curioso: Antonio Godi non menziona nessuna delle due nascite, probabilmente poiché extra vicentine, ma si limita a tracciare un quadro sulla podesteria di Ezzelino il Balbo (ovvero Ezzelino I, nonno di Ezzelino e Alberico) – in Vicenza per l'appunto – che però si svolse fra il 1183 e il 1184, come già notò Giovanni Soranzo nell'edizione della cronaca del Maurisio (1914, pp. 5-6, nota 4). Il cronista si confonde e per errore trasforma quell'8 in un 9; e anche il Soranzo si era sbagliato inizialmente (ricordiamo che egli curò l'edizione Godi cinque anni prima di quella del Maurisio dove poi si corresse) nella sua nota nei *R.I.S.*<sup>2</sup>, in cui scriveva: «La podesteria di Ezzelino il Balbo si volse in parte anche nell'anno precedente al 1194: perciò questa data, come indicazione del tempo, dal quale comincia la cronaca, propriamente non è giusta» (Godi 1909, p. 5, nota 1). Poi anche Arnaldi e Zabbia segnarono l'errore. Il Godi aveva senza dubbio alla mano numerose fonti (scritte e orali) per compilare correttamente le liste dei podestà, soprattutto se si trattava di un nome come quello del nonno di Ezzelino III da Romano della quale carica aveva parlato anche Gerardo Maurisio nella *Cronaca ezzeliniana*. Dunque si potrebbe pensare che il cronista cercasse il modo di iniziare il suo testo proprio nell'anno di nascita dei due grandi protagonisti che segneranno indelebilmente tutto il XIII secolo (e oltre), senza però farlo in maniera esplicita, perché ciò avrebbe significato uscire dalla realtà cittadina nella quale si era prefissato, come i suoi precedenti, di rimanere. Forse il Godi non si era premurato di verificare la precisione cronologica, a favore di un *incipit* datato 1194. In verità anche il Maurisio aveva iniziato a trattare gli avvenimenti da questo momento, ma in seguito al proemio della sua cronaca. Dall'edizione Fiorese potrebbe sembrare che il Maurisio avesse specificato che la podesteria di Ezzelino I fu nel 1183 perché il traduttore scrive questa data a lato del testo, ma dobbiamo sottolineare che è stata una scelta di Fiorese, appunto, mentre non vi sono indicazioni temporali sul manoscritto Vat. lat. 4941<sup>37</sup>. È opportuno segnalare inoltre che Giovanni Soranzo (come si diceva sopra) curò l'edizione del Godi

nei *R.I.S.* carducciani nel 1909, mentre quella del Maurisio nel 1914. Infatti, nella prima ci troviamo davanti all'errore di datazione, fatto dal curatore, sopra descritto, mentre nella seconda, quando Maurisio cita la podesteria di Ezzelino I, il Soranzo appunta a piè di pagina:

In quale anno Ezzelino il Balbo fu podestà di Vicenza? Silvestro Castellini (*Storia della città di Vicenza*, Vicenza, 1784, vol. IV, p. 32), pone il fatto nel 1193. Ma con quale fondamento? Più sotto il Maurisio scrive che in quei medesimi giorni, in cui Ezzelino fu podestà (*illis diebus*), la lega lombarda per sua mediazione si riconciliò con Federico Barbarossa nella pace di Costanza. Dunque Ezzelino fu podestà nel 1183. Questa conclusione è in certo modo confermata da una nota in margine dell'amanuense del codice più autorevole della cronaca del Godi (Vicenza, libreria Gonzati 21.10.18, secolo XV, c. I r: *Ecelinus potestas vicentinus* 1184 (*sic*). Ho scritto: *in certo modo*, perché probabilmente Ezzelino fu podestà, parte nel 1183, parte nel 1184. (Maurisio 1914, pp. 5-6, nota 4)

Il testo continua con una narrazione che cerca di procedere cronologicamente e per piccoli riassunti di storia, in molti luoghi – ha notato primo fra tutti Soranzo, seguito da Arnaldi e Zabbia – sulla base della cronaca del Maurisio. Quest'ultima è stata considerata la fonte principale (soprattutto per la prima parte, com'è ovvio, visto che il Maurisio si arresta prima degli anni Quaranta) di cui il Godi tiene conto durante la sua compilazione, il quale venne definito da Arnaldi (1963, p. 75) un vero e proprio epitomatore del Maurisio. Il Godi si premura di eliminare i tanti cenni biografici del “cronista di corte” presenti nella *Cronica dominorum*, “dimenticandosi” tuttavia l'episodio del 1209, ovvero quello della distruzione del palazzo che Pietro Maurisio aveva a Vicenza (Godi 1909, p. 7) e, secondo Arnaldi (1963, p. 75), la motivazione era da ricercare nel fatto che l'avvenimento avesse un «immediato interesse cittadino»; quindi il dato si può anche non interpretare come una dimenticanza. Comunque, se fino al 1236-1237 aveva potuto fare affidamento al testo del Maurisio, per gli ultimi anni della cronaca, quelli compresi fra il 1256 e il 1260, ovvero l'anno della tragica fine dei da Romano con la strage di Alberico e i suoi – che è fra l'altro anche l'anno in cui Rolandino redige la sua cronaca e in cui, è stato stabilito, si arresta la mano di Paride nella *Cronica Verone* – il Godi si servì, dice Arnaldi, proprio del testo di Rolandino e anche degli *Annali di Santa Giustina*. Non è davvero chiaro come avesse intenzione di procedere questo cronista a un primo sguardo disordinato: tanti sono gli anni che vengono completamente saltati e di cui non viene narrato alcun avvenimento, mentre di certe vicende cittadine

vengono indicati addirittura il giorno e il mese (come per esempio per il 1250: «die XXI Aprilis decapitati fuerunt in platea de domo Guglielminus quondam Zenelli iudex [...]»; «die XVI augusti Vicentini recuperaverunt castrum Montis Vitalis; et die XXV dicti mensis dominus Eccelinus [...]» e così via; Godi 1909, p. 14). Questo alternarsi ricorda quel modo di narrare già proprio di certi storici classici, come il Sallustio del *Bellum Iugurthinum* che procedeva con quella che Ronald Syme (1968, p. 169) ha definito una «rigorosa concentrazione su ciò che egli ritiene essenziale al suo tema», accostata a una «spietata eliminazione dei dettagli marginali [...]». Se Antonio Godi aveva avuto modo di scorrere le pagine di Rolandino e degli *Annali di Santa Giustina* (il *Chronicon Marchiae Tarvisinae et Lombardiae*) è improbabile che non avesse nulla da dire su alcuni anni. Egli effettua una selezione, non a causa dell'insufficienza delle fonti, che sembrerebbe comunque paradossale vista la notorietà delle gesta di Ezzelino e della storia della Marca della Duecento, ma perché aveva con ogni probabilità in mente un disegno ben preciso. E che sia di alto o basso valore letterario, la cronaca che egli ci ha lasciato si presenta in questo modo.

Nonostante quella del Godi sia una cronaca poco conosciuta, è doveroso darle il merito di essere l'unica a raccontare un episodio di uno degli incontri di Ezzelino con l'imperatore Federico II di Svevia. Si tratta di un breve racconto, ma significativo del rapporto fra il da Romano e l'imperatore, un tema che in verità avrebbe bisogno di ben più spazio di commento. La nascita dell'asse Ezzelino-Federico risale al 1232 quando l'imperatore, una volta conquistate le città della Marca, accettò di affidarle a una potenza locale autonoma come quella dei da Romano poiché era l'unico modo per rendere permanenti le conquiste e questi ultimi, a loro volta, necessitavano dell'appoggio dell'Impero per vincere le altre forze della Marca. Ezzelino, come sostiene Giorgio Cracco (2016), era davvero l'uomo di Federico, il suo *alter ego*, il suo interlocutore e nunzio; egli, fra l'altro, permise che l'imperatore controllasse le conquiste sul territorio attraverso una rete di propri funzionari, poi, a partire dal maggio del 1239, attraverso il vicario territoriale, dunque tramite figure che finivano col rappresentare i veri responsabili del governo locale. Ma sebbene Ezzelino non fosse stato mai nominato a ricoprire uno di questi ruoli, ebbe sempre un posto speciale nella rete di relazioni dell'Impero.

L'episodio che riporta Antonio Godi, infatti, si mostra come un momento confidenziale fra i due:

*Cum dominus Imperator in manibus domini Eccelini dedisset regimen et dominium civitatis Vicentiae, ignorans ipsum non esse dolosum ad queque scelera committenda,*

*existentibus ipsis in viridario episcopatus Vicentiae, dixit domino Eccelino, accepto in manu cultellino: "Volo te docere, quomodo debes dominium et regimen civitatis firmiter obtinere"; cepit decapitari herbas longas. Quo viso ait dominus Eccelinus: "Mandata domini Imperatoris firmamente tenebo".* (Godi 1909, p. 13)

Non è stato possibile risalire a una possibile fonte per questo episodio e non sappiamo se il Godi lo avesse letto da qualche parte. Il Soranzo sostenne che: «probabilmente uscito dalla fantasia dell'autore è quest'altro racconto [altro perché nel paragrafo prima vi è un altro brano che – continua il curatore – potrebbe essere una storiella popolare vicentina], che ricorda assai da vicino un simile episodio nella storia di re Tarquinio il Superbo» (*ibidem*). Il messaggio resta ambiguo: l'imperatore suggeriva a Ezzelino di falciare le erbe troppo alte, ma Ezzelino stesso rappresentava per Federico un'erba piuttosto alta. Se questo episodio dovesse essere frutto dell'immaginazione del cronista, certo è che si adatta molto bene al rapporto fra i due che tutte le altre fonti tramandano; sembrerebbe però singolare che nella stessa pagina il Godi abbia accumulato racconti d'invenzione e/o storielle popolari, cosa che non fa mai nel resto della sua cronaca.

Alla luce delle osservazioni fatte fino a ora possiamo affermare che Antonio Godi era un cronista più acuto di quanto non traspaia dall'edizione della ristampa carducciana. È stato appurato che la sua cronaca non è un testo scritto in una lingua particolarmente brillante, né contiene aspetti del tutto originali (a parte l'episodio dell'incontro con l'imperatore Federico II qui sopra riportato), ma si inserisce in una tradizione che, è necessario insistere ancora una volta, si muove non tanto (solo) attorno a una città o un'area geografica quanto attorno a Ezzelino, alle sue gesta, alla sua memoria e a come di lui si narrò. Infatti, anche in questa cronaca, sono significativi i capitoli dedicati alla morte dei da Romano. Verso la fine – o meglio, quella che per noi è la fine considerando ciò che ci è stato trasmesso della cronaca – abbiamo un capitolo intitolato *De executione facta per dominum Eccelinum iuxta monitionem domini Imperatoris dum in viridario episcopatus incisit cum cultello herbas longas* che in verità si conclude con una lunga di descrizione, in parte – come dimostra il Soranzo – ricavata dagli *Annali di Santa Giustina*, fino alla morte di Ezzelino:

*[...] Cum itaque ad expugnationem pontis fluminis pervenissent, inito certamine, iaculatus sagitta graviter vulneratur dominus Eccelinus; ita ut crescente dolore et cessans animare suos in proelio, quasi derelictus a suis et a suis inimicis undique circumventus captus est exercitusque suus conflictus est. Hoc autem gestum fuisse narratur anno MCCLIX in die sancti Cosme IV exeunte septembri. Quem captum*

*Cremonenses in castrum Soncini adducunt, ubi doloribus vulneris conventus, tandem ex hac vita spiravit ad Deum, nullo relicto filio.* (Godi 1909, p. 18)

Non mi risulta che altri cronisti indichino il 27 settembre con la memoria di san Cosma, che la tradizione vorrebbe in verità nominato insieme al fratello san Damiano, ma che nella regione dell'attuale Veneto ha un ruolo predominante se pensiamo che, rispetto ad altre regioni, qui vi è una sola chiesa di cui i due sono patroni ma che è intitolata chiesa di San Cosma (situata a Monselice nei pressi di Padova). I due fratelli, vissuti fra il III e il IV secolo, furono due medici romani, martiri sotto l'imperatore Diocleziano e la tradizione cattolica ne stabilì il culto liturgico il 27 settembre (oggi dedicato a san Vincenzo de' Paoli, dopo che papa Paolo VI spostò la memoria dei santi Cosma e Damiano al 26 settembre, rendendone il culto facoltativo). Anche il Godi ripercorre le ultime gesta del condottiero: nella pagina precedente al brano sopra riportato aveva narrato della ritirata verso Brescia e poi lo spostamento verso Cassano d'Adda, a meno di 30 chilometri da Milano; qui Ezzelino fece riposare le truppe preparando l'assalto alla città lombarda, ma Martino della Torre organizzò la difesa. Seguirono i tentativi di prendere Monza e il castello di Trezzo che furono vari perché ormai tutti i passaggi sull'Adda erano stati chiusi. A questo punto, ovviamente, anche il nostro cronista racconta della freccia che colpì Ezzelino, segno dell'inizio della sconfitta e del dolore che lo farà morire «in castrum Soncini [...] ubi doloribus vulneris conventus». Il cronista non spende altre parole sulla morte di Ezzelino, ma è tutt'altro che di bassa acutezza letteraria la scelta di concludere il brano non solo con la memoria di un santo, ma anche con l'immagine del trapasso verso Dio (proprio lui, Ezzelino, colui che era stato cantato come il figlio del diavolo e l'anticristo) senza lasciare eredi: «tandem ex hac vita spiravit ad Deum, nullo relicto filio». Ancora una volta l'eroe costringeva l'autore a raccontare la propria storia in un rapporto di antitesi tra la grandezza in vita e la morte misteriosa, reclusa, caratterizzata, come si premura di annotare il cronista, dalla mancanza di eredi. È interessante che proprio Godi faccia questa osservazione, che gli altri cronisti non avevano appuntato, a distanza di un tempo tanto distante dalla morte di Ezzelino. Sappiamo che egli in realtà si sposò quattro volte ed ebbe svariati figli illegittimi: ma non volle eredi<sup>38</sup>.

La cronaca di Antonio Godi, come ci dice lui stesso («quae in ipsa civitas extracta et liberata fuit de servitute, iugo gravi et iniquo dominio paduano» (*ivi*, p. 4), sarebbe dovuta essere una storia di Vicenza a partire dall'anno 1311, probabilmente da quell'anno perché era quello dove ci aveva lasciati Niccolò Smereglo; ma quello che per lui doveva essere solo un cappello introduttivo a



questa storia diverrà poi la sua cronaca mai terminata. Eppure gli anni che il testo abbraccia sono esattamente quelli in cui visse Ezzelino (che ben sappiamo morì nel 1259, ma l'anno 1260 simboleggia la fine dei da Romano con la strage di Alberico e i suoi, narrata negli ultimi paragrafi). Forse potremmo allora non parlare di una «cronichetta», per utilizzare l'espressione con cui il Soranzo – che la leggeva in alcuni manoscritti – apriva la sua edizione dei *R.I.S.*<sup>2</sup>, ma piuttosto di uno dei numerosi ritratti di Ezzelino che di nuovo diventava un motore del nuovo modo di fare scrittura storica. È necessario ricordare ancora una volta che Antonio Godi visse in un'epoca molto più tarda rispetto ai suoi predecessori cronisti, un periodo in cui la ricerca delle proprie radici cittadine conduceva a guardare indietro. A lui, in fin dei conti, interessò riprendere in quel periodo *quella* storia locale e ancora una volta protagonisti divennero i da Romano «qui primo posuerunt in iugo servitutis civitatem et districtum» (*ibidem*).

## IL MITO INTATTO DI EZZELINO

*E dalla tragedia il mito di Ezzelino  
è arrivato intatto fino alla storiografia moderna.*  
(Arnaldi *et al.* 1963, p. 123)

Non è oggi ormai più necessario tentare di aprire un dibattito a favore o contro Ezzelino, quanto far progredire, ancora, la ricerca e le osservazioni attorno alle cronache che di lui e delle sue gesta narrano. Ezzelino da Romano fu un vero e proprio protagonista che non ebbe pari nella Marca e oltre, e lasciò un segno tangibile nella politica, nelle istituzioni, nella società, nell'economia, nella cultura, nella religione; continuando a esistere nella memoria storica e nell'immaginario collettivo (Cracco 1992, p. 2). Che la leggenda di Ezzelino fosse viva prima della fine dei da Romano ce lo dice già Rolandino nei suoi *Cronica*, nell'appassionato racconto degli ultimi giorni del prigioniero. Come ha ben detto Giovanna M. Gianola (2001, p. 237) «spartire il campo fra la storiografia da un lato e gli altri generi letterari dall'altro, fra la ricerca o la presunzione della verità dei fatti e la libertà degli autori che hanno in varie dosi mescolato verità e invenzione, non è agevole per chi si proponga di indagare la fortuna letteraria di una "materia" come quella ezzeliniana». Abbiamo già detto che Gerardo Maurisio fu l'unico a scrivere palesemente in favore del da Romano, ma dopo di lui iniziò una tradizione del tutto negativa, com'è noto dai testi esaminati e dal celebre passo di *Inferno* XII, in cui Dante colloca il tiranno fra i dannati immersi nel sangue bollente del Flegetonte. Pochi anni dopo, nel dicembre del 1315, venne recitata a Padova l'*Ecerinide* di Albertino Mussato, la famosa tragedia latina modellata su quelle di Seneca, che si apre con la nota scena in cui la madre di Ezzelino, Adelaide, quarta moglie di Ezzelino il Monaco, racconta di aver concepito i propri figli con un essere mostruoso quanto il demonio. Erano passati cinquant'anni dalla pubblica lettura della cronaca di Rolandino nel chiostro di Sant'Urbano e Padova si trovò minacciata da Cangrande della Scala: così Ezzelino venne "richiamato dagli inferi" in cui Dante lo aveva da poco collocato, «ma l'operazione,

più che a criminalizzare il signore della Scala, valse a rilanciare nell'Italia del tempo il mito di Ezzelino» (Arnaldi 1980, p. 97). Il nome di Ezzelino da qui in poi fu reso immortale: dal lungo *excursus* che gli dedicò Ferreto Ferreti, alle brevi citazioni di Petrarca e Boccaccio, agli endecasillabi del Boiardo e dell'Ariosto. Per secoli rappresentato come crudele tiranno, Ezzelino comparve in opere letterarie, di prosa o poesia, rappresentazioni teatrali, romanzi.

Una delle più interessanti scoperte effettuate di recente all'Archivio di Modena ha riportato alla luce alcuni disegni di Pellegrino Prisciani, l'archivista di Ercole I, duca di Ferrara, vissuto fra il 1435 e il 1518, che rappresentano Ezzelino da Romano all'interno delle inedite *Historiae Ferrariae* a cui egli lavorò alla fine del secolo. Quali siano state le fonti del Prisciani per realizzare queste miniature è ancora un dato in parte sconosciuto (al di là della cronaca di Rolandino che viene riportata accanto ad alcuni disegni), ma questi interrogativi sono oggi alla base di interessanti progetti in corso di realizzazione. Certo è che il Prisciani fu un grande conoscitore di storia e di storia del diritto ed ebbe spesso fra le mani atti notarili, privilegi, epigrafi e numerose cronache, come anche quelle di Riccobaldo da Ferrara (1245-1320 circa) di cui egli ricopiò alcuni testi. Non è ancora oggi possibile stabilire, quindi, se Prisciani leggesse uno dei cronisti di nostro interesse, a parte il notaio padovano, ma già Girolamo Arnaldi citò il ferrarese nei suoi *Studi* dicendo che, in un inserto delle *Miscellaneae* messe insieme verso il 1495 dal Prisciani, lo storico Carlo Cipolla riconobbe «finalmente in terra italiana una traccia indubitata del testo genuino» del *Chronicon Veronense* di Paride da Cerea (Cipolla 1896; Arnaldi 1963, pp. 8-9)<sup>1</sup>. Nelle *Historiae Ferrariae*, all'interno del *Liber VII* (n. 31; ASMo, Manoscritti, 131, c. 63v. (RP)), si trova un passo – come si diceva sopra – della cronaca di Rolandino, accompagnato da un disegno che rappresenta la strage ordinata da Ezzelino in Verona, nell'estate del 1256. Non ci stupisce trovare narrato questo episodio fra i tanti scontri avvenuti tra Ezzelino e gli Este. Indubbiamente l'estate del 1256 era stata caratterizzata da forti contrasti, ma Prisciani seppe cogliere gli aspetti più persuasivi della cronaca di Rolandino, riportandone proprio quel capitolo (cfr. *Cronica*, IX, 8: «De Paduanis carceratis Verone»), capitolo in cui il cronista per aumentare la drammaticità parla di «XI milia personarum et ultra» (Fiorese 2004, p. 416) giustiziate dal da Romano. Lo stesso episodio viene illustrato dal Prisciani nuovamente nel *Liber VIII*, in un disegno in cui i padovani vengono fatti impiccare. All'interno della casata d'Este rileggere alcuni brani di Rolandino era un modo per ricordare quanto Ezzelino, l'eterno nemico, avesse perso le speranze con la morte dell'imperatore Federico II; evento che segnò il declino del potere di Ezzelino con le conseguenti stragi, fino alla conclusione del suo

dominio. Un ruolo di primo piano, com'è noto, fu ricoperto in questi anni dal marchese di Ferrara Azzo VII d'Este, tra i capi della crociata bandita da papa Innocenzo IV, che il Prisciani cerca in questo modo di sottolineare.

Un altro nome a cui non possiamo non pensare, guardando alla ricezione di Ezzelino da Romano, è quello di Niccolò Machiavelli. Ha ben detto Manlio Pastore Stocchi nel suo capitolo *Dalla tirannide alla signoria* in *Pagine di storia dell'Umanesimo italiano*, quando affermava che l'intervento di Ezzelino III da Romano sconvolse a tal punto i suoi contemporanei che «la demonizzazione del personaggio, affidata a una leggenda famosa dai lunghi echi, mostra l'evidente incapacità di interpretare razionalmente, sul piano storico-politico, il senso di una vicenda che appariva *straordinaria* [il corsivo è mio] non solo per le crudeltà, vere o presunte, del personaggio (che, naturalmente, ne conclamano l'indole tirannica) ma soprattutto per l'intensa, ostentata impronta individualistica e per l'orgogliosa rinuncia a dissimulare sotto pretesti legalitari la pura e semplice volontà di dominio» (Pastore Stocchi 2014, p. 61). È senz'altro questo il punto cruciale che interessò Machiavelli, il quale fa scorgere qualcosa di profondamente ezzeliniano nella figura di Cesare Borgia: «nella visuale dello storico odierno, una fase del pensiero politico che culmina e si trascende nell'esempio emblema di Cesare Borgia non può non risalire, all'altro estremo, fino agli echi delle imprese di Ezzelino da Romano: ed è fra questi due limiti cronologici e umani che occorre muovere per cogliere, attraverso il progressivo rivelarsi del valore dell'azione individuale nella storia, l'emergere di una nuova problematica costituzionale e il delinarsi dell'immagine umanistica dello Stato» (*ivi*, p. 58). Ezzelino in effetti era stato una sorta di precursore del potere signorile rinascimentale (si pensi al mito negativo dei Borgia) e sicuramente la sua ombra lunga si proietta su molta storiografia e pratica politica di quell'epoca. Non è irrealistico ipotizzare che Machiavelli leggesse qualcuno dei cronisti di nostro interesse (e su questo la pur ricca bibliografia machiavelliana non ci è di aiuto), o ne avesse comunque una qualche conoscenza. Il da Romano compare nelle *Istorie fiorentine* ai capitoli 21 e 22 del libro I (Montevocchi, Varotti 2010, pp. 146-150) e viene presentato come alleato di Federico II il "nimico del Papa" (lo scrittore fiorentino fa poi qui un po' di confusione fra Ezzelino e suo padre). La fonte principale del primo libro delle *Istorie*, com'è noto, è Flavio Biondo ma non sappiamo, di preciso, dove Machiavelli leggesse altro su Ezzelino. Di certo però conobbe le vicende narrate dalle nostre cronache e i cenni danteschi (anzi, si potrebbe aprire a questo proposito uno spunto di riflessione per nuove ricerche). Certamente non potè conoscere il primo testo contenente una cronaca ezzeliniana stampato in volgare, la *Vita et gesti d'Ezzelino terzo da Romano* di Pietro Gerardo (a cui è

dedicato il capitolo 3.3), che vide la luce nel 1543 poiché Machiavelli morì nel 1527. Sappiamo però che molti volgarizzamenti di Paride da Cerea già circolavano nel XVI secolo, anche in area toscana, così come le numerose leggende sul conto del da Romano. È inoltre probabile che Machiavelli conoscesse e leggesse il *Novellino* e da sempre, insomma, sebbene abbia vissuto in un'altra area geografica, avesse avuto modo di confrontare il suo senso della storia e della politica con quegli anni della Marca Trevigiana.

È suggestivo inoltre pensare (ma qui davvero non abbiamo riscontri precisi se non un forte interesse per la storia medievale di Verona, com'è ben noto dal *Romeo and Juliet*) che Shakespeare abbia potuto trarre qualche spunto dal mito negativo di Ezzelino per delineare le sue memorabili figure di sovrani tirannici ed efferati come Riccardo III o Macbeth la cui spregiudicatezza e sanguinarietà sembrano echeggiare il ricordo terribile di Ezzelino.

Il clima romantico dell'Ottocento fu in particolare promotore anche della figura di Cunizza, il personaggio femminile appartenente alla famiglia da Romano che ebbe in assoluto più fortuna (su di lei si tornerà nel capitolo 3.2). Vista come un'eroina romantica, Cunizza porta con sé il nome di Sordello e ai due saranno dedicati numerosi melodrammi. Un quadro completo su tutta la storia del mito fino al XIX secolo lo leggiamo in Gianola 2001 e in Bertelli, Marcadella 2001.

Anche la tradizione iconografica affonda le sue radici nella letteratura alle origini del mito, dunque non c'è da stupirsi che i suoi tratti siano modellati sulla descrizione canina che ne fece lo Smereglo, sull'immagine dantesca o quella demoniaca del Mussato che soppiantò tutte le altre. Ma c'è da dire che nel corso dei secoli, verso le epoche moderne, il mito di Ezzelino si è ridimensionato: egli ha in parte perso quei tratti grotteschi e ferini con cui veniva rappresentato in maniera demoniaca e alcuni motivi prima descritti dalla letteratura e dall'arte come soprannaturali sono stati storicizzati. Ancora oggi quindi si può dire che sopravvive il mito di Ezzelino, dal quale è impossibile staccare l'aspetto oscuro del tiranno crudele, ma non più diabolico bensì potente: umano. Egli si trova al centro di una rete di connessioni e associazioni di valenza simbolica in cui oramai è per certi aspetti inscindibile dalla figura del grande imperatore Federico, lo *stupor mundi*. Giorgio Cracco ha insistito sull'aspetto di fedeltà che Ezzelino ebbe sempre nei confronti di Federico II, tracciandone un chiaro profilo storico fino alla morte dell'imperatore e definendo il da Romano "l'altro Federico", l'uomo che in fondo pagò per essere stato sostenitore fino all'ultimo dell'Impero (Cracco 1992; 2016). Egli passò dall'essere superbo titolare di una *domus* a umile servo dell'Impero, sebbene dall'imperatore non ebbe mai né cariche, né beni. La letteratura però non si è mai

occupata di questi aspetti storici e i nostri cronisti, che pur erano uomini di legge e di storia, furono coloro i quali inaugurarono un vero e proprio mito letterario destinato a mutare nei secoli, ma che rese chiaro, sin dal Duecento, quanto Ezzelino avesse ispirato l'inizio di nuove pagine di letteratura. D'altra parte, quando già il mito per così dire negativo di Ezzelino aveva preso il sopravvento, un mito positivo si faceva spazio, e la grandezza e il valore del da Romano guadagnarono una fama senza precedenti, come possiamo leggere nei documenti del "processo di Oderzo" fra Tolberto III e Bianchino da Camino, avvenuto nel 1285: «interrogatus si dicti de Romano fuerunt tyrani et crudeles dominatores in Marchia Tarvisina, respondit quod nescit quid sit tyranus. Sed dixit quod fuerunt feri homines et magni valoris et non habuerunt pares in Marchia» (Verci 1779, p. 552).

### 3.1 Altri cronisti di Ezzelino: Guglielmo Cortusi e Giovanni da Nono

Guglielmo Cortusi nacque a Padova probabilmente intorno al 1285 e si hanno notizie d'archivio su di lui fino all'anno 1361, quando compare in un elenco di giudici della città (non si conoscono altre informazioni sulla sua biografia dopo questa data). Anch'egli uomo di legge, scrisse una cronaca per lungo tempo ritenuta di mano sua e di suo nipote Albrighetto, dal titolo *Chronica de novitatibus Padue et Lombardie*. Pubblicata per la prima volta, come le altre cronache ezzeliniane, da Felice Osio a Venezia nel 1636, fu poi riproposta da Johann Georg Graeve nel VI volume del *Thesaurus antiquitatum et historiarum Italiae* (l'opera pubblicata a Leida fra il 1704 e il 1705 e terminata da Pieter Burman il Vecchio), poi dal Muratori nei *Rerum Italicarum Scriptores* (ma questa volta nel XII libro), ristampata infine nell'edizione Carducci, Fiorini, nel 1941, tuttavia incompleta, a cura di B. Pagnin. Fu quest'ultimo a dimostrare l'attribuzione della sola paternità dell'opera a Guglielmo Cortusi. La struttura di questa cronaca ci ricorda per alcuni aspetti quella di Antonio Godi poiché narra – o meglio, l'intento sarebbe stato quello di narrare – gli avvenimenti della città di Padova dal 1311 al 1358 (ed è dunque l'unico testo di storiografia padovana di questo periodo a registrare il trapasso dal regime comunale alla signoria scaligera e carrarese), ma riporta in apertura avvenimenti precedenti, partendo dagli anni di Ezzelino da Romano. Il cronista non giudica in maniera esplicita la trama politica del tempo, quindi è difficile capire in quali periodi i diversi libri della cronaca vennero scritti. È probabile che egli fu spinto alla scrittura dopo la discesa di Enrico di Lussemburgo in Italia nel 1310, ma l'opera si mostra piuttosto discontinua e per questo non la si può ancora oggi datare con precisione. Quella del Cortusi è un'opera storiografica fondata sulla retorica dei

dettatori delle scuole, in cui l'apertura viene dedicata (come accadeva nel testo di Antonio Godi, si diceva) alla passata carriera di Ezzelino da Romano. Nei primi sette libri infatti Cortusi sembra riprendere proprio Rolandino, o come ha detto J.K. Hyde nel *Dizionario Biografico degli Italiani* (volume 29, 1983) «non fa altro che un riassunto intelligente dell'opera del Rolandino, del quale segue non solo la narrazione ma anche l'atteggiamento antitirannico, sottolineando il repubblicanesimo della sua fonte». Ma il Cortusi si mostra uno scrittore calato nel suo tempo, il Trecento, e infatti i punti salienti del suo testo vogliono approfondire le vicende politiche dei decenni che egli visse nella città di Padova. Infatti negli ultimi libri della cronaca sono sempre maggiori le descrizioni delle feste e degli spettacoli con cui i principi si mantenevano il favore dei cittadini, tramite i quali il Cortusi ci fa capire la rivoluzionaria mentalità che provocò il sorgere delle signorie in città di forti tradizioni repubblicane come Padova (*ibidem*). Ma il punto interessante della cronaca di Guglielmo Cortusi risiede proprio nella sua scelta di aprirla con le nemmeno tanto antiche gesta di Ezzelino da Romano, proprio negli anni in cui a Padova veniva scritta l'*Ecerinis* da Albertino Mussato, la tragedia in cui – per dirla con le parole di Pastore Stocchi – «egli aveva ambito a proporsi (e il successo non gli era mancato) quale cultore dello *stilus grandiloquus* o *tragicus*» (Pastore Stocchi 2019, p. VIII). Notò bene Girolamo Arnaldi quando scrisse a proposito dell'importanza dell'*explicit* del commento ufficiale alla tragedia, in cui si sottolinea la coincidenza fra la conclusione di tale lavoro e la proditoria resa a Cangrande della Scala del castello di Monselice, il 21 dicembre del 1317. Lo studioso ricorda che ai tempi di Ezzelino, nel 1237, la caduta di Monselice era stata il precedente immediato alla caduta di Padova. Ecco perché il Cortusi farà incominciare la sua *Chronica de novitatibus* «con la preghiera rivolta dai padovani a santa Giustina quando si diffuse la notizia della conquista di Monselice da parte del tiranno: *O gloriosa Iustina, civitatis Padue Regina, [...] in nos respice oculis pietatis: malitiis hominum obvia, quoniam [...] quidam nituntur Paduam tuam propriam civitatem summittere dominio Hezerini de Romano, qui Montemsilicem occupavit...*» (Arnaldi 1980, p. 90). Il mito di Ezzelino, se nei suoi stessi anni era già stato inaugurato, quasi a sua insaputa, veniva ora ufficializzato, proprio grazie al fatto che Padova aveva a che fare con Cangrande della Scala. Guglielmo Cortusi si rivela uno dei promotori di questa pubblicistica padovana, il cui intento doveva probabilmente essere quello di discutere di una situazione politica attuale, ma che si rivelò, ancora una volta, un'operazione di (ri)lancio del mito di Ezzelino da Romano.

Anche Giovanni da Nono, giudice padovano nato intorno al 1275 e attestato presso i banchi tribunali fino al 1346, anno della sua morte, fu uno scrittore dotato di abilità e fantasia nei confronti della storia della Marca. Il suo nome è

legato alla realizzazione di un *corpus* di opere di argomento storico, composte intorno agli anni 1314-1337, che nei codici compaiono nel seguente ordine: *De aedificatione urbis Pataviae* (o *Phatolomie*), *Visio Egidii regis Pataviae* e *Liber de generatione aliquorum civium urbis Padue* (La *Visio* è edita in Fabris 1977, mentre le altre opere sono ancora inedite). Il primo narra con tono cavalleresco il passato mitico di Padova, ai tempi della guerra di Troia, e si concentra sulla morale storica all'origine della fondazione della città (e non a caso nel proemio compare un accenno a Cangrande in quanto minaccia per il popolo). La *Visio* – che in uno dei più autorevoli testimoni (il Mss. 264, del XIV secolo conservato a San Daniele del Friuli presso la Biblioteca civica Guarneriana) reca il titolo di *Liber ludi fortune et I de visione Egidii* – è stata composta, secondo J.K. Hyde, fra il 1314 e il 1318 e si tratta di un testo che presenta in forma di profezia il racconto in prima persona di Egidio, mitico re di Padova, vissuto al tempo di Attila. Il messaggio contenuto è che la città di Padova sarebbe vissuta in pace fino agli anni dell'imperatore Federico II quando, per punire i padovani per i loro peccati di aggressione verso altre città, Dio mandò a castigarli Ezzelino da Romano. Essi, dopo un breve periodo in grazia di Dio, saranno poi nuovamente puniti dall'arrivo di Enrico VII e di Cangrande della Scala. Il libro si conclude con una profezia finale in cui si dice che, come Dio ha perdonato i padovani ai tempi di Ezzelino da Romano, così lo farà anche nel presente (dunque negli anni di Cangrande), ma se essi dovessero meritarselo nuovamente allora la stirpe dei da Romano tornerà, più crudele che mai. L'allusione è quindi chiaramente quella di attribuire a Cangrande la reincarnazione, mezzo secolo dopo, di Ezzelino, il cui nome viene ancora una volta accostato a quello di Attila<sup>2</sup> (cfr. il capitolo 2.5 *Dietro agli Annales di Niccolò Smereglo*). Si pensa che la *Visio Egidii* non fosse divulgata vivente l'autore poiché solo verso la fine del Trecento, e sotto altro nome, essa è ricordata per la prima volta dal Vergerio nel preambolo delle sue *Vitae principum Carrariensium* (Fabris 1977, p. 35). Il da Romano compare infine anche nell'opera considerata principale di Giovanni da Nono, il *De generatione*. Lasciata incompleta e di difficile datazione, anch'essa contiene il racconto della morte di Ezzelino, narrato sulla scorta dei *Cronica* di Rolandino e del *Chronicon Marchiae Tarvisinae et Lombardiae*. Anche nei testi di da Nono – «nemico dichiarato e petulante del contemporaneo Mussato» (Billanovich 1976) – scorgiamo quindi la stagione ezzeliniana come spartiacque nello svolgimento della storia padovana, nonché frutto di una tradizione ormai solida in cui la sua scrittura profetica e piena di invenzione si presenta in linea con la letteratura ezzeliniana del tempo.

Il Quattrocento si può considerare come il periodo della maggior popolarità di Giovanni da Nono: le sue tre opere vennero volgarizzate, compendiate e libe-



ramente rimaneggiate ed ebbero una straordinaria diffusione. Della *Visio Egidii* esiste anche un compendio latino che può essere considerato come il prototipo di quella redazione volgare che comparve appunto nel Quattrocento. Giovanni da Nono non ebbe grande fortuna nei secoli successivi alla sua produzione, poi nell'Ottocento ne fu tentata una riabilitazione dal d'Ancona, da Rajna e altri studiosi dediti al recupero della storiografia medievale come luogo dove ricercare le radici dell'identità nazionale italiana.

### 3.2 Dante, Ezzelino, Cunizza

Quando pensiamo al ruolo ricoperto da Cunizza da Romano all'interno della *Divina Commedia* in primo luogo bisogna considerare il fatto che l'ammissione della nobildonna tra le schiere dei beati del cielo di Venere costituisce un'altra coraggiosa presa di posizione da parte di Dante: la tradizione e le dicerie dell'epoca sappiamo che vedevano in lei – anche a causa della sua parentela con Ezzelino – la personificazione della lussuria e dell'eccesso. Alla base della scelta dantesca si deve porre forse anche il soggiorno fiorentino di una Cunizza ormai anziana, ravveduta e magnanima, in cui il poeta, se è vero che la incontrò (fatto che molti studiosi non ritengono possibile), poté vedere un'immagine ben diversa da quella trådita<sup>3</sup>. Valga inoltre la suggestiva considerazione di Giulio Bertoni quando osserva che «Dante era, per natura, incline a scusare i trasporti e i peccati d'amore» (Bertoni 1933, p. 101). Dante conferisce a Cunizza una vera e propria *auctoritas* storica, in virtù della sua diretta partecipazione alla sfera del divino: immersa nella luce del pianeta Venere che brilla incastonato nel cielo che da esso prende il nome, l'anima di Cunizza da Romano, una donna che durante la propria vita mortale era stata – appunto – un'amante appassionata, gode ora della propria beatitudine. Essa si fa avanti ad accogliere Dante lampeggiando splendente:

Ed ecco un altro di quelli splendori  
ver' me si fece, e 'l suo voler piacermi  
significava nel chiarir di fori.

(*Paradiso* IX, vv. 13-15, Pasquini, Quaglio 2005, vol. 3, p. 124)

Dopo il forte timbro di Carlo Martello (collocato fra gli spiriti amanti del III cielo di Venere, nell'ottavo canto) è Cunizza a parlare con Dante; e se al fratello Ezzelino il poeta aveva concesso solo un verso e mezzo in *Inferno* XII, ora in

*Paradiso* IX alla sorella ne vengono riservati ben 54. Ancora una volta, come si diceva sopra, Dante apre la strada a personaggi un tempo marginali, in particolare a donne destinate a essere ricordate da tutti (pensiamo all'immortale Francesca da Rimini). Cunizza, pur sotto forma di anima, naturalmente, si presenta a Dante in tutta la sua femminilità, con un sottile e delicato ammiccamento (il "voler piacere" che la caratterizzava anche in vita) che la accompagna anche nell'eterna gioia. La beatitudine non elimina dai suoi tratti la passionalità che la caratterizza ma la sublima, trasformandola in una vera e propria luce che diventa il fulcro della sua bellezza. L'affascinante donna di cui tutti conoscevano la fama è adesso una gentile scintilla nei cieli del paradiso. Ed è lei stessa, nel presentarsi a Dante nella *Commedia*, a confermare l'aspetto più vivace della sua personalità, avvertendo il poeta che Venere governò la sua vita:

Cunizza fui chiamata, e qui refulgo  
perché mi vinse il lume d'esta stella.  
(*Paradiso* IX, vv. 32-33, *ivi*, p. 125)

Queste parole, come ha detto Pastore Stocchi, «per la maggior parte dei commentatori moderni riescono quasi ovvie, e solo notabili perché danno ragione esplicita, e in quest'unico luogo del *Paradiso*, del criterio con cui le anime beate si manifestano al poeta temporaneamente distribuite nelle sfere del cosmo tolemaico secondo la qualità degli influssi sulle loro vite imputati ai rispettivi pianeti. Si potrebbe aggiungere che il riferimento di Cunizza alla dottrina delle influenze celesti è assai appropriato anche perché, per concorde testimonianza di cronisti, poeti e astrologi coevi (tra i quali ultimi spicca Guido Bonatti), la scienza dell'astrologia era in effetti coltivata con competenza e fervore nel casato dei da Romano, e in specie dalla madre di Cunizza, Adeleita, e dal suo famigerato fratello Ezzelino» (Pastore Stocchi 2011, p. 258). Per parte sua Benvenuto da Imola, glossando la *Commedia*, ne fornì un bellissimo ritratto di gentildonna lietamente amante della vita e al contempo misericorde e compassionevole verso gli afflitti: «semper amorosa, vaga [...] et cum hoc simul erat pia, benigna, misericors, compatiens miseris, quos frater crudeliter affligebat» (Benvenuto da Imola 1887, *tomus quintus*, p. 2).

Così l'aveva descritta Rolandino nei suoi *Cronica*:

Per sesta Cunizza, che ebbe il seguente corso di vita. Dapprima infatti fu data in moglie al conte Riccardo da San Bonifacio, ma coll'andare del tempo, su ordine di Ezzelino suo padre, Sordello, che era al seguito di ques'ultimo, la sottrasse di nascosto

al marito. E, a quel che si disse, lo stesso Sordello giacque con lei, mentre stava alla corte del padre. E dopo che questi fu scacciato da Ezzelino, un cavaliere chiamato Bonio da Treviso amò questa donna e di nascosto la portò via dalla corte del padre ed essa, troppo innamorata di lui, andò in giro con lui in varie parti del mondo, molto divertendosi e facendo grandi spese. Infine tutt'e due ritornarono da Alberico da Romano, fratello della donna, che reggeva e signoreggiava in Treviso contro la volontà di Ezzelino, come risultava chiaro. Qui Bonio, che se ne stava con Cunizza mentre però era ancora viva e dimorava a Treviso la sua prima moglie, fu ucciso di spada un sabato santo, mentre Ezzelino in guerra con il fratello assaliva Treviso. Poi quando, dopo tutte queste vicende, Cunizza si rivolse al fratello Ezzelino, questi la maritò a Naimerio da Breganze nobiluomo; e benché Ezzelino gli avesse ucciso i genitori, questi morì stando nella sua grazia. Ancora di nuovo questa Cunizza dopo la morte del fratello Ezzelino, fu maritata in Verona. (Fiorese 2004, p. 47)

Per come la racconta Rolandino, la vicenda di Cunizza si intreccia alla morte: essa è consapevole di qual è il suo sangue, lo stesso (ma bollente) in cui è sommerso suo fratello, e può spiegarlo a Dante. Quello di Cunizza nella *Commedia* è un canto molto letterario e il cielo di Venere è inoltre il cielo che Dante nel *Convivio* fa corrispondere all'arte retorica:

E lo cielo di Venere si può comparare a la Rettorica per due proprietadi: l'una si è la chiarezza del suo aspetto, che è soavissima a vedere più che altra stella; l'altra si è la sua apparenza, or da mane or da sera. E queste due proprietadi sono ne la Rettorica: ché la Rettorica è soavissima di tutte le altre scienze, però che a ciò principalmente intende; e appare da mane, quando dinanzi al viso de l'uditore lo rettorico parla, appare da sera, cioè retro, quando da l[et]tera, per la parte remota, si parla per lo rettorico. (Fioravanti, Giunta 2014, p. 314)

In un periodo (quello in cui vennero scritti i primi canti del *Paradiso*) in cui la pubblicistica guelfa aveva preso a utilizzare l'immagine di Ezzelino in chiave antiscaligera, Dante si trova in esilio nel luogo giusto per attingere a un materiale che forse prima non poteva conoscere e infatti arriva a scrivere un canto «intessuto di lampi e affreschi» sulla Marca Trevigiana sulla scia di quei cronisti «che hanno scritto pagine mirabili sull'efferatezza di Ezzelino» (Anselmi 1992, p. 15)<sup>4</sup>. Poi seppe andare ben oltre gli storici del suo tempo per scrivere in maniera personalissima la sua storia (Cracco 2017, p. 154). Non è improbabile che proprio dalla cronaca di Rolandino Dante abbia attinto le notizie circa la vita di Cunizza e la sua esuberante disposizione affettiva. Rolandino (a detta di

Gianfranco Folena) ci offre un sintetico ritratto moralistico di questa “dame aux camélias” del Duecento e il suo famoso e chiacchierato rapimento è stato argutamente definito da Maria Luisa Meneghetti (1984, p. 271) «l'*affaire* sentimentale del secolo». Se Dante ha letto Rolandino, pur sempre procedendo nel campo delle ipotesi, non poté non rimanere folgorato da quel «nimium amara», «troppo innamorata», con cui il latino medievale di Rolandino risolveva l'irrefrenabile slancio della donna e la sua urgenza passionale, che poi saranno accolti nel cielo di Venere (che non possono non farci ripensare a Francesca da Rimini). È lecito chiedersi se Dante avesse letto qualche testo ezzeliniano: la cronaca di Rolandino, gli *Annali di Santa Giustina* (o *Chronicon Marchiae Tarvisinae et Lombardiae*), o anche, come si è ipotizzato, Riccobaldo da Ferrara. Il problema dei mezzi e dell'ampiezza dell'informazione storica da parte di Dante – per usare un'espressione di Ezio Raimondi (2008, p. 174) – si era già imposto in numerose altre ricerche con il risultato di accostare Dante a non pochi cronisti, che erano poi quelli vissuti in territori in cui egli, ramingo, aveva avuto a che fare nella fase del suo esilio nella Marca veronese-trevigiana.

Ha ben detto Pastore Stocchi (2011, p. 259) che «in Cunizza Dante vede non tanto l'*exemplum* morale di un ravvedimento quanto una pagina buona e luminosa nella tragica e tenebrosa saga ezzeliniana»<sup>5</sup>: il poeta poté in questa maniera riaprire in un contesto completamente diverso il *dossier* su Ezzelino da Romano (Cracco 2017, p. 154). Sarà proprio grazie alla *Commedia* di Dante che il nome di Ezzelino verrà stampato per la prima volta in largo anticipo rispetto al *corpus* veneziano seicentesco. L'Ezzelino dantesco è in verità ridotto a una veloce immagine in quell'*Inferno* XII dove il fiorentino lo mise fra i tiranni «che dier nel sangue e ne l'aver di piglio»: “Azzolino”, in antitesi con «quell'altro ch'è biondo» ovvero Obizzo II d'Este, è riconosciuto per i suoi tratti animaleschi di cui si è parlato nel capitolo 2.5 («quella fronte c'ha 'l pel così nero»; Pasquini, Quaglio 2005, vol. 1, p. 135)<sup>6</sup>. Non è possibile comprendere e dimostrare con certezza il rapporto che Dante aveva effettivamente con questa storiografia a lui coeva, ma è lecito sostenere che egli la conoscesse o almeno conoscesse le idee di fondo, dominanti nel suo tempo. Il rapporto che Dante ha con la storia lo conduce a scriverne una in maniera completamente nuova ed è pensabile che siano state proprio queste cronache ad aprire la porta a un nuovo modo di fare, appunto, storia. Dante inizialmente si pone in netto contrasto con la pubblicistica guelfa e per questo sceglie di collocare proprio dopo Ezzelino un membro della casata d'Este. Paradossalmente però, al contrario di Obizzo, Ezzelino è un dannato di cui Dante non fornisce alcun ragguaglio biografico. Potrebbe essere che tale omissione si debba ravvisare nel fatto che all'epoca egli non aveva bisogno di alcuna presentazione tale era la

sua fama (oppure possiamo pensare che Dante non avesse ancora avuto contatti con le cronache ezzeliniane e che quindi non avesse, ai tempi di *Inferno* XII, una bibliografia sul da Romano). Concezione che poi cambierà in *Paradiso* IX, quando riserverà un trattamento particolare a «la turba presente / che Tagliamento e Adice richiude» (Pasquini, Quaglio 2005, vol. 3, p. 124).

Sembra di ritrovare molto di Rolandino in certi luoghi danteschi. Dante è uno scrittore che sa entrare in empatia coi suoi personaggi, anche i più malvagi (soprattutto nell'*Inferno*): piange, si commuove, prova numerose volte compassione e pietà; ha una cura e un'attenzione per il male che non hanno pari nella sua produzione. Ezzelino non avrà certo un ruolo di primo piano nell'*Inferno*, ma l'atteggiamento che Dante ha verso alcuni suoi personaggi ci ricorda quello che aveva Rolandino verso Ezzelino: incuriosito, impaurito, affascinato. Sembra che questo si inserisca bene in una tradizione letteraria che incentra l'attenzione sulla figura del vinto, meglio se malvagio, da riscattare e da perpetuare attraverso la memoria letteraria. Non bisogna dimenticare che prima ancora che Dante lo facesse col suo genio, questo processo era stato attuato proprio dai cronisti della Marca grazie alla grandezza di Ezzelino.

Nel secondo capitolo del primo libro dei *Cronica*, Rolandino (prima ancora di parlare della nascita di Ezzelino e Cunizza) racconta le peripezie fra i primi Ezzelini e i nobili da Camposampiero, entrambi interessati a contrarre il vantaggioso matrimonio con la ricca ereditiera Cecilia d'Abano. Una donna dunque fu alle origini della guerra che per più di mezzo secolo insanguinerà la Marca Trevigiana, un tema che ci ricorda l'origine della guerra di Troia. Così scrive il cronista:

*Ex hac ergo sintilla offensionis flamma crevit et ardens ignis, unde hodie tota Marchia, subiecta werre, destructioni subiacet et ruine.* (Fiorese 2004, p. 42)

L'immagine della scintilla che provoca un grande incendio sembra la stessa che utilizza Dante nel *Paradiso*:

là onde scese già una facella  
che fece a la contrada un grande assalto.

(*Paradiso* IX, vv. 29-30, Pasquini, Quaglio 2005, vol. 3, pp. 124-125)

Sull'idillico scenario della Marca Trevigiana di cui sta parlando Cunizza sormonta foscamente quella facella, la violenza di Ezzelino «qui vere fuit fax ardens, immittens incendium in vicinos»<sup>7</sup>, come glossa Benvenuto da Imola (1887, *to-*

*mus quintus*, pp. 5-6). Si intreccia in questa immagine un'altra tradizione popolare, raccolta dal figlio di Dante, Pietro Alighieri, che tramandava che la madre di Ezzelino sognò di partorirlo come una fiaccola di fuoco che bruciava tutta la Marca: «mater cuius [cioè di Ezzelino], dum partui esset vicina, somniabat quod parturiebat unam facem igneam, quae comburebat totam Marchiam Trevisanam; et ita fecit sua horribili tyrannide» (Puccetti 2010, pp. 153-154). Umberto Bosco (Bosco, Reggio 1979, nota a *Paradiso* IX, v. 29) dopo aver puntualizzato che «facella non è diminutivo di “face”, ma una specie di intensivo (“fiaccola incendiaria)”», osservò che «il sogno della madre di Ezzelino è quasi uguale a quello della madre di S. Domenico (in *Pd.* XII 58-60): l'attribuzione di un medesimo aneddoto a più protagonisti è fenomeno consueto alla letteratura popolare»<sup>8</sup>. Dante utilizza spesso questa immagine (si potrebbero passare in rassegna decine di esempi nella *Commedia*, soprattutto nel *Paradiso* dove la luce è sovrana), per esempio: in *Paradiso* I, 34 leggiamo «poca favilla gran fiamma seconda», in *Paradiso* XXIV, 145-147 «quest'è il principio, quest'è la favilla / che si dilata in fiamma poi vivace, / e come stella in cielo in me scintilla», e ancora in *Paradiso* XXVIII, 91 «L'incendio suo seguiva ogni scintilla» (verso preceduto nella terzina antecedente dai termini «disfavilla» e «sfavillaro»). Scrive Valter Leonardo Puccetti che nei *Cronica* di Rolandino vi sono delle descrizioni dai tratti «così danteschi» che avvalorano vieppiù la sua già sospettata conoscenza da parte di Dante (Puccetti 2010, p. 157). Lo studioso, sulla linea degli studi raimondiani, riporta alcuni passi tratti da Rolandino e dal *Chronicon Marchiae Tarvisinae et Lombardiae* e li confronta con versi della *Commedia*: la «malta» del verso 54 di *Paradiso* IX (di cui si è tanto discusso) sembra denotare la prigione pontificia nell'isola del lago di Bolsena ed «è lecito pensare che il termine sia sottoposto a un processo di attrazione, dal personaggio all'ambiente, e che inglobi, alla fine, l'immagine, tanto più vicina a chi scriveva, e tanto più cupa, più famigerata, della Malta ezzeliniana» (Raimondi 2008, p. 186). Ecco come ne parlava Rolandino:

*Ad carcerem Citadelle ad Maltham, cuius loci dispositio, immo infernales erumne vix possunt scribi vel recitari, quemadmodum illi referunt, tamen pauci, qui penas illas intollerabiles, passi quasi martyres confitentes in Christo, per eius misericordiam miraculose superaverunt. Ibi vere fletus et stridor dentium, ibi dolor et ululatus, ibi continue tenebre, ibi vermes, ibi fetor et angustie dissecantes, sitis, fames, timor, tremor, gemitus et suspiria inaudita. Quid plus? Non est rellatu dignum, set illic multi consumpti fame, siti quoque arida nichilati, talem hauserunt potum, talem furtim emerunt cibum, qualis per sui fratris posteriore vel socii de corpore*

*desicato exivit, forsitan et de suo. Hic inventum est esse aliquid peius morte.* (Fiorese 2004, pp. 336 e 338)

Nel *Chronicon* l'anonimo autore descrive lo stesso passo sopra citato così:

*Fetor etiam intolerabilis et aer corruptus calorque nimius et tenebre ita horribiles erant in carceribus Ecelini, quod captivi vix poterant respirare. Multique his de causis spiritum exhalabant. Preterea tanta erat in eis hominum miserabilium multitudo, quod ita unis alium comprimebat, quod nec iacere poterat aliquis nec sedere... Clamor vero lugentium et dicentium, ve, ve ac percussiones manuum ita horride personabant, quod non carceres manu facti, sed ergastula infernalialia et pena inflictia a demonibus merito putabantur, quia ibi nulla requies, nulla consolatio, nulla spes redemptionis a malis illatis et imminentibus habebatur. Mors ibi summo desiderio querebatur, ut finem imponeret tantis malis. Moriens enim in tali statu vivente felicitior credebatur. In mortis vero articulo constituti, confiteri enim sacerdotibus et rerum suarum disponendarum licentiam nullo modo poterant obtinere.* (Chronicon 1916, p. 23)

Questi brani rendono «irresistibile, ancora una volta, il confronto con il Dante della *Commedia*» (Raimondi 2008, p. 187): fanno pensare alle prime impressioni del poeta una volta trapassata la porta infernale (*Inferno* III) o all'espressioni di dolore dei lussuriosi quando passano davanti alla «ruina» (*Inferno* V), ma anche a numerosi luoghi del canto di Ugolino (*Inferno* XXXIII) e non solo.

È stata ampiamente discussa l'importanza del discorso di Cunizza all'interno di questo canto, così come si è a lungo parlato dei severi giudizi danteschi sugli Scaligeri disseminati nella seconda cantica della *Commedia* prima di approdare nella Verona di Cangrande. Da una parte Cunizza prosegue il quadro negativo già proposto in *Purgatorio* XVI, in cui Marco Lombardo diceva che nessuno segue più la cortesia in area lombardo-veneta, dall'altro il suo discorso diventa profetico e annuncia le sciagure che si abatteranno per punizione divina sulla «turba presente» della Marca (cfr. *Paradiso* IX, vv. 46-60; Ledda 2018, p. 113). Il tutto, secondo l'acuta proposta di Manlio Pastore Stocchi, mirato a confutare tacitamente il parallelo fra Ezzelino e Cangrande (quello che poco fa abbiamo definito il riaperto "*dossier* Ezzelino"), suggerito a sua volta da Albertino Mussato nella sua tragedia (Pastore Stocchi 2011, pp. 267-268). Come dunque, sottolinea Giuseppe Ledda (2018, p. 119), nei canti VIII e IX del *Paradiso* Dante si trova a trasformare quanto detto nei passi violentemente antiscaligeri dei canti XVI e XVIII del *Purgatorio* ormai "pubblicato", così avviene, più in generale,

per Ezzelino riscattato tramite la voce portatrice della sorella Cunizza, un tempo fonte di sole malelingue a causa delle storie che correavano sul suo conto e ora luminosa beata nei cieli. L'operazione di Dante avviene, ancora una volta, in maniera evidente benché non esplicita, grazie al potere del gioco della letteratura storiografica, come prima di lui compresero i cronisti di Ezzelino.

Il tiranno della Marca Dante lo aveva irrimediabilmente sigillato nell'inferno già dai primi anni del Trecento (non ci addentriamo in questa sede nelle nuove ricerche a proposito della cronologia dantesca) e la sua condanna era stata del tutto in linea con quella della storiografia guelfa, ossia delle città, del Papato e degli ordini religiosi. Ma poi circa un decennio dopo Dante, ospite di Cangrande della Scala a Verona, si trovò a riaprire, appunto, il capitolo sul da Romano. Proprio mentre Albertino Mussato scriveva l'*Ecerinis* (rappresentata a Padova il 3 dicembre del 1315 e definita una «truce fandonia» da Pastore Stocchi (2011, p. 44)<sup>9</sup> a causa della leggenda nera che voleva Ezzelino figlio di Lucifero)<sup>10</sup> Dante decise di collocare la sorella di Ezzelino in paradiso. Secondo Giorgio Cracco (2017, p. 154) quando Dante tornò a Verona ospite di Cangrande gli misero in mano l'*Ecerinis*, la tragedia scritta in sonante latino dal letterato padovano, nella quale si denunciava che il signore di Verona si accingeva a impadronirsi di Padova, come ai tempi aveva fatto il diabolico Ezzelino<sup>11</sup>. E, continua Cracco, fu questo il momento in cui Dante rispose riproponendo nei cieli del paradiso l'altra immagine di Ezzelino: quella di una *facella*, una piccola luce, che fece alla *contrada* un *grande assalto*. A proposito di questo famoso verso, notava bene Ezio Raimondi (2008, p. 161) che la *contrada* aveva già ricevuto «l'appellativo di "prava" con un'enfasi giudicante di cui è spia anche l'*enjambement* [...] e perciò non si presenta più all'occhio del lettore come una vittima innocente, flagellata dal male, ma come un polo corresponsabile, un *milieu* che l'ha provocato e nutrito. In effetti, a mano a mano che si snodano e lasciano filtrare le intenzioni profonde del dialogo, sempre più dure contro la "turba" della Marca, le parole di Cunizza giungono a insinuare che l'"assalto" doveva valere come un monito, una ragione di pentimento».

Memorabili restano le parole di Giosue Carducci riportate nell'edizione del 1900 dell'*Ecerinis* (Padrin 1900, pp. 249-283): «quanto mi piacerebbe sapere se Albertino vide o conobbe mai Dante!». Marco Santagata nel suo *Dante. Il romanzo della sua vita* (2012, p. 293; si veda anche Lombardo 2014) scrisse che i due «magari si sono sfiorati, se non addirittura incrociati» (e ricordiamo anche l'importanza che svolsero le egloghe che sia Dante che Albertino Mussato si scambiarono con Giovanni del Virgilio)<sup>12</sup>. Com'è noto, e come abbiamo appena visto, Ezzelino non viene affatto nominato in *Paradiso IX*, ma già Iacopo della Lana commentava questo canto pensando a lui. Non dobbiamo dimenticare che la rap-



presentazione dell'*Ecerinis* fu, per utilizzare le parole di Ezio Raimondi (2008, p. 170), «l'avvenimento letterario più clamoroso nella cultura veneta di quegli anni»: una pubblica e solenne cerimonia organizzata dal Comune, con presenti il vescovo della città di Padova Pagano della Torre e il rettore dello Studio Alberto di Sassonia, e durante la quale il Senato e il popolo decretarono di conferire al Mussato la corona di poeta (quella che Dante non aveva ottenuto) e decisero di far leggere la tragedia ogni Natale successivo. Inoltre ai due maestri di grammatica, Guizzardo di Bologna e Castellano di Bassano, fu dato il compito di redigere un commento della tragedia (ultimato nel dicembre del 1317). Anche Albertino Mussato era un notaio che aveva scritto di storia e non aveva composto una tragedia come l'*Ecerinide* solo per imitare Seneca e guadagnarsi la fama di preumanista, ma soprattutto perché, in quanto cittadino che desiderava il suo comune libero, voleva gridare a tutti i padovani che un nuovo tiranno era alle porte.

Un passo sostanziale sulla questione lo aveva già fatto Raimondi nel suo già citato e intramontabile *Metafora e Storia* (nel capitolo *L'aquila e il fuoco di Ezzelino*) fondandosi su un riesame analitico sia delle probabili fonti dantesche per quanto concerne fatti veneti (i *Cronica* di Rolandino innanzitutto), sia dei testi coevi o poco posteriori a Dante (come il *De Scaligerorum origine* di Ferreto de' Ferreti). Volendo collegare il canto di Cunizza a *Inferno* XII e a *Purgatorio* XVI, Raimondi mise in luce le varianti dell'atteggiamento politico di Dante durante la composizione della *Commedia*, al fine di leggere l'episodio «in rapporto alla situazione veneta, e alla politica scaligera [...] e il rilancio del "milieu" ezzeliniano attraverso Cunizza, salva in Paradiso e per di più con una delega d'ordine politico» (*ivi*, pp. 177-178; Scrivano 1979, p. 100). Dante in questo canto offre una particolare forma di discorso «che per essere insieme di intonazione personale e pubblica, umile e alta, lieta e minacciosa, per non configurarsi interamente come orazione politica o come discorso dottrinale [...] può essere detto *sermo*, cioè linguaggio familiare, piuttosto che *oratio*» (*ivi*, p. 103); trovando qui il modo di contenere una fitta rete di riferimenti storici e ideologici.

Spesso la critica è stata dura verso il Dante inteso come «il poeta che ha salvato Cunizza» non solo per averne redento l'anima, peccatrice in terra, ma anche per aver, tramite essa, infranto il galateo paradisiaco (Puccetti 2010, p. 141). Ma non è oggi forse più necessario domandarsi ancora una volta perché il sommo poeta fece una scelta tanto provocatoria e inaspettata, ma comprendere che dietro a essa vi è – ancora – la volontà di conferire una funzione di attualità politica a un personaggio, condendo la scelta con una potente abilità retorica conseguita negli anni; gli stessi anni in cui l'itinerante biblioteca di Dante aveva assorbito

al suo interno la storia della Marca Trevigiana. Avendo oggi un'idea più nitida di quello che poté essere il contatto con quella storiografia, è bene ricordare che Dante costruì il più grande poema fondato sui racconti storici di mondi possibili e reali, ma possibili e reali anche nella sua immaginazione di scrittore, così come fecero i cronisti di Ezzelino descrivendo la realtà di un personaggio tanto ingombrante<sup>13</sup> da sconfinare il reale.

### 3.3 La Vita di Pietro Gerardo

La fortuna della cronaca di Rolandino si deve probabilmente anche alla *Vita et gesti d'Ezzelino terzo da Romano*, testo di un misterioso scrittore tardoquattrocentesco che si presentò con il nome (o meglio pseudonimo) di Pietro Gerardo e che venne pubblicato per la prima volta a Venezia nel 1543; dedicato, attraverso una lettera isagogica, da Sebastiano Fausto da Longiano al marchese Sforza Pallavicino, lodato per la sua discendenza da Uberto Pallavicino. Spacciatosi come contemporaneo del signore della Marca poi smascherato, il presunto autore attinse con ogni probabilità a Rolandino, a tal punto da esser stato accusato di aver compiuto una mera traduzione in volgare italiano della cronaca. I primi a occuparsi della questione furono Gian Vincenzo Pinelli (1535-1601) e Lorenzo Pignoria (1571-1631) che accusarono lo stesso Fausto da Longiano del plagio, seguiti da Gerhard Johannes Voss (1577-1649, noto anche con il nome latinizzato di Vossius o come Vössio) poi da Muratori, che infatti non lo inserì nei *Rerum Italicarum Scriptores*, e dal Verzi. Il testo peraltro ebbe immediatamente una vasta eco al punto che le edizioni si moltiplicarono e già nel 1677 se ne contavano otto. Antonio Bonardi, nella *Prefazione* alla sua edizione della *Cronica in factis et circa facta Marchie trivixane* nella nuova serie dei *R.I.S.*<sup>2</sup>, sosteneva già che il testo di Pietro Gerardo si mostrasse invece originale in numerosi luoghi, i quali, per il loro carattere di autenticità, necessitassero di essere citati in nota al testo di Rolandino. Fu il Bonardi a riaprire la questione dell'autenticità della cronaca nel 1894, un periodo di erudizione positivista di altissimo livello da cui dipende l'edizione di molte cronache italiane: si pensi solo come esempio al dibattito intorno all'autenticità della cronaca di Dino Compagni (*Dinostreit*).

La narrazione del Gerardo, che non fu inserita tra le altre cronache ezzeliniane, generò molti dubbi negli studiosi, che ancora oggi sono tutt'altro che risolti. A definire una sua identità fu trovato un documento in cui egli compare come realmente vissuto e come autore di una storia di Ezzelino: tale scoperta avvenne

grazie ad Apostolo Zeno che la pubblicò nel 1753 in un *explicit*, inedito fino a quel momento, in cui lo stesso Gerardo diceva di sè:

Et mi Pietro delli Ghirardi cittadin di Padova habito in contrà delli Falarotti; ho notato tutte le supraditte cose fidelmente, secondo che sono accadute per trovarmi a questo tempo infellicissimo nel numero delli viventi, ma se havesse voluto o possuto narrar ogni cosa, haria fatto maggior volume che la Bibbia, tante sono state le scelerate opere di questo crudelissimo et immanissimo tiranno, il qual per vero e legallissimo conto tenuto da diversi nostri Padovani si trova sotto la sua tirannide haver in varij tempi fatto morir di morte violenta più di undici millia Padovani di varie condicioni et sesso. (Bovo 1976, p. 10)

Un confronto fra la *Vita* e i *Cronica* di Rolandino spinse presto a pensare che ci si trovava davanti a una frode di Fausto da Longiano, che avrebbe solo tradotto in volgare il testo del notaio padovano, attribuendolo a un supposto Pietro Gerardo vissuto in quei tempi. Ma Apostolo Zeno, nelle sue *Annotazioni* alla *Biblioteca dell'eloquenza italiana* (pubblicato a Roma nel 1706) del monsignore Giusto Fontanini, arcivescovo d'Ancira, annunciava di aver messo le mani su un codice della *Vita*, appartenente alla collezione di Marco Foscarini, anteriore al 1543. Zeno sosteneva che Fausto da Longiano non si inventò di sua iniziativa questo pseudonimo e che quello che era contenuto nella *Vita* che non si ritrovava nei *Cronica* implicava che essa fosse stata scritta sulla base di antichi documenti perduti. Per questo motivo Antonio Bonardi (1894; 1896) tentò la riabilitazione di questo testo, sottolineandone l'autenticità e l'originalità e affacciando addirittura l'ipotesi che l'autore non avesse letto Rolandino ma che entrambi avessero avuto fonti comuni.

A proposito del nome di Pietro Gerardo gli studiosi, non trovando nessun indizio nei documenti, pensarono – come surge spontaneo – che l'autore avesse voluto darsi un nome che ricordasse quello di Gerardo Maurisio, premettendovi il nome del padre di questi, Pietro, ricordato più volte nella *Cronica* del causidico di corte. Come ha scritto Arnaldi, il vero merito del Bonardi è quello di aver attentamente confrontato il testo della *Vita* con quello di Rolandino, sottolineandone le discordanze e vagliandone le aggiunte. Oggi leggiamo il testo completo nel volume curato da Dante Bovo nel 1976, il quale definì la cronaca un libro «scritto in una lingua che, nonostante la sua incerta sintassi, non manca di una suggestiva vivezza» (p. 26).

Comunque siano andate le cose, quello che conta è che la *Vita* è la prima cronaca “della Marca” diffusa dalla stampa: vide infatti la luce nel 1543 col titolo di *Vita et gesti d'Ezzelino terzo da Romano da l'origine al fine di sua famiglia sotto*

la cui tirannia mancarono di morte violenta più di XII millia Padovani, Autore Pietro Gerardo Padovano suo contemporaneo (ed. Fausto da Longiano, Venezia, 1543) in anticipo su tutte le altre che, com'è stato più volte ribadito, vedranno la luce solo nel 1636 insieme con l'*Ecerinis* e le altre opere del Mussato (tranne la cosiddetta cronaca del Monaco Padovano – ossia il *Chronicon Marchiae Tarvisinae et Lombardiae* o *Annali di Santa Giustina* – edita per la prima volta nel 1585, come si è detto). Dunque, se questo pseudo scrittore si affidava in un qualche modo a Rolandino, mentre l'autorevole originale rimase affidato ai codici manoscritti sino al 1636, la "riscrittura" volgare giungeva alle stampe in un volumetto monografico già a metà Cinquecento. Ristampata in numerose occasioni e subito largamente diffusa (sette edizioni nei centotrent'anni seguenti all'*editio princeps* del 1543), la *Vita et gesti d'Ezzelino terzo da Romano* contribuì immediatamente alla costruzione della cultura storiografica del Veneto. Ma la fortuna di questo testo non ostacolò la circolazione della cronaca di Rolandino, rischio che talvolta si corre in casi analoghi, quando una più recente riscrittura si sovrappone a opere non ancora largamente affermate come quella del notaio padovano (Zabbia 2010, p. 358).

La narrazione si apre, similmente ai *Cronica*, con un cappello introduttivo sulle condizioni di pace che regnavano intorno al 1100 in terra veneta, su cui avevano gran prestigio e potere le illustri famiglie degli Este, dei Sanbonifacio, degli Onara (ovvero gli Ezzelini), dei Camposanpiero e dei Caminesi. Subito dopo questa presentazione il Gerardo avverte il lettore del suo intento sin dall'inizio definito: quello di «raccontare la tirannide, e più che dir si possa empia e crudele signoria che per molti anni hebbe in tutta la Marca Trivisana Ezzelino terzo da Onara, il quale fu poi cognominato da Romano» (Bovo 1976, pp. 11-12). Nei capitoli precedenti ci siamo più volte soffermati sull'importanza della cronologia per i nostri cronisti; in particolare è stato notato che solo nei *Cronica* di Rolandino l'autore fornisce con precisione il giorno, il mese e l'anno di nascita di Ezzelino da Romano. Anche Pietro Gerardo si premura di comunicarcelo, seppure anticipando di un giorno l'evento:

Ezzelino terzo nacque l'anno di nostra salute 1194 a di 24 di aprile, e questo è 'l soggetto di cui io intendo ragionare, per essere stato mentre che visse lo flagello de la Marca Trivisana, nato in questo mondo per divina volontà, per castigare li peccati de li miseri popoli. (*Ivi*, p. 41)

È curioso fra l'altro che il Bovo, curatore del volume uscito nel 1976, non commenti questo dato (teniamo presente che il libro in questione si apre con

un'introduzione seguita dal testo della cronaca priva di commento o note), così come non sembra essersene preoccupato il Bonardi prima di lui. Interessante è anche l'uso del termine «flagello» che ci rimanda immediatamente al paragone fra Ezzelino e Attila (di cui abbiamo parlato nel capitolo 2.5); termine che viene riproposto dall'autore anche in chiusura al testo della cronaca:

Così hebbe fine questa potentissima famiglia da Romano mandata da Dio in questo mondo per il flagello della Marca Trivisana, questa per anni cinquanta e più fu universal terrore a tutte le città. (*Ivi*, p. 248)

Le ultime pagine che narrano le gesta di Ezzelino mettono in scena un da Romano che è effettivamente molto diverso da quello fino a ora incontrato, in particolare rispetto a quello descritto da Rolandino, le cui conclusioni restano comunque suggestive. Quello di Pietro Gerardo è un condottiero poco valoroso e fiero, timoroso e ormai sconfitto. La penna del Gerardo sembra infatti essere influenzata dalla tradizione novellistica inaugurata ben oltre due secoli prima. Il signore viene spesso definito «disperato» all'idea di combattere («Ezzelino come disperato volentieri accettò»; *ivi*, p. 238) o irascibile e incapace di essere il valoroso condottiero che, nonostante tutto, Rolandino ci aveva descritto («Ezzelino [...] andò in tanta rabbia, che non era huomo, che havesse animo di parlargli»; *ivi*, p. 237). Nei *Cronica* la sua ferinità lo rendeva immune al dolore, mentre nella *Vita* «nel passare [il fiume] si bagnò la ferita di modo che li causò uno intolerabile dolore» (*ivi*, p. 239). Ezzelino viene ora descritto «affaticato e molto travagliato [...], stanco de lo animo, e del corpo, per il dolore de la ferita mezzo morto» e «vedendo il suo essercito rotto, e le sue bandiere per terra, non sapendo più che partito pigliare a sua salute [...] si rese a di 29 di Settembre 1259». A questo punto il cronista si inventa una scena quasi parodica: il corpo del da Romano viene posto

disarmato [...] sopra un debole cavallo e condotto al padiglione di Bosso da Dovere: vi concorse tutto l'esercito a vederlo, chi per non lo havere mai visto, altri per essere offesi da lui nel sangue, e ne la robba, questi in faccia dicevano molte obbrobriose parole, parendoli veder gran vendetta a li suoi mali; e se non fusse stata la riverentia che haveano al Marchese Pallavicino, al qual egli s'era renduto, a furore del popolo lo haveriano strascinato per tutto lo essercito, e ognuno cri-dava "Mora, mora lo crudelissimo tiranno". (*Ivi*, pp. 240-241)

Ezzelino viene poi descritto pallido e inerme, con gli occhi fissi a terra e il volto turbato, deciso a non farsi medicare. Il cronista ne descrive poi il trasferimento

a Soncino e la morte avvenuta «undeci giorni» dopo: «morì de anni 65, e più preso da dolore d'animo, che per la ferita» (*ivi*, p. 241). Sottolinearne la morte a causa del «dolore d'animo» era anche un modo per ridurre, in queste pagine, il grande Ezzelino a un pauroso prigioniero ribelle, costretto a morire nel silenzio. Non c'è dubbio che il nostro autore sappia usare abilmente consolidati *topoi* letterari che ancora una volta mostrano l'inestricabile intreccio tra narrazione e scrittura storiografica, intreccio di importantissima valenza che sta alla base delle moderne forme narrative italiane ed europee. Proprio grazie a questa consumata pratica scrittoria probabilmente il mito di Ezzelino assumerà nel tempo anche un rilievo significativo nella stessa fantasia popolare.

Comprendiamo allora meglio il patetico ed emozionante finale in cui viene trattata la morte di Alberico, vero pezzo di abilità letteraria: il fratello tiene un discorso, come avveniva nei *Cronica* – definito «amorosissimo» dal Verci (1779, vol. II, p. 405) – in cui si rivolge ai suoi figli con una benedizione. Anche in questo caso non è chiaro come mai la data – il 24 di agosto del 1260 – ci risulti sbagliata, o meglio, diversa da quella segnalata in tutte le altre fonti, le quali collocano la strage al 26 di agosto. Non abbiamo idee precise riguardo alle fonti che il misterioso Pietro Gerardo potesse leggere, oltre a Rolandino, ma ci pare strano pensare che egli si inventasse di sana pianta datazioni, anche molto diverse da quelle fornite dal notaio padovano. Per fare un esempio: a proposito della lista di nomi dei giustiziati nel settembre del 1254 e nel giugno del 1255 Rolandino non fornisce alcuna cifra, mentre Pietro Gerardo si mostra preciso nell'enumerare centocinquanta morti per il primo anno e centosessantatre per quello successivo. A proposito di numeri, curioso è fra l'altro che il sottotitolo della *Vita* reciti, come abbiamo detto, «sotto la cui tirannia mancarono di morte violenta più di XII millia Padovani», se pensiamo che i padovani uccisi da Ezzelino nella cronaca di Rolandino erano undicimila; così come in Mussato, e in tante altre fonti, mentre in Pietro Gerardo divennero dodicimila (così come anche nelle *Istorie fiorentine* di Machiavelli). Eppure all'interno del testo della cronaca egli ridimensiona questo numero e parla, con estrema precisione, di duemilatrecentonove uccisi, un numero decisamente più ragionevole e in linea con quello proposto da Gerardo Maurisio. È evidente allora che, qualunque fosse l'attendibilità delle fonti dell'autore, o la sua volontà nel presentarcela, egli cercasse l'efficacia e la credibilità anche attraverso dati numerici che rendessero più fondati gli eventi. È possibile, per quanto qui detto, che il titolo sia frutto forse di una successiva interpolazione. Antonio Bonardi (1894, p. 148) suggeriva il suo attento e corposo studio su Pietro concludendo che l'autore non era interessato a fare una semplice traduzione della cronaca di Rolandino, ma di

completarla «ov'era manchevole, con dati di fatto». Egli infatti per tutto il testo aveva confrontato le due cronache e segnalato tutte le analogie e le differenze al fine di evidenziare le parti innovative del Gerardo. Così Gerardo, come omette tutte le disquisizioni astrologiche così spesso ricorrenti nell'opera di Rolandino, ridimensiona il numero degli undicimila padovani, sostenendo, alla fine della sua opera, che quel numero faceva riferimento alla quantità finale dei morti sotto la cosiddetta tirannia di Ezzelino da Romano. In generale quel "leggendario" episodio ebbe una vasta eco, ad esempio, anzitutto fra i commentatori danteschi. Nel *Commento alla Divina Commedia d'Anonimo Fiorentino del secolo XIV*, nella nota ai versi 109-112 di *Inferno XII*, leggiamo:

Di costui [cioè Ezzelino] si dice molte crudeltà, in fra l'altre, essendo da lui rebellata Padova, et avendola ripresa, ritrovandosi dentro alla città, fece raunare uno consiglio, mostrando di volere remunerare coloro che contro a lui nella ribellione della terra non erano stati colpevoli; et fatta raunare la cittadinanza, ne fece pigliare XJ mila, et tennegli in su n'una piazza che si chiama Prato, nella città di Padova, et fece steccare la piazza intorno dove elli erano; et così fatto, mandò per ino suo cancellieri, che avea nome ser Aldobrandino, il quale sapea tutti i suoi segreti. Ora perchè forse non se ne fidava più, et per paura ch'elli non manifestasse i segreti suoi, il dimandò quanti erano quelli che erano legati in sulla piazza. Ser Aldobrandino rispose: Signore e' sono XJ mila. Azzolino disse: E' sono più. Non dee poter essere, signore, disse ser Aldobrandino: io l'ho scritto, et non si può errare: io ve lo posso mostrare. Disse allora Azzolino: Noi abbiamo avuto molte vittorie et molte avvenature; et mai non ne fummo conoscenti verso il diavolo: mai non gli presentammo niente: io intendo di mandargli l'anime di coloro che sono nella piazza; et non so chi sapessi fare meglio questa imbasciata di te: io voglio che tu vada con loro. Ser Aldobrandino disse: O signor mio, io ti sono sempre stato fedele, perché mi fai tu morire? Nell'ultimo egli il fece pigliare et legarlo in sulla piazza cogli altri, et fece mettere fuoco nello steccato, et arseli tutti. (Fanfani 1866, pp. 299-301)

Anche Boccaccio affrontava l'episodio nelle sue *Esposizioni sopra la Comedia di Dante*:

Fu adunque costui potentissimo tiranno nella Marca trivigiana, e per quello che si sappia, egli tenne la signoria di Padova, di Vicenza, di Verona e di Brescia e molti uomini e femine uccise o fece andare tapinando per lo mondo, e massimamente de' Padovani, de' quali ad un'ora avendone nel Prato di Padova rinchiusi in un pa-

lancato undicimila, tutti gli fece ardere. E di questa arsione si dice questa novella: che, avendo egli un suo notaio, o cancelliere che fosse, chiamato ser Aldobrandino, il quale ogni suo segreto sapea, e avendo preso tacitamente sospetto di lui e volendolo far morire, il domandò se egli sapeva chi si fossero quegli che nel palancato erano legati. Gli rispose ser Aldobrandino che di tutti aveva ordinatamente il nome in suo quaderno, il quale aveva appresso di sé. – Adunque – disse Azolino – avendomi il diavolo fatte molte grazie, io intendo di fargli un bello e un grande presente di tutte l'anime di costoro che legati sono, né so chi questo si possa far meglio di te, poiché di tutti hai il nome e 'l soprano; e però andrai con loro e nominatamente da mia parte gliele presenta. – E fattolo menar là col suo quaderno, insieme con gli altri il fece ardere. (Padoan 1965, pp. 582-583)

E ancora il fatto viene ricordato anche da un commento a *Paradiso IX*, il canto di Cunizza, nelle *Chiose sopra Dante*:

ben disse il vero che questo Azzolino arse assai ville e chastella e fece morire più di mille padovani e migliaia di loro e però dicie il nostro autore Dante fiorentino chosì. (Vernon 1846, p. 102)

Naturalmente Salimbene de Adam seguì la tradizione e riportò anch'egli il numero spropositato nella sua cronaca, ripetendo due volte il fatto a numerose pagine di distanza:

*De crudelitibus Ycilini, qui similitudinem habuit cum diabolo, sicut beatus Franciscus cum Christo. Hic plus quam diabolus timebatur: pronichilo enim habebat occidere homines, mulieres et parvulos, et quasi inauditas crudelitates exercuit. Nec Nero in crudelitibus fuit similis ei nec Domicianus nec Decius nec Dioclicianus, qui fuerunt maximi in tyrannis. Nam XI milia Paduanorum una die fecit comburi in campo Sancti Georgii in civitate Verone. Et cum positus fuisset ignis in domo in qua erant, et comburerentur, in hastiludio circa eos ludebat cum militibus suis.* (Scalia 1966, p. 296)

E ancora:

*Hic vere fuit membrum diaboli et filius iniquitatis. Nam una die in campo Sancti Georgii de Verona, in quo aliquando fui, XI Milia Paduanorum comburi fecit in una magna domo, in qua eos captivos et compeditos habebat; et circa eos, dum cremarentur, cum militibus suis cantando hastiludium faciebat; peior enim fuit de mundo.* (Ivi, p. 533)



Ne scrisse pure il fiorentino Giovanni Villani, che non risparmiò una vena fantasiosa sulla questione: «a un'ora XI<sup>m</sup> Padovani fece ardere, e per la innocenzia del loro sangue, per miracolo, mai poi in quello non nacque erba niuna» (Porta 2007, vol. II, VII, 72, p. 367).

È evidente, come si è ribadito più volte, quanto, sin dalla sua nascita, Ezzelino da Romano finisse col vivere al confine fra due mondi, quello della storia e quello del mito, «in un rapporto fluido di interscambio mitopoieticamente produttivo» (Tadini 2001, p. 266). I contemporanei dei nostri cronisti, anche attivi su altre aree geografiche, non persero tempo ad ampliare la fama leggendaria del signore e a costruire su lui delle vere e proprie *storie*. L'operazione dello pseudo Pietro Gerardo non fu particolarmente innovativa dal punto di vista del contenuto, sebbene rechi con sé dati importanti ricavati senz'altro da documenti oggi sconosciuti. Quello che la rende unica, nel mistero che la avvolge, è l'abilità con cui uno scrittore di quel tempo – ammesso che egli davvero scrivesse intorno alla fine del XV secolo – seppe comprendere la necessità di proporre una versione volgare di una delle storie più appassionanti da oltre due secoli; nonché quella di calcare la mano sulla figura di Ezzelino come un personaggio archetipico e favoloso, recuperando la storia e il mito per “rilanciarli” ancora una volta, durante la stagione della grande storiografia umanistica.

Non è allora oggi forse più tanto necessario chiedersi chi fu questo Pietro Gerardo, se davvero visse e quando, o quale fu la sua reale identità; quello che conta è che questa «viva ed emozionante narrazione» (Bovo 1976, p. 11) è a tutti gli effetti una cronaca ezzeliniana e pertanto il suo testo – al pari del *Chronicon Marchiae Tarvisinae et Lombardiae*, anch'esso anonimo – è stato scritto da un “cronista di Ezzelino”. È curioso che proprio questi due testi, di cui gli autori ancora oggi sono circondati dal mistero, siano stati proprio i primi due a essere stampati e i primi a iniziare la loro storia editoriale; a riprova che ogni mano può essere portatrice di un messaggio storico e letterario di valore, indipendentemente dal contesto geografico, politico o culturale e che la potenza della letteratura, anche storiografica, risiede nella creazione di storie capaci di appassionare lettori di ogni tempo.

# CONCLUSIONE

L'idea, un po' avventata, di parlare ancora di Ezzelino mi sorse nella primavera del 2016. Eppure ancora non potevo immaginare che sarebbe stata un'idea avventata.

Era il 13 di aprile e fui attratta da un articolo sul “Corriere della Sera” del giorno prima, nella sezione “cultura”, che presentava *Il grande assalto. Storia di Ezzelino, anche Dante la raccontò*, il libro di Giorgio Cracco, a cui sono fortemente debitrice, più volte citato in queste pagine. Quel giorno era, fra l'altro, l'anniversario della cerimonia padovana del 1262 in cui venne pubblicamente letta la cronaca di Rolandino, quindi pensai che fosse il momento giusto per affrontare questo tema. Sono sempre stata affascinata da Ezzelino da Romano (un'altra vittima del suo *charme!*) e, pur consapevole della difficoltà di lavorare su una materia storica ma con lo sguardo di un'italianista, decisi di studiare questo argomento, non per riaprire ancora una volta un dibattito sterile pro o contro Ezzelino, bensì per far progredire la ricerca attorno ad alcuni snodi irrisolti.

Il punto di partenza che ha riunito i cronisti di Ezzelino e me, sin dall'inizio, io credo sia stata la consapevolezza che Ezzelino da Romano, come tragica personificazione del male nell'esperienza umana, non è stata una figura storicamente irripetibile (Bortolami 1995, p. 75), anzi. Raccontare “il male” divenne per i cronisti della Marca Trevigiana l'espedito perfetto per *narrare* cambiando, una volta per tutte, il volto delle cronache medievali. La storia ai tempi di Ezzelino assunse così nuovi tratti e nuove peculiarità, indipendentemente dalla verità dei fatti. George Steiner scriveva: «non faremo molti progressi nel comprendere l'evoluzione del linguaggio e i rapporti tra parola e atto umano, finché considereremo la “falsità” come fundamentalmente negativa» e in effetti lavorare sulla cronachistica, e sulla storiografia più in generale, significa fare i conti con la nostra capacità, nonché esigenza, di contraddire il mondo e di «parlarlo altrimenti» (Steiner 1975, p. 266). I cronisti di Ezzelino furono fra i primi a trovarsi davanti al bisogno di mescolare eventi realmente accaduti con una leggenda, un mito, iniziato quando il suo protagonista era ancora in vita. Rolandino da Padova fu

indubbiamente un vero e proprio scrittore capace di inaugurare una stagione cronachistica completamente nuova e fu acuto a tal punto da comprendere che era necessario liberarsi di pregiudizi intorno al narrare storico come intreccio tra invenzione e verità. Egli dichiarava di raccontare infatti il *vero* ben consapevole di essere *auctor* e come tale di avere la libertà di inventare la propria storia. In fondo, come ci insegna Nabokov (2018, p. 42) nelle sue *Lezioni di letteratura* «tutti i grandi scrittori sono grandi imbrogliatori». Seguendo la lezione proposta da Sebastiana Nobili con i suoi studi su Salimbene de Adam, possiamo dire che anche quella di Rolandino (così come altre) è, dal punto di vista retorico, un'opera di «letteratura non finzionale» (Genette 1994, p. 23), un libro che si fonda sulla realtà ma la narra ricostruendola e reinventandola al modo di un romanzo, in cui tutto ha un senso e tutto si tiene per offrire al lettore, come ha scritto Edward Morgan Forster, uno straordinario «compenso alla mancanza di trasparenza della vita» (Forster 2000, p. 73). Quello della trasparenza è un problema che si incontra da sempre quando si tratta di storiografia, ma la situazione davanti a un personaggio estremo come Ezzelino si complica ulteriormente: la verità di partenza si offre a diventare mito e la narrazione dei fatti, prodotta come verità, viene reinterpretata come finzione (Nobili 2018, p. 328).

Alla luce di queste considerazioni possiamo forse oggi rileggere questa sezione della cronachistica con uno sguardo moderno e attivo, consapevoli di come la storiografia avesse già iniziato a cambiare prima dell'avvento di Dante, il quale anzi attinse, con grande probabilità, a queste fonti. La letteratura italiana delle origini dovrebbe allora assumere le narrazioni cronachistiche e storiografiche come elementi fondativi del suo sviluppo, di cui Ezzelino da Romano rappresentò uno snodo decisivo e centrale.

## Introduzione

<sup>1</sup> L'affresco fu presentato per la prima volta il 23 ottobre del 1993 in occasione della giornata di studi di storia bassanese in memoria di Gina Fasoli, evento per cui vennero pubblicati gli omonimi Atti (Del Sal 1995).

<sup>2</sup> «Credo certissime quod, sicut filius Dei voluit habere unum specialem amicum, quem similem sibi faceret, scilicet beatum Franciscum, sic diabolus Ycilinum» (Scalia 1966, p. 296).

## Capitolo 1. Il corpus delle cronache ezzeliniane

<sup>1</sup> Disponibile su Archive e google books: [https://archive.org/details/bub\\_gb\\_Di8jEeG3KpUC/page/n7](https://archive.org/details/bub_gb_Di8jEeG3KpUC/page/n7); [https://books.google.it/books?id=Di8jEeG3KpUC&printsec=frontcover&hl=it&source=gbs\\_ge\\_summary\\_r&cad=0#v=onepage&q&f=false](https://books.google.it/books?id=Di8jEeG3KpUC&printsec=frontcover&hl=it&source=gbs_ge_summary_r&cad=0#v=onepage&q&f=false) (Osio 1636). Su questa edizione si vedano Dazzi 1929, pp. 431-437; Gianola 1991, pp. 52-53, nota 10.

<sup>2</sup> Tutti gli indici sono consultabili sul portale [www.centrostudimuratoriari.it](http://www.centrostudimuratoriari.it), nella sezione "Strumenti" > "Ris", tramite la quale è inoltre possibile collegarsi al portale Archive (<https://archive.org>) in cui sono disponibili alcuni testi digitalizzati.

<sup>3</sup> Sotto l'anno 1204 Maurisio indica con esattezza le coordinate cronologiche entro le quali si tentò di stabilire uno Studio universitario vicentino. Cfr. Fiorese 1986, p. 18.

<sup>4</sup> Il manoscritto, miscellaneo, che contiene anche l'opera di Rolandino (30v-132v), è consultabile online sul sito della Biblioteca Apostolica Vaticana: [https://digi.vatlib.it/view/MSS\\_Vat.lat.4941](https://digi.vatlib.it/view/MSS_Vat.lat.4941).

<sup>5</sup> L'Osio si servì con ogni probabilità del manoscritto vicentino Bertoliano Gonzati 21.10.9, composto nel 1455 e posseduto dai conti Thiene (o forse da una copia da esso derivata e oggi perduta).

<sup>6</sup> Sebbene il titolo originale del manoscritto sia *Cronica domini Ecelini de Romano*, il Soranzo – «che per il resto è molto parco negli interventi» (Fiorese 1986, p. XIX) – lo mutò in quello che secondo lui rispecchiava di più la materia trat-

tata (cfr. Maurisio 1914, p. VII). Dell'edizione Soranzo Fiorese disse che si tratta di un volume con un «ricco apparato di note e preziosi indici ma lascia ancora a desiderare in diversi punti e soprattutto non cura la corretta disposizione dei versi nella parte finale dell'opera» (Fiorese 1986, p. XIX). Comunque, è plausibile pensare che il titolo *Cronica domini Ecelini de Romano* non fosse il titolo voluto da Gerardo Maurisio, il quale non avrebbe certo dedicato una storia di gesta della famiglia da Romano a Beatrice senza includere anche il marito di lei nel titolo. È dunque più probabile che, vista l'affermazione dominante di Ezzelino sul fratello in un secondo momento del loro controllo sulla Marca, e la successiva fama – già leggendaria in vita – di Ezzelino, i copisti abbiano tramutato il titolo in *Cronica domini Ecelini de Romano*.

<sup>7</sup> Per la parte poetica il Maurisio si fece aiutare dal non altrimenti noto notaio vicentino Taddeo, come dichiarato ai paragrafi 206 e 218 (per seguire la numerazione dell'ed. Fiorese. Cfr. *ivi*, pp. 107 e 115).

<sup>8</sup> «De historicis testem habeo luculentum Rolandinum historicum Patavinum semiseculo tantum Mussato antiquiorem quem, defaecatum et notis eruditissimis illustratum, orbi propediem exhibebunt Clarissimi Abbatis Albertini Barisonis divina ingenii vis et calamus immortalis» (Dazzi 1929, pp. 431-437; Gianola 1991, pp. 52-53, nota 10).

<sup>9</sup> Si tratta di un cartaceo in foglio del XVI secolo che, sebbene non manchi di difetti o aggiunte posteriori, è importante perché Bonardi gli assegnò una classe a sé, denominata B, nella sua *Prefazione* (cfr. Rolandino 1905-1908, p. XI), poiché deriva da un archetipo diverso dai codici della classe che Bonardi intitola A, come provato da numerosi luoghi del testo.

<sup>10</sup> Scritto nell'intervallo tra il 1414 e il 1428, arco di tempo dedotto dal Bonardi poiché l'amanuense che compilò l'intero codice condusse il catalogo dei vescovi padovani fino a Pietro Marcello, che fu vescovo di Ceneda dal 1399, poi di Padova dal 1409 e morì nel 1428 di peste. Cfr. [http://www.treccani.it/enciclopedia/pietro-marcello\\_res-c9aa9996-395f-11dd-904a-0016357ee51\\_\(Dizionario-Biografico\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/pietro-marcello_res-c9aa9996-395f-11dd-904a-0016357ee51_(Dizionario-Biografico)/).

<sup>11</sup> Già il Jaffé dichiarava di non aver trovato il ms. ambrosiano citato dal Muratori. Cfr. Rolandino 1905-1908, p. XIII, nota 1.

<sup>12</sup> «Ricalcando il metodo di Jaffé, Bonardi ha collazionato di nuovo e più esattamente il codice parmense per accostare la nuova edizione a esso, riproducendone la grafia, piena di oscillazioni per quanto riguarda termini comuni, nomi di persona e toponimi, e mettendo in apparato un più ricco corredo di varianti tratte dagli stessi codici usati da Jaffé e in parte dall'edizione muratoriana. L'edizione di Bonardi è priva di un indice» (Fiorese 2004, p. XXXVII).

<sup>13</sup> Il *Liber Regiminum Padue* fu pubblicato per la prima volta dal Bonardi nella *Miscellanea della regia Deputazione veneta di storia patria* (Bonardi 1899) e nei *R.I.S.*<sup>2</sup> riproposto (pp. 267-376).

<sup>14</sup> Sulla tradizione manoscritta completa dell'opera di Rolandino rimando a Fiorese 2004, pp. XXXII-XXXV.

<sup>15</sup> Per la circolazione del *Chronicon* si veda Busch 1997, pp. 245-252. Il milanese Galvano Fiamma antepose ad alcuni dei suoi scritti gli elenchi delle opere che aveva utilizzato per redigerli, specificando anche dove quei testi erano conservati. Gli elenchi di cronache si leggono in Galvanei Flamme 1727, col. 539; si vedano inoltre Ferrai 1891, pp. 110-111 e Ceruti 1869.

<sup>16</sup> Si veda il *Dizionario Biografico degli Italiani* disponibile anche sull'Enciclopedia Treccani online. La citazione in questione è: «Eo anno dominus Lanceta de Cereta obiit VIII iulii». Che si trattasse del padre di Paride lo disse per primo Arnaldi (1963, pp. 9-12), dimostrando inesatti gli altri tentativi di identificazione.

<sup>17</sup> «Incipit Cronica Verone ad perpetuam rei memoriam retinendam pro futuris temporibus de multis rebus in ipsa chronica actis et gestis in Italia in partibus Lombardie et precipue in Verona» (Vaccari 2014, vol. I., t. I, p. 121). Il codice di Oxford è ritenuto il migliore ed è l'unico che riporta la sola cronaca veronese non all'interno di un testo miscelaneo.

<sup>18</sup> Per quanto riguarda la travagliata tradizione che precede le stampe, piena di manoscritti e codici, sarebbe impossibile riassumere in questa sede il monumentale lavoro fatto da Vaccari; pertanto rimando al volume ampiamente citato (pp. 17-46). Il curatore ha optato per la

scelta di suddividere la sua imponente edizione in più volumi ed editare così: la cronaca parisiense con la sua antica continuazione (vol. I), la cronaca dell'estensore scaligero con le aggiunte finali (vol. II), la cronaca veronese d'età veneziana fino al 1446 (vol. III), le continuazioni successive leggibili in altri manoscritti (vol. IV); con tutte le difficoltà che questa divisione comportava poiché «in nessun codice appaiono cesure di sorta, e [...] essi presenta[no] una cronaca continuativa come opera di un unico estensore» (vol. I, t. 1, p. 14). I volumi sono interamente consultabili su google books.

<sup>19</sup> Secondo il dizionario Tommaseo, Bellini lo smeriglio, o smerlo, è appunto un uccello-preda molto ricercato dai falconieri. Il Lampertico pensò anche che Smeriglio potesse essere un soprannome riferito a un difetto fisico del cronista (Lampertico 1882-1883, p. 271).

<sup>20</sup> Che leggiamo oggi in Grubb 1999: a Vicenza fra il 1497 e il 1498 il notaio Battista Pagliarini scrisse le sue *Cronacae*, in sei libri, pubblicate dal Grubb dopo un'antica edizione/parafasi seicentesca sorretta da una robusta tradizione manoscritta (si tratta di una trentina di testimoni, segno indubitabile di successo e di importante reputazione). Renzo Vaccari ha definito queste cronache testi dal tessuto narrativo senza nulla di speciale: «le *Cronicae* non offrono nient'altro che la consueta accumulazione di frammenti cronistici, una serie di notizie isolate prive di una bussola interpretativa forte» (Vaccari 2014, vol. I., t. I, p. X). La struttura del testo si fa portavoce di un messaggio chiaro, in cui la costruzione dell'identità urbana di Vicenza è conclusa con il Trecento scaligero e visconteo e conferma alla fine del Quattrocento – tramite una cronaca cittadina con una sua fisionomia e una sua personalità – «i legami instaurati a Vicenza tra notariato e conservazione della memoria storiografica» (Zabbia 1999, p. 71).

## Capitolo 2. Narrare Ezzelino: un'analisi

<sup>1</sup> Atto 1, scena 3: «Il terrore, nella realtà, è meno profondo di quello che sorge da certe orribili fantasie» (*ivi*, p. 18; cfr. Nobili 2018, p. 319).

<sup>2</sup> Il curatore della ristampa muratoriana si dichiarò contrario a quella tradizione di storiografi che ritenevano Ezzelino e Alberico «mostri di iniquità», tuttavia non risparmiò di prendere posizione contro la scrittura del Maurisio «adulatore [...] la cui audacia e la cui ambizione furono un continuo attentato alle libertà comunali nella Marca Trevigiana, all'autonomia della stessa Vicenza» (Maurisio 1914, p. V).

<sup>3</sup> Egli suppose che il copista avesse scritto per errore *Christianorum* invece che *Lombardorum* (Verci 1779, vol. I, p. 51. Sulla sua scorta si veda anche Rapisarda 1965, p. 12 e p. 25, nota 3).

<sup>4</sup> «Cum autem inter paganos quidam tam fortissimus et stature magnificus cunctos Christianos sic bellando superaret quod nullus ei bellando resistere poterat, nec audebat, hic tante fuit audacie quod solitarie pugnavit cum eodem ipsumque videntibus Christianis interfecit; quod profecto mirabile et quasi monstruosum omnibus visum fuit. Unde super omnes Christianos ibi tunc gloriam habuit et honorem et cum laudibus et triumpho magnifice repatriavit» (Maurisio 1914, p. XI e p. 5, anche note 2 e 3).

<sup>5</sup> «Multa quoque privilegia ex imperiali largitate et voluntate benigna dominus Imperator misericorditer Lombardis indulsit, sicut in pace facta et firmata apud Constanciam scriptum reperitur atque notatum. Hoc fuit sub millesimo CLXXXIII, indizione prima de mense augusti» (*ivi*, p. 6 e nota 1).

<sup>6</sup> L'apertura del testo con l'immagine del banchetto ci fa pensare, senza dubbio, in primo luogo al *Simposio* di Platone e poi ai *Dotti a banchetto* di Ateneo di Naucrati; un'immagine che sarà poi ripresa da Dante nel *Convivio*, quando nella parte iniziale distribuisce il cibo del sapere (Fioravanti, Giunta 2014, pp. 93-106).

<sup>7</sup> «Duces atque comites audiant faceti / Audiendo talia semper adsint leti; / Milites ac domine audiant libenter. Vera, non mendata, dicam nunc patenter» (Maurisio 1914, p. 48; traduzione in Fiorese 1986, p. 96).

<sup>8</sup> Per i luoghi in cui è stato possibile riconoscere Ovidio nei versi si veda la nota 3 in Arnaldi 1963, p. 46. Su Ovidio letto, studiato e imitato nel XII secolo si vedano in particolare Munari 1960 e Miller, Newlands 2014.

<sup>9</sup> Sul testo del Soranzo la narrazione continua in prosa «Vnum enim in vobis facundi ligna parentis et res heredem reperit illa suum». Invece, nell'edizione Fiorese, il traduttore comprende che questo rigo è in verità un distico elegiaco e pertanto traduce in versi «In voi infatti rivive la lingua faconda del padre / e la facondia in voi ha trovato il suo erede» (Fiorese 1986, p. 89).

<sup>10</sup> Scardeone 1560, p. 232. «Riporto l'epitaffio con le correzioni del Muratori indispensabili per salvaguardarne il senso e il metro: *redeunt e Marie* al posto di *redimit e Maria* al verso 9 e *hic sit* al posto di *sit hic* al verso 12; ho inoltre eliminato i dittonghi» (Fiorese 2004, p. XV).

<sup>11</sup> Così dice il Bonardi nell'*Avvertenza* del *Liber Regiminum Paduae* posto in appendice nella ristampa muratoriana dei *Cronica*: «Che Rolandino abbia ricorso a fonti anteriori abbiamo la riprova nel suo Prologo, dove ci parla delle note del padre suo, che egli riprese ed elaborò per comporre la prima parte della propria narrazione: è probabile che non fossero le sole. Certo la elaborazione del dotto ed ornato notaio padovano fu così profonda che poco o nulla dovette rimanere della forma primitiva delle note storiche, che gli avevano servito di fonte» (Rolandino 1905-1908, p. 283).

<sup>12</sup> Non stupisce che la suddetta data cadesse quell'anno pochi giorni dopo la Pasqua, che, oltre a essere una festa cristiana, era un periodo per il quale gli statuti dell'Università prevedevano due settimane di vacanza e questo certamente aumentò il numero degli uditori (Thorndike 1926).

<sup>13</sup> Sull'argomento si vedano le intramontabili pagine di Girolamo Arnaldi: *La lettura pubblica della cronaca di Rolandino*, in Arnaldi 1963, pp. 79-110. Le fonti che ci parlano dell'incoronazione di Mussato sono la delibera presa dal Collegio dei Giudici il 2 dicembre 1315, su proposta di Rolando da Piazzola, esponente del Cenacolo Padovano e grande amico di Albertino, e gli accenni all'incoronazione che lo stesso Mussato fa nelle sue epistole, in particolare nella *I Ad collegium artistarum* e nella *IV Ad Ioannem grammaticae professorem docentem Venetiis* (Locati 2006, p. XLIII).

<sup>14</sup> Le seguenti pagine sono frutto del mio intervento intitolato *Fra terra e cielo: natura e*

spazio astrologico nella Cronaca di Rolandino, tenutosi in occasione del congresso ADI 2018 (XXII Congresso Nazionale dell'Associazione degli Italianisti dal titolo *Natura, società e letteratura*, Bologna, 13-14 settembre 2018). Imprescindibili restano gli studi su Ezzelino e l'astrologia di Manlio Pastore Stocchi (1992) e Girolamo Arnaldi (1963); si veda inoltre Morpurgo 2001.

<sup>15</sup> O Adelaide, o Aldreca dei conti Alberti di Mangona – vicino a Barberino di Mugello – detti “Rabbiosi”, fu la quarta moglie di Ezzelino II. Di lei sappiamo che, nonostante l'epoca, fu una donna colta e che trasmise a Ezzelino l'interesse quasi fanatico per l'astrologia (Cracco 2016). Nella cronaca di Rolandino (I, 3) viene definita un'esperta conoscitrice del corso delle stelle a tal punto da predire – appunto – ai propri figli il futuro.

<sup>16</sup> Non a caso, nell'*Ecerinide* il Mussato dirà (ai vv. 505-507) «Heu Caxan Axan Baxan! Hoc letum michi / Fatale dixi, mater; hic finem fore. / Quis fata revocet sensibus fidens suis?». («Ahi Cassano Assano Bassano! Questa morte fatale mi hai predetto, madre; qui ci sarà la fine. Chi potrebbe revocare il fato fidando nei propri sensi?»); cfr. Padrin 1900. Si veda anche il passo della cronaca di Giovanni Villani (VII, 72): «Elli trovava per sua profezia ch'egli doveva morire in uno castello del contado di Padova ch'avea nome Basciano, e in quello non entrava; e quando si sentì fedito, domandò come si chiamava il luogo; fugli detto Casciano; allora disse: «Casciano Basciano tutto è uno»; e giudicossi morto» (Bonardi 1892, pp. 68-70).

<sup>17</sup> Guido Bonatti lo troviamo in *Inferno* XX fra gli indovini costretti a guardare all'indietro e a camminare a ritroso nella quarta bolgia dell'ottavo cerchio. Cfr. Pasquini, Quaglio 2005, vol. 1.

<sup>18</sup> Le case (o campi, o settori) in astrologia sono 12 e rappresentano il “percorso” del Sole e dei pianeti nell'arco di un giorno, dall'alba di una giornata fino all'alba successiva. La rotazione della Terra causa il movimento in cielo delle case zodiacali e quindi i settori sorgono a est e tramontano a ovest. La linea dell'orizzonte dei punti cardinali è delimitata dall'asse Ascendente e Discendente (ovvero i punti dello zodiaco che si trovano rispettivamente a est e a ovest al momento della nascita di un

individuo) e la linea del meridiano del luogo è identificata con l'asse verticale del *Medium Coeli*, lo Zenit, cioè il punto più alto del cielo rispetto a un determinato luogo al momento della nascita di un individuo, e dell'*Imum Coeli*, anche chiamato Fondo Cielo, che è il punto inferiore del grafico zodiacale.

<sup>19</sup> Appunta Fiorese nelle sue note: «Proprio questa clausola (*Dra)cónis in signis fixis* è citata come un esempio delle forme nuove di *cursus*, che volentieri e arditamente si creavano nel Medioevo: “*cursus velox* consillabicato, o, alla buona, irregolare” lo chiama Parodi» (Folena 1957, II, p. 401, nota 5).

<sup>20</sup> Secondo Rolandino quindi Ezzelino morì l'8 di ottobre, undici giorni dopo la cattura del 27 settembre, ma la tradizione manoscritta non è concorde su quest'ultima data (così come vedremo non lo sarà nemmeno in quella del *Chronicon* di Paride da Cerea. Cfr. cap. 2.4). Lo storico Carlo Cipolla (1890, pp. 210-213) ad esempio sostenne che la morte era da datare al primo di ottobre. «Il fatto che della morte di Ezzelino non si conosca neppure la data precisa ribadisce quel processo di *damnatio memoriae* che si mise in atto subito dopo la sconfitta dei da Romano» (Fiorese 2004, p. 638, nota 22; Cracco 1992, p. 160).

<sup>21</sup> Su questo tema mi permetto di rimandare al mio contributo *Reclusione e sogno in Pascoli: Enzo e Iugurtha*, in “Studi e Problemi di Critica Testuale”, 97, 2018, pp. 177-190 (Bernardi 2018). L'articolo è frutto di una rielaborazione di un capitolo della mia tesi di laurea magistrale intitolata *La ricezione del Medioevo nella Bologna di Carducci e Pascoli*, discussa a Bologna nel luglio del 2015 coi professori G.M. Anselmi e M. Veglia.

<sup>22</sup> Definizione utilizzata dal Botteghi in *Chronicon* 1916, p. III.

<sup>23</sup> Ricordiamo che la cosiddetta seconda parte della cronaca parisiense la datiamo 1200-1260 ed Ezzelino da Romano era nato nel 1194.

<sup>24</sup> Vicenza fu presa da Ezzelino nella primavera del 1127, non nel 1229 come dicono il codice di Oxford e il Sigoniano, o nel 1230 come dice il codice di Aix-en-Provence (per le sigle cfr. Vaccari 2014, vol. 1, t. I, p. 16). Errori già discussi in Arnaldi 1963, p. 20 e in Hampe 1897, p. 256.

<sup>25</sup> In verità alcuni anni mancano nei codici superstiti, ma potrebbe trattarsi dell'errore di un copista. Cfr. Vaccari 2014, vol. 1, t. 1, p. 85, nota 14.

<sup>26</sup> Quindi il 25 luglio, cfr. il testo in *ivi*, p. 146. Nei volgarizzamenti questa svista dell'autore non viene ben compresa e viene tradotta «In la fin de l'iuo» nel codice padovano T, «Adi 6luio» nell'M veronese, «Alli sei di luglio» nel codice toscano I e «VI de l'iuo» in V, il codice guida veronese. Cfr. i testi in Vaccari 2014, vol. 1, t. 2, pp. 152-153.

<sup>27</sup> Per l'episodio del 1256 Paride non nomina il numero dei morti ma si limita a dire «Icerinus fecit detineri in Verona omnes Paduanos qui erant in Verona» (Vaccari 2014, vol. 1, t. I, p. 172) e così diranno anche i vari volgarizzatori (*ivi*, t. 2, pp. 194-198). Mentre sappiamo che Rolandino, così come anche Salimbene de Adam, parlarono di undicimila padovani uccisi da Ezzelino (per Rolandino cfr. il testo in Fiorese 2004, pp. 416-417; per Salimbene cfr. il testo in Scalia 1966, pp. 281 e 533 e cfr. inoltre Nobili 2018, pp. 237-238). Pietro Gerardo, invece, nel suo testo in volgare, scrisse un numero inferiore, parlò precisamente di 2.309 morti, uccisi in meno di otto giorni, sebbene il titolo della sua opera sia stato tramando come *Vita et gesti d'Ezzelino terzo da Romano. Da l'origine al fine di sua famiglia sotto la cui tirannide mancarono di morte violenta più di XII millia padovani* (cfr. il testo in Bovo 1976, p. 201). Secondo Arnaldi (in Fiorese 1986, p. VII) la cifra è sempre apparsa «sproporzionata, ostentatamente esclamativa com'erano di norma le cifre dei cronisti medievali prima che apprendessero dai mercanti a non scherzare con i numeri, sia che si trattasse di balle di lana o di morti ammazzati». Sulla questione si veda anche Bonardi 1892, pp. 9-29.

<sup>28</sup> T = Verona, Biblioteca Capitolare, n. CCCCCLII; M = Montagnana, Archivio Storico del Comune, busta 417; I = Parigi, Bibliothèque Nationale de Paris, n. ITAL. 264 (cod. Parigino); V = Verona, Biblioteca Capitolare, n. DII-parte prima. *Ivi*, p. 16.

<sup>29</sup> Cfr. Arnaldi 1963, p. 67. Poiché negli *Studi* del 1963 Arnaldi aveva intitolato un capitolo *I continuatori del Mauriso: Niccolò Smereglo e Antonio Godi*, nella *Postfazione* alla ristampa ana-

statica del 1998 Marino Zabbia scrisse: «Inoltre in questo saggio [cioè nella ristampa] è giustamente abbandonata la definizione [da parte di Arnaldi stesso] di continuatori di Maurisio che nei precedenti contributi aveva indicato Smereglo e Godi» (Zabbia 1998, p. 8).

<sup>30</sup> Cfr. Toschi 1963, p. 212; D'Ancona 1864, pp. X-XI: «Ed in sua compagnia un cagnoletto / Le diede, acciò seco si trastullasse; Ma la fanciulla il preseun d' nel letto / E come, non so dir, l'accarezzasse, / So ben che ne seguì un tristo effetto; / Perché ella di lui pregna restasse / Si dice; ma però comunque sia / V'è chi la crede, e chi l'ha per bugia» (canto I, ottava 7).

<sup>31</sup> Alla c. 63 dell'autografo Vat. Barb. 4076 leggiamo la più antica fra le notizie sulla *Commedia*: «hunc [cioè Virgilio] Dante Arigherii in quodam suo opere, quod dicitur Comedia et de infernalibus inter cetera multa tractat, commendat protinus ut magistrum; et certe, si quis opus illud bene conspiciat, videre poterit ipsum Dantem super ipsum Virgilium vel longo tempore studuisse, vel in parvo tempore plurimum profecisse» (Inglese 2015, p. 121).

<sup>32</sup> Qui il Bonardi appone (giustamente) un punto interrogativo perché non è chiaro chi possa essere il suddetto Carlo da Romano.

<sup>33</sup> Per Riccobaldo da Ferrara: dell'*Historia Romana* sono conservati due manoscritti, ma entrambi incompleti in cui la parte di nostro interesse non è presente: alla Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze il Banco Rari 50 e alla Biblioteca Vaticana il Vat. lat. 1961. Ho iniziato ad approfondire l'opera di Riccobaldo attraverso: Massera 1912, Massera 1917, Zanella 1980, Zanella 1983, Hankey 1996, Zabbia 1991, Zanella 1991, Rizzi 2008. Si vedano inoltre naturalmente le voci, a cura di Massimo Giansante e Teresa Hankey, nel *Dizionario Biografico degli Italiani*.

<sup>34</sup> Si ricordino i versi di *Inferno* VI: «Cerbero, fiera crudele e diversa, / con tre gole caninamente latra / sovra la gente che quivi è sommersa» (vv. 13-15); «Cerbero, il gran vermo, / le bocche aperse e mostrocci le sanne; / non avea membro che tenesse fermo» (vv. 22-24) (Pasquini, Quaglio 2005, vol. 1, pp. 76-77).

<sup>35</sup> «Cronichetta della città di Vicenza compilata da Antonio de Godis»: così leggiamo sul codice A (così nominato dal Soranzo) della



Biblioteca Bertoliana di Vicenza, un ms. cartaceo del secolo XV composto da 14 carte. Di queste, sulle prime 10, vi è la scritta sopra riportata, mentre su quelle seguenti compare «Rerum Vicentinarum compendium» (Godi 1909, p. XIX).

<sup>36</sup> Quando Antonio Godi scrive, il cosiddetto mito di Ezzelino viaggiava già da tempo nella storia e nella leggenda, quindi è certo che il cronista disponesse di numerose fonti orali, così come è possibile che sapesse o leggesse che altri cronisti prima di lui avessero dichiarato di aver usufruito dei racconti o degli appunti del proprio padre.

<sup>37</sup> [https://digi.vatlib.it/view/MSS\\_Vat.lat.4941](https://digi.vatlib.it/view/MSS_Vat.lat.4941), p. 1v.

<sup>38</sup> A proposito di questo tema sono molto interessanti le considerazioni fatte da Giorgio Cracco alla conferenza tenuta a Bassano per la presentazione del suo volume *Il grande assalto*, presso la Libreria Palazzo Roberti il 13 ottobre 2017, il cui video è disponibile sul sito del palazzo: <http://www.palazzoroberti.it/video/D5Uyn1Iab3E> (in più si veda Cracco 2016, p. 167).

### Capitolo 3. Il mito intatto di Ezzelino

<sup>1</sup> Per Pellegrino Prisciani: a breve saranno pubblicati, sui “Quaderni Estensi”, gli Atti del convegno organizzato in occasione dell’inaugurazione della mostra allestita a Modena dal 26 ottobre 2018 al 16 marzo 2019 dal titolo *Tra la corte e il mondo. Il metodo enciclopedico di Pellegrino Prisciani, umanista e ufficiale estense*. Il progetto è stato realizzato dall’Archivio di Stato di Modena per celebrare il cinquecentenario della morte del Prisciani.

<sup>2</sup> Il nome Ezzelino viene da *Ecelus*, trascrizione fonetica in latino medievale del tedesco Etzel, cioè il nostro Attila (Bertelli, Marcadella 2001).

<sup>3</sup> Cunizza da Romano visse i suoi ultimi anni a Firenze e morì nel 1279, di rilievo l’ampio studio a lei dedicato da Puccetti 2010.

<sup>4</sup> Cfr. anche Anselmi 2017, p. 14: «[...] si pensi al IX del *Paradiso*, intessuto di brevi lampi e affreschi sulla Marca trevigiana, su Ezzelino da Romano (materia amatissima da cronisti e storici dell’epoca). I cronisti della

Marca trevigiana, che hanno scritto pagine mirabili sull’effetezza di Ezzelino, sulle storie complesse, sugli intrighi delle vicende di quella Marca trovano folgorante approdo in poche terzine dantesche: lì si condensa il senso di una vicenda biografica accanto alla funzione politica di quella dinastia in un dato contesto storico. Ancora un Dante che “interpreta” la storia, la rende “verticale”, con una “curvatura” insieme “biblica” e “profana” tra passato e futuro».

<sup>5</sup> È noto che in *Paradiso* IX Cunizza, oltre a presentare Folchetto di Marsiglia, anticipa tre famosi episodi di storia locale: la sanguinosa sconfitta dei padovani del 1314 causata dal tentativo, voluto da Cangrande, di conquistare Vicenza; l’uccisione a Treviso del signore Rizzardo da Camino nel 1312; il tradimento, sempre nel 1312, del vescovo di Feltre ai danni dei ferraresi.

<sup>6</sup> Nota Ezio Raimondi nel suo *Dante e il mondo ezzeliniano*: «[...] rimane sempre poi fuori dubbio che nell’enumerazione dantesca il “nero” di Ezzelino fa da contrapposto al “biondo” di Obizzo, con una complementarità cromatica, dunque, che lega ancora di più tra di loro i due personaggi. Ma per quanto concerne l’accostamento, Dante non è l’unico ad averlo escogitato. Sia pure per inciso, anche l’argutissimo Salimbene, ai cui occhi Ezzelino appariva naturalmente il “menbrum diaboli et filius iniquitatis”, accenna alla stessa cosa in una pagina su Obizzo, che stupisce non veder mai citata dai commentatori della *Commedia*» (Raimondi 1966, p. 54). E ancora: «Anche l’epiteto di “biondo” sembra involgere un’antitesi di ordine morale *biondo, e bello, e di gentile aspetto* sarà poi Manfredi, così come “bionda” apparirà la testa degli angeli nell’VIII del *Purgatorio*; ma Obizzo è solo un tiranno, dall’aspetto meno truce di Ezzelino, e tuttavia più ingannevole, quasi ambiguo: *describit ipsum a pulchritudine corporis*, – notava già Benvenuto – *quia Domus Estensis naturaliter habuit omnes corpore pulchros...*» (Raimondi 2008, p. 170; cfr. Benvenuto da Imola 1887, *tomus primus*, p. 411).

<sup>7</sup> «L’immagine della folgore (nel cui ambito rientra pure la “facella” ezzeliniana, e “facella” è termine, nel *Paradiso*, anche positivo, secondo la pertinente osservazione dello Gmelin) ha un’evidente affinità con il “ceum fulgur de-

scendens” dell’*Epist.* V 4, e più indietro, per questa via, con la serie “ventus turbinis veniebat ab aquilone... de igne fulgur descendens” dell’*Epist.* V 4, e più indietro, per questa stessa via, con la serie “ventus turbinis veniebat ab aquilone... de igne fulgur egrediens (*Ezech.*, 1, 4; 13); “quasi lampades, quasi fulgura discurrantia” (*Nat.* 2, 4), “exibit ut fulgur iaculum eius” (*Zach.* 9, 14), “sicut fulgura exit ab oriente” (*Matth.* 24, 27), “videbam Satanam sicut fulgur de caelo cadentem” (*Luc.* 10, 18), “sicut fulgur coruscans de sub caelo” (*Luc.* 17, 24), ignis descendat de caelo, et consumat illos” (*Luc.* 9, 54)» (Raimondi 2008, p. 167). E ancora: «là onde scese già una facella», rammenta nella struttura, e un poco anche nel campo semantico, il “da onde scese folgorando a Iuba” di *Paradiso* VI 70, non senza un legame secondario con “giù dal cielo/ folgoreggiando scender, da un lato” di *Purgatorio* XII 26-27; ma ne attenua, si direbbe, l’energia, sostituendo all’idea della velocità, o del precipizio fulmineo, quella di un movimento effimero, quantunque straordinario, da riattaccare a sua volta per metonimia storica al “secondo vento di Soave” di *Paradiso* II 119» (*ivi*, pp. 141-142).

<sup>8</sup> In Pasquini, Quaglio 2005 (p. 129) nel commento introduttivo al canto IX leggiamo: «“qui vere fuit fax ardens, immittens incendium in vicinos”, come glossa efficacemente Benvenuto: metafora di veicolo uguale a quella che circolava (come attesta Teodorico d’Appoldia) nel leggendario di San Domenico».

<sup>9</sup> Si legge nell’*Ecerinis*: «Padre superbo [...] prendi possesso di me [...] / Dammi un segno,

Satana, / dimmi che mi approvi quale tuo degno / figlio» (vv. 91-113); e ancora (parla Adelaide): «vostro padre Ezzelino il Monaco stava dormendo nel suo letto d’avorio, e io gli stavo accanto distesa alla sua sinistra, quando – ho vergogna a dirlo e mi mancano le forze – [...] all’ora prima della notte, mentre tutti dormivano, con un tremendo muggito la terra si aprì, si diffuse nell’aria un vapore di zolfo e un adultero che neppure conoscevo mi violentò [...] come un toro ansimante e vomitando fuoco dalle narici [...]. E dopo che ebbe riempito il mio utero del seme letale si levò dal letto con l’aria del trionfatore e ritornò nel profondo della terra» (Padrin 1900). In verità è noto che il Mussato non stesse inventando nulla di nuovo, ma amplificando e drammatizzando una leggenda già viva. Già Salimbene da Parma (che morì nel 1288) ben prima aveva affiancato il demonio a Ezzelino nella sua *Cronica*.

<sup>10</sup> Albertino Mussato aveva invano tentato di opporsi a Cangrande della Scala ed è noto l’episodio in cui rimase gravemente ferito per essere precipitato in un profondo fossato a causa del crollo di un ponte. Lo Scaligero lo aveva fatto ripescare e curare e poi fatto imprigionare a Verona (Mussato 1636, pp. 44 e 46; cfr. anche Cipolla 1914, pp. 165 e 169).

<sup>11</sup> Si vedano le considerazioni fatte da Cracco durante la già citata presentazione del libro *Il grande assalto*.

<sup>12</sup> Sulla questione rimando a: Albanese, Pontari 2016; Albanese 2017; Pastore Stocchi 2019.

<sup>13</sup> Aggettivo utilizzato da Arnaldi (Arnaldi *et al.* 1963, p. 130).



# BIBLIOGRAFIA

## Bibliografia primaria (fonti)

- Chronicon (1726), Monachi Patavini *Chronicon de rebus gestis in Lombardia praecipue et Marchia Tarvisina ab anno 1207 usque ad annum 1270*, ex editione Felicis Osii, nunc vero ope manuscripti codicis Bibliothecae Ambrosianae emendatum & auctum, in L.A. Muratori (a cura di), *Rerum Italicarum Scriptores*, v. VIII, Mediolani, coll. 661-740.
- Chronicon (1916), Botteghi L.A. (a cura di), *Chronicon Marchiae Tarvisinae et Lombardiae, aa. 1207-1270*, in G. Carducci, V. Fiorini (a cura di), *Rerum Italicarum Scriptores. Raccolta degli storici italiani dal Cinquecento al Millecinquecento*, ser. II, v. VIII, Città di Castello, S. Lapi.
- Fiorese, F. (a cura di) (1986), Maurisio G., *Cronaca Ezzeliniana (anni 1183-1237)*, prefazione di G. Arnaldi, Vicenza, Neri Pozza.
- Fiorese, F. (a cura di) (2004), Rolandino da Padova, *Vita e morte di Ezzelino da Romano*, Fondazione Lorenzo Valla, Milano, Mondadori.
- Godi, A. (1726), Antonii Godi nobilis vicentini *Chronica, quae exstant ab anno MCXCIV usque ad MCCLX* eiusdem fere methodi, & argumenti cum Gerardi Maurisii Historia Felix Osius artis oratoriae interpres in Gymnasio Patavino. Primus haec ipsa tribus è MSS. Codicibus Vicentinis desaecavit, recensuit, evulgavit. In praesenti verò editione ope duorum Codicum MSS. Bibliothecae Ambrosianae clariss. vir Joseph Antonius Saxius eidem Bibliothecae praefectus castigavit, & auxit, in L.A. Muratori (a cura di), *Rerum Italicarum Scriptores*, v. VIII, Mediolani, coll. 67-94.
- Godi, A. (1909), Soranzo G. (a cura di), *Cronaca di Antonio Godi vicentino. Dall'anno 1194 all'anno 1260*, in G. Carducci, V. Fiorini (a cura di), *Rerum Italicarum Scriptores. Raccolta degli storici italiani dal Cinquecento al Millecinquecento*, ser. II, v. VIII, Città di Castello, S. Lapi.
- Maurisio, G. (1726), *Gerardi Maurisii civis et iudicis Vicentini historia de rebus gestis Eccelini de Romano ad anno MCLXXXIII ad annum circiter MCCXXXVI*, in L.A. Muratori (a cura di), *Rerum Italicarum Scriptores*, v. VIII, Mediolani, coll. 153-466.
- Maurisio, G. (1914), Soranzo G. (a cura di), Gerardi Maurisii, *Cronica Dominorum Ecelini et Alberici fratrum de Romano*, in G. Carducci, V. Fiorini (a cura di), *Rerum Italicarum Scriptores. Raccolta degli storici italiani dal Cinquecento al Millecinquecento*, ser. II, v. VIII, Città di Castello, S. Lapi.

- Osio, F. (1636), Albertini Mussati *Historia Augusta Henrici VII Caesaris et alia, quae extant opera*, Laurentii Pignorii vir. clar. Spicilegio, necnon Foelicis Osii, et Nicolai Villani, Castigationibus, Collationibus, et Notis illustrata. Quibus opportunitatis gratia praemissa sunt *Chronica Rolandini, Monaci Paduani, Gerardi Maurisii, Antonii Godii, Nicolai Smeregi, cum supplemento Scriptoris anonymi De rebus gestis in Lombardia et Marchia Tarvisina, praesertim vero de his quae attinent ad Ezerinos et Albericum de Romano, Vita Riccardi Comitis S. Bonifacii ac Laurentii de Monacis Ezerinus III. Succedunt novissimo loco duo Cortusii De novitatibus Paduae, et Lombardiae*, omnia in reipublicae literariae commodum, et utilitatem summo studio, ac diligentia nunc primum in lucem edita. *Cum locupletissimis indicibus capitum, rerum, et verborum, Cum privilegio*, Venetiis, ex Typographia Ducali Pinelliana.
- Paride da Cerea (1726), *Chronicon Veronense ab anno 1117 ad annum usque 1278* auctore Parisio de Cereta, *ab aliis vero continuatum ad annum 1375*. Nunc primum e manuscripto codice Bibliothecae Estensis eductum, atque evulgatum, in L.A. Muratori (a cura di), *Rerum Italicarum Scriptores*, v. VIII, Mediolani, coll. 617-660.
- Paride da Cerea (1866), *Annales Veronenses*, in Pertz G.H. (a cura di), *Monumentae Germaniae Historica, Scriptores*, v. XIX, Hannoverae, 1-18.
- Rolandino (1726), Rolandini Patavini, *De factis in Marchia Tarvisina libri XII* antea editi a Felice Osio, nunc vero oper duorum codicum mss. Ambrosianae Bibliothecae et alterius Estensis, *Castigatiores Historiam complectuntur ab anno circiter MCLXXX usque ad MCCLX*, in L.A. Muratori (a cura di), *Rerum Italicarum Scriptores*, v. VIII, Mediolani, coll. 153-466.
- Rolandino (1866), *Rolandini Patavini Chronica Facta a 1200-1262*, in P. Jaffé (a cura di), *Monumenta Germaniae Historica, Scriptores*, v. XIX, Hannover, 32-147.
- Rolandino (1905-1908), Bonardi A. (a cura di), *Rolandini Patavini cronica in factis et circa Facta Marchie Trivixane: aa. 1200 cc.-1261*, in G. Carducci, V. Fiorini (a cura di), *Rerum Italicarum Scriptores. Raccolta degli storici italiani dal Cinquecento al Millecinquecento*, ser. II, v. VIII, Città di Castello, S. Lapi.
- Smereglo, N. (1726), Nicolai Smeregi notarii vicentini de Burgo Bericae *Chronicon Gerardi Maurisii et Antonii Godi monumentis affine ab anno MCC usque ad annum MCCLXXIX adiecto scriptoris anonymi supplemento ab anno MCCLXXIX usque ad annum MCCCXII*. Felix Osius primus utrumque eruit, & emendatum ad MSS. codicum fidem publici juris fecit. Nunc vero ex duobus Manuscriptis codicibus Bibliothecae Ambrosianae auctum ac castigatum prodit, in L.A. Muratori (a cura di), *Rerum Italicarum Scriptores*, v. VIII, Mediolani, coll. 95-114.
- Smereglo, N. (1921), Soranzo G. (a cura di), Nicolai Smeregli Vincentini, *Annales civitatis Vincentiae, aa. 1200-1312*, in G. Carducci, V. Fiorini (a cura di), *Rerum Italicarum Scriptores. Raccolta degli storici italiani dal Cinquecento al Millecinquecento*, ser. II, v. VIII, Bologna, Zanichelli.
- Vaccari, R. (a cura di) (2014), *Il «Chronicon Veronense» di Paride da Cerea e dei suoi continuatori*, 4 voll., Legnago (Verona), Fondazione Fioroni Museo e Biblioteca pubblica.

## Bibliografia secondaria

### Bibliografia secondaria di carattere storico-letterario

- Anselmi, G.M. (1984), *La Cronica dell'Anonimo romano: problemi di inquadramento culturale e storico-grafico*, in "Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo e Archivio muratoriano", 91, pp. 423-443.
- Anselmi, G.M. (1988), *Le frontiere degli umanisti*, Bologna, CLUEB.
- Anselmi, G.M. (1992), *Il tempo ritrovato. Padania e Umanesimo tra erudizione e storiografia*, Modena, Mucchi.
- Anselmi, G.M. (2008), *Dante e l'interpretazione della storia*, in A. Cottignoli, D. Domini, G. Gruppioni (a cura di), *Dante e la fabbrica della Commedia*, Ravenna, Longo, pp. 37-42.
- Anselmi, G.M. (2013), *Narrare storia e storie. Narrare il mondo*, Milano, Franco Angeli.
- Anselmi, G.M. (2017), *Cronaca e narrazione. Dante e l'interpretazione della storia fra Impero romano, Europa cristiana e Mediterraneo islamico*, in G. Francesconi, M. Migliò (a cura di), *Le cronache volgari in Italia*. Atti della VI Settimana di studi medievali di Roma (13-15 maggio 2015), Roma, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, pp. 11-27.
- Arnaldi, G. (1963), *Studi sui cronisti della Marca Trevigiana nell'età di Ezzelino da Romano*, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo.
- Arnaldi, G. (1965), «*prose di romanzi (Purg. XXVI, 118)*», in *Dante*. Atti della Giornata internazionale di studio per il VII centenario (Ravenna 6-7 marzo 1965), Faenza, Lega, pp. 123-130.
- Arnaldi, G. (1965-1966), *Dante a Verona*, Estratto da "Atti e Memorie dell'Accademia di Agricoltura Scienze e Lettere di Verona", XVII, 1965-1966.
- Arnaldi, G. (1966), *La Marca Trevigiana «prima che Federigo avesse briga», e dopo*, in Branca, Padoan 1966, pp. 29-37.
- Arnaldi, G. (1976), *Scuole nella Marca Trevigiana e a Venezia nel secolo XIII*, in Arnaldi, Pastore Stocchi 1976, pp. 350-386.
- Arnaldi, G. (1980), *Il mito di Ezzelino da Rolandino al Mussato*, in *La rinascita della tragedia nell'Italia dell'Umanesimo*. Atti del IV Convegno di Studio di Viterbo (15-17 giugno 1979), Viterbo, Centro di Studi sul teatro medioevale e rinascimentale, pp. 85-97.
- Arnaldi, G. (1988), *Realtà e coscienza cittadine nella testimonianza degli storici e cronisti vicentini dei secoli XIII e XIV*, in Cracco 1988, pp. 296-304.
- Arnaldi, G., Boni, M., Fasoli, G., Hagemann, W., Manselli, R., Mor, C.G., Raimondi, E., Toschi, P. (1963), *Studi ezzeliniani*, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo.
- Arnaldi, G., Capo, L. (1976), *I cronisti di Venezia e della Marca trevigiana. Dalle origini alla fine del secolo XIII*, in Arnaldi, Pastore Stocchi 1976, pp. 387-423.
- Arnaldi, G., Pastore Stocchi, M. (a cura di) (1976), *Storia della Cultura Veneta*, 6 voll., Vicenza, Neri Pozza.
- Avagnina, M.E. (1995), *Un inedito affresco del secolo XIII a Bassano*, in Del Sal 1995, pp. 75-93.

- Avagnina, M.E. (2001), *L'incontro con la Marca e con Ezzelino. L'eco dell'imperatore: due cicli pittorici federiciani nel territorio della Marca veronese e trevigiana* in Bertelli, Marcadella 2001, pp. 147-155.
- Baldan, P. (1991), *Dante, Mussato e il colle di Romano*, in Baldan, *Ritorni su Dante*, Bergamo, Moretti&Vitali, pp. 121-131.
- Benvvenuto da Imola (1887), Benevenuti de Rambaldis de Imola, *Comentum super Dantis Aldigherij Comoediam, tomus primus, Infernus I-XVII, tomus quartus, Purgatorium XXI-XXXIII, tomus quintus, Paradisus IX-XXXIII*, Sumptibus Guilielmi Warren Veronon, Curante Jacobo Philippo Laicaita, Florentiae, Typis G. Barbèra, 1887.
- Bertelli, C., Marcadella, G. (a cura di) (2001), *Ezzelini. Signori della Marca nel cuore dell'impero di Federico II*. Catalogo della mostra di Bassano del Grappa (16 settembre 2001-6 gennaio 2002), Milano, Skira.
- Bertoni, G. (1933), *Cinque letture dantesche*, Modena, Società tipografica modenese antica tipografia Soliani.
- Bertoni, G., Vicini, E.P. (a cura di) (1908-1937), *Chronicon estense cum additamentis usque ad annum 1478*, in G. Carducci, V. Fiorini (a cura di), *Rerum Italicarum Scriptores. Raccolta degli storici italiani dal Cinquecento al Millecinquecento*, ser. II, v. XV, Città di Castello, S. Lapi, Bologna, Zanichelli.
- Billanovich, G. (1958), *Italia medioevale e umanistica*, 3 voll., Padova, Antenore.
- Billanovich, G. (1976), *Il preumanesimo padovano*, in Arnaldi, Pastore Stocchi 1976, vol. 2, *Il Trecento*, pp. 19-110.
- Blason Berton, M. (a cura di) (1972), *De viris illustribus familiae Transelgardorum, Forzate et Capitist Listae (codice BP 954 della Biblioteca Civica di Padova)*, introduzione di M. Salmi, Roma, Edindustria.
- Bonardi, A. (1891), *Ezelino nella leggenda religiosa e nella novella*, Padova, Fratelli Gallina.
- Bonardi, A. (1892), *Leggende e storielle su Ezzelino da Romano*, Padova, Fratelli Drucker.
- Bonardi, A. (1894), *Della «Vita et gesti di Ezzelino terzo da Romano» scritta da Pietro Gerardo*, in *Miscellanea di Storia Veneta*, edita per cura della R. Deputazione Veneta di Storia Patria, ser. II, t. II, Venezia.
- Bonardi, A. (1896), *Una nuova redazione della Vita di Ezelino di Pietro Gerardo*, in "Atti e memorie della R. Accademia di scienze, lettere ed arti in Padova", XII, pp. 98-118.
- Bonardi, A. (1899), *Il Liber regiminum Paduae*, in *Miscellanea della regia Deputazione veneta di storia patria*, ser. II, vol. VI, Venezia, a spese della Società, pp. 167-184.
- Bonatti, G. (1550), *De astronomia tractatus x*, Basileae, s.e. [ma Jakob Kündig], 1550, coll. 144, 152, 170.
- Bortolami, S. (1992), "Honor civitatis". *Società comunale ed esperienze di governo signorile nella Padova ezzeliniana*, in Cracco 1992, pp. 161-239.
- Bortolami, S. (1995), *Da Rolandino al Mussato: tensioni ideali e senso della storia nella storiografia padovana di tradizione «repubblicana»*, in *Il senso della storia nella cultura medioevale italiana (1100-1350)*. Atti del convegno di Pistoia (14-17 maggio 1993), Pistoia, Centro Italiano Studi di Storia e d'Arte, pp. 53-86.
- Bortolami, S. (2002), *La cronaca "ezzeliniana" di Rolandino*, in "Padova e il suo territorio", XVII, 100, pp. 9-11.

- Bortolami, S. (2009), *Ezzelino 3 da Romano: signore della Marca tra impero e comuni*, Padova, La Garangola.
- Bortolan, D. (a cura di) (1887), Morisio, G. *Storia degli Eccelini*, Vicenza, Tipografia San Giuseppe.
- Bortolaso, V. (1912), *Vicenza dalla morte di Ezzelino alla Signoria Scaligera (1250-1311)*, in "Nuovo Archivio Veneto", n.s., XXIV.
- Bosco, U., Reggio, G. (a cura di) (1979), Alighieri D., *La Divina Commedia. Paradiso*, Firenze, Le Monnier.
- Bosisio, M. (2013), *Mussato Medievale: le cronache della Marca Trevigiana come supporto ideologico all'Ecerinis*, in "Chroniques Italiennes", XXV, 1-2, pp. 1-28.
- Bovo, D. (a cura di) (1976), Gerardo P., *Vita et gesti di Ezzelino terzo da Romano. Da l'origine al fine di sua famiglia sotto la cui tirannide mancarono di morte violenta più di XII millia padovani*, Preganziol, Matteo Editore.
- Branca, V., Padoan, G. (a cura di) (1966), *Dante e la cultura veneta*. Atti del Convegno di Studi (Venezia, Padova, Verona, 30 marzo - 5 aprile 1966), Firenze, Olschki.
- Brentari, O. (1888), *Ecelino da Romano nella mente del popolo e nella poesia*, Padova, Drucker.
- Busch, J.W. (1997), *Die "Annales Patavini S. Iustinae" in Mailand. Zur Verbreitung oberitalienischer Geschichtswerke im 13. und frühen 14. Jahrhundert*, in Th. Scharff, Th. Behrmann (eds.), "Bene vivere in Communitate". Beiträg zum italienischen und deutschen Mittelalter. Hagen Keller zum 60. Geburtstag von seinem Schülerinnen und Schülern, Münster, New York, München, Berlin, Waxmann, pp. 239-254.
- Carpi, U. (1998), *I tiranni (a proposito di "Inf." XII)*, in "L'Alighieri. Rassegna bibliografica dantesca", n.s., XII, 39, pp. 7-31.
- Casadei, A. (2019), *Dante. Altri accertamenti e punti critici*, Milano, Franco Angeli.
- Castagnetti, A. (1991), *Le città della Marca Veronese*, Verona, Libreria universitaria editrice.
- Cessi, R. (1915), *Su alcune redazioni post-parisiane degli «Annales Veronenses»*, in "Archivio Muratoriano", II, 15, pp. 215-236.
- Cipolla, C. (a cura di) (1890), *Antiche cronache veronesi*, I, Venezia, Stab. Tip. Dei Fratelli Visentini.
- Cipolla, C. (1896), *Frammento di un codice perduto degli «Annales Veronenses» di Parisio da Cerea*, in *Miscellanea per le nozze Biadego-Bernardinelli*, Verona, stabilimento tipo-lit. G. Franchini.
- Cipolla, C. (a cura di) (1914), *Le opere di Ferreto de' Ferreti vicentino*, Roma, Tip. del Senato, vol. II.
- Cracco, G. (a cura di) (1988), *Storia di Vicenza*, II, *L'età medievale*, Vicenza, Neri Pozza.
- Cracco, G. (a cura di) (1992), *Nuovi studi ezzeliniani*, 2 voll., Roma, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo.
- Cracco, G. (1995), *Nato sul mezzogiorno. La storia di Ezzelino*, Vicenza, Neri Pozza.
- Cracco, G. (2016), *Il grande assalto. Storia di Ezzelino. Anche Dante la raccontò*, Venezia, Marsilio.
- Cracco, G. (2017), *Dante e le cronache dell'Italia settentrionale*, in G. Francesconi, M. Miglio (a cura di), *Le cronache volgari in Italia*. Atti della VI Settimana di studi me-



- dievali di Roma (13-15 maggio 2015), Roma, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, pp. 139-155.
- D'Ancona, A. (1864), *«Attila flagellum dei»*, poemetto in ottava rima, riprodotto sulle antiche stampe, Pisa, Nistri.
- Dazzi, M.T. (1929), *Il Mussato storico. Nel VI centenario della morte di Albertino Mussato (autunno 1261-31 maggio 1329)*, in "Archivio Veneto", s. V, VI, pp. 357-471.
- Dazzi, M.T. (1966), *I codici contenenti opere storiche del Mussato*, in "Atti e memorie dell'Accademia Patavina", Memorie della classe di scienze morali, 78, III, pp. 345-382.
- Del Sal, R. (a cura di) (1995), *Giornata di studi di storia bassanese in memoria di Gina Fasoli*. Atti dell'omonimo convegno di Bassano (23 ottobre 1993), Bassano del Grappa, Museo Biblioteca Archivio ("Bollettino del Museo civico di Bassano", 13-15, 1992-1994).
- De Pasquale, J. (2012), *Ezzelino da Romano e la militia cittadina nella Marca Trevigiana del XIII secolo. Una relazione tra tradizione e novità*, tesi di laurea in Scienze Storiche e Forme della Memoria, Facoltà di Lettere e Filosofia, Università degli Studi di Trento, relatori proff. G. Albertoni e A. Giorgi, disponibile su [Academia.edu](http://Academia.edu).
- De Vergottini, G. (1934), *Il "popolo" di Vicenza nella cronaca ezzeliniana di Gerardo Maurisio*, Siena, Tipografia Nuova (estratto da "Studi senesi", ser. II, XLVIII, 3).
- Fabris, G. (1977), *La cronaca di Giovanni da Nono*, in Fabris, *Cronache e cronisti padovani*, introduzione di L. Lazzarini, Padova, Rebellato editore, pp. 35-168.
- Fanfani, P. (a cura di) (1866), *Commento alla Divina Commedia d'Anonimo Fiorentino del secolo XIV*, Bologna, Gaetano Romagnoli.
- Fasoli, G. (1966), *Veneti e veneziani fra Dante e i primi commentatori*, in Branca, Padoan 1966, pp. 71-85.
- Fasoli, G. (1983-1984), *Un cronista e un tiranno: Rolandino da Padova ed Ezzelino da Romano*, "Atti della Accademia delle Scienze dell'Istituto di Bologna. Rendiconti della Classe di scienze morali", LXXVIII, 72, pp. 25-48.
- Fasoli, G. (1985), *Ezzelino da Romano, fra tradizione cronachistica e revisione storiografica*, in *Storia e cultura a Padova nell'età di Sant'Antonio*. Atti del Convegno internazionale di studi (1-4 ottobre 1981), Padova, Istituto per la Storia Ecclesiastica padovana, pp. 85-101.
- Favaro, F. (2012), *Cunizza da Romano: dimenticarsi dell'amore nell'amore*, in "La rassegna della letteratura italiana", 116, 1, pp. 18-22.
- Folena, G. (1976), *Tradizione e cultura trobadorica nelle corte e nelle città venete*, in Arnaldi, Pastore Stocchi 1976, vol. I, pp. 453-562; ora anche in Folena (1990), *Culture e lingue nel Veneto medievale*, Padova, Editoriale Programma.
- Gargan, L. (2014), *Dante, la sua biblioteca e lo Studio di Bologna*, Padova, Antenore.
- Gaudenzi, A. (a cura di) (1892), Boncompagno da Signa, *Rhetorica Novissima*, in *Bibliotheca iuridica Medii Aevi. Scripta anecdota glossatorum*, II, Bononiae, pp. 249-297.
- Geremia, G. (1994), *Ezzelino da Romano, signore veneto*, Carnago, SugarCo.
- Gianola, G.M. (1966), *Tra Padova e Verona: il Cangrande di Mussato (e quello di Dante)*, in M. Carrara (a cura di), *Gli Scaligeri*, Varese, Dell'Oglio, pp. 51-60.
- Gianola, G.M. (1991), *Felice Osio e Albertino Mussato: per la storia di un'edizione*, in *Miscellanea di studi in onore di Marco Pecoraro*, I, Firenze, Olschki, pp. 47-67.

- Gianola, G.M. (1992), *L'Ecerinis di Albertino Mussato tra Ezzelino e Cangrande*, in Cracco 1992, pp. 537-574.
- Gianola, G.M. (2001), *La fortuna letteraria. Ezzelino e i suoi "componimenti misti di storia e d'invenzione"*, in Bertelli, Marcadella 2001, pp. 237-241.
- Grubb, J.S. (ed.) (1999), Pagliarini B., *Cronicae*, Padova, Antenore.
- Hampe, K. (1897), *Aus den vollständigen Veroneser Annalen des Parisius von Cerea*, in "Neue Archiv der gesellschaft fur altere deutsche Geschichtskunde", XXII, pp. 243-271.
- Hankey, A.T. (1996), *Riccobaldo of Ferrara: his life, works and influence*, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo.
- Hyde, J.K. (1966), *Padua in the age of Dante*, New York, Barnes & Noble, Manchester, Manchester University Press.
- Inglese, G. (2015), *Vita di Dante. Una biografia possibile*, Roma, Carocci.
- Lampertico, F. (1882-1883), *Scritti storici e letterari*, Firenze, Le Monnier.
- Lazzarini, L. (1969), *Un antico elenco di fonti padovane*, in Lazzarini, *Scritti di paleografia e diplomatica*, Padova, Antenore, pp. 284-298.
- Ledda, G. (2018), *Il Cangrande di Dante: poesia, storia e profezia*, in E. Ferrarini, P. Pellegrini, S. Pregnolato, *Dante a Verona. 2015-2021*, Ravenna, Longo, pp. 101-134.
- Locati, S. (2006), *La rinascita del genere tragico nel Medioevo: L'«Ecerinis» di Albertino Mussato*, originally published at University of Zurich, Faculty of Arts, Firenze, Cesati.
- Lombardo, L. (2014), *Oltre il silenzio di Dante: Giovanni del Virgilio, le epistole metriche del Mussato e i commentatori danteschi antichi*, in "Acta Histriae", XXII, 1, pp. 17-40.
- Massera, A.F. (1912), *Intorno alla Historia romana di Riccobaldo da Ferrara*, estr. da "Archivio muratoriano", 1, 11-12, pp. 607-609.
- Massera, A.F. (1917), *Studi riccobaldiani II: note per la biografia di Riccobaldo da Ferrara*, Bologna, Zanichelli.
- Meneghetti, M.L. (1984), *Il pubblico dei trovatori. Ricezione e riuso dei testi lirici cortesi fino al XIV secolo*, Torino, Einaudi.
- Montevecchi, A., Varotti, C. (a cura di) (2010), Machiavelli N., *Opere storiche*, coordinamento di G.M. Anselmi, in *Edizione Nazionale delle opere di Niccolò Machiavelli*, vol. I, Roma, Salerno Editrice.
- Morpurgo, P. (2001), *La cultura scientifica nella Marca di Ezzelino*, in Bertelli, Marcadella 2001, pp. 157-167.
- Mussato, A. (1636), *De gestis Italicorum post Henricum VII Caesarem, I 6 rubr. II e IV*, in *Albertini Mussati Augusta Henrici VII Caesaris et alia, quae extant Opera*, Venetiis, ex Typ. Duvali Pinelliana.
- Nobili, S. (2005), *La costruzione del personaggio fra letteratura e storia: Salimbene da Parma e Dante*, in E. Menetti e C. Varotti (a cura di), *Atti del Convegno ADI La letteratura e la storia* (Bologna-Rimini, 21-24 settembre 2005), vol. I, Bologna, Gedit Editore, pp. 315-336.
- Nobili, S. (2017), *La strada del tiranno. Ezzelino da Romano tra cronaca e letteratura*, in L. Chines, E. Menetti, A. Severi, C. Varotti (a cura di), *Humana Feritas. Studi con Gian Mario Anselmi*, Bologna, Pàtron, pp. 319-331.

- Nobili, S. (2018), *La Cronica e la pluralità dei generi letterari*, in *Salimbene de Adam e la «cronica»*. Atti del LIV Convegno storico internazionale di Todì (8-10 ottobre 2017), Spoleto, Centro Italiano di Studi sul Basso Medioevo, pp. 233-250.
- Ortalli, G. (1992), *Ezzelino. Genesi e sviluppo di un mito*, in Cracco 1992, pp. 609-625.
- Ortalli, G. (2001), *Fra leggenda e realtà: la lunga vita del mito ezzeliniano*, in Bertelli, Marcadella 2001, pp. 215-219.
- Ortalli, G., Knapton, M. (a cura di) (1988), *Istituzioni, società e potere nella Marca Trevigiana e Veronese. Secoli XIII-XIV: sulle tracce di G.B. Verci*. Atti del convegno (Treviso, 25-27 settembre 1986), Roma, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo.
- Padoan, G. (a cura di) (1965), Boccaccio G., *Esposizioni sopra la Comedia di Dante*, in Boccaccio, *Tutte le opere*, a cura di V. Branca, vol. VI, Milano, Mondadori.
- Padrin, L. (a cura di) (1900), Mussato A., *Ecerinide: Tragedia*, con uno studio di G. Carducci, Bologna, Zanichelli.
- Pagliarini, G.B. (1673), *Croniche di Vicenza. Di Battista Pagliarino*, Vicenza, Giacomo Amadio Editore.
- Pasquini E., Quaglio A. (2005), Alighieri D., *La Divina Commedia*, 3 voll., Milano, Garzanti.
- Pastore Stocchi, M. (1966), *Dante, Mussato e la tragedia*, in Branca, Padoan 1966, pp. 251-262.
- Pastore Stocchi, M. (1992), *Ezzelino e l'astrologia*, in Cracco 1992, pp. 509-522.
- Pastore Stocchi, M. (2001), *La fede di Ezzelino nell'astrologia*, in Bertelli, Marcadella 2001, pp. 173-178.
- Pastore Stocchi, M. (2011), «*Il lume d'esta stella*». Lettura di Paradiso IX, in "Rivista di studi danteschi", XI, pp. 38-62, poi ripubblicato in M. Pastore Stocchi (2013), *Il lume d'esta stella. Ricerche dantesche*, Roma, Salerno Editrice, pp. 232-255 e in E. Malato, A. Mazzucchi, *Lectura Dantis Romana. Cento canti per cento anni*, Roma, Salerno, 2015, pp. 255-277.
- Pastore Stocchi, M. (2014), *Pagine di storia dell'Umanesimo italiano*, Milano, Franco Angeli.
- Pastore Stocchi, M. (a cura di) (2019), Del Virgilio G., *Egloga inviata ad Albertino Mussato*, Roma, Edizioni di storia e letteratura.
- Peron, G. (1992), *Una congiura del silenzio: testi letterari e fine dei da Romano*, in Cracco 1992, pp. 523-536.
- Petrocchi, G. (1966), *La vicenda biografia di Dante nel Veneto*, in Branca, Padoan 1966, pp. 13-27.
- Porta, G. (a cura di) (2007), Villani G., *Nuova Cronica*, 3 voll., Parma, Guanda.
- Puccetti, V.L. (2010), *Fuga in Paradiso. Storia intertestuale di Cunizza da Romano*, Ravenna, Longo.
- Raimondi, E. (1966), *Dante e il mondo ezzeliniano*, in Branca, Padoan 1966, pp. 51-69.
- Raimondi, E. (2008), *L'aquila e il fuoco di Ezzelino*, in Raimondi, *Metafora e storia. Studi su Dante e Petrarca*, Torino, Arago, pp. 163-188.
- Rapisarda, M. (1965), *La Signoria di Ezzelino da Romano*, Udine, Del Bianco.
- Rizzi, A. (ed.) (2008), *The Historia Imperiale by Riccobaldo da Ferrara translated by Matteo Maria Boiardo (1471-1473)*, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo.

- Sansone, G.E., Cursietti, M. (2003), *Cronisti medievali*, Roma, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato.
- Santagata, M. (2012), *Dante. Il romanzo della sua vita*, Milano, Mondadori.
- Scalia, G. (a cura di) (1966), Salimbene de Adam, *Cronica*, Bari, Laterza.
- Scardeone, B. (1560), Scardeonii B. *De antiquitate urbis Patavii et claris civibus Patavinis libri tres*, Basileae, apud Nicolaum Episcopium iuniorum.
- Scrivano, R. (1979), *Il «sermo» di Cunizza*, in *Medioevo e Rinascimento veneto. Con altri studi in onore di Lino Lazzerini*, Padova, Antenore, pp. 95-103.
- Simeoni, L. (1929), *Verona*, Roma, Tiber (collana Storie municipali d'Italia).
- Tadini, F. (2001), *La leggenda ezzeliniana e la perpetuazione del mito*, in Bertelli, Marcadella 2001, pp. 263-266.
- Toschi, P. (1963), *Ezzelino da Romano nella leggenda*, in Arnaldi et al. 1963, pp. 205-223.
- Varanini, G.M. (1988), *Vicenza nel Trecento. Istituzioni, classe dirigente, economia (1312-1404)*, in Cracco 1988, pp. 181-203.
- Varanini, G.M. (1992), *Il comune di Verona. La società cittadina ed Ezzelino III da Romano*, in Cracco 1992, pp. 115-160.
- Varanini, G.M. (a cura di) (1994), *Carlo Cipolla e la storiografia italiana fra Otto e Novecento*. Atti del convegno di studi (Verona, 23-24 novembre 1991), Verona, Accademia di Agricoltura Scienze e Lettere.
- Verci, G. (1779), *Storia degli Ecelini*, III voll., Bassano del Grappa, Remondini.
- Verci, G. (1786-1791), *Storia della Marca Trivigiana e Veronese*, XII voll., Venezia, Giacomo Storti.
- Verci, G. (1841), *Storia degli Ecelini*, Venezia, Erede Picotti.
- Vernon, Lord G. (a cura di) (1846), *Chiose sopra Dante, testo inedito ora per la prima volta pubblicato*, Firenze, Piatti.
- Witt, R.G. (2005), *Sulle tracce degli antichi. Padova, Firenze e le origini dell'umanesimo*, con un saggio introduttivo di G. Pedullà, traduzione di D. De Rosa (trad. di *In the footsteps of the ancients. The Origins of Humanism from Lovato to Bruni*), Roma, Donzelli.
- Zabbia, M. (1991), *Notariato e memoria storica. Le scritture storiografiche notarili nelle città dell'Italia settentrionale (secc. XII-XIV)*, estr. dal "Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo e Archivio Muratoriano", 97, pp. 75-122.
- Zabbia, M. (1998), *Postfazione* alla ristampa anastatica di Arnaldi 1963, pp. 1-19.
- Zabbia, M. (1999), *I notai e la cronachistica cittadina italiana nel Trecento*, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo.
- Zabbia, M. (2001), *Il mito di Ezzelino. Le cronache*, in Bertelli, Marcadella 2001, pp. 227-231.
- Zabbia, M. (2010), *Tracce della narrazione storica del primo Trecento nella cronachistica trevigiana del tardo medioevo. Il "De proditione Tarvisii" di Liberale da Levada*, in P. Cammarosano (a cura di), *Treviso e la sua civiltà nell'Italia dei Comuni*. Atti del convegno di studi di Treviso (3-5 dicembre 2009), Trieste, CERM, pp. 359-384.
- Zabbia, M. (2013a), *Memorie cittadine e scrittura notarili nelle ricerche di Pietro Torelli (con un episodio della fortuna degli Studi e ricerche di diplomatica comunale)*, in G. Gardoni, I. Lazzarini (a cura di), *Notariato e medievistica: per i cento anni di «Studi e ricerche di diplomatica comunale» di Pietro Torelli*. Atti delle giornate di studi di Man-

- tova, Accademia Nazionale Virgiliana (2-3 dicembre 2011), Roma, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, pp. 195-209.
- Zabbia, M. (2013b), *Tipologie del tiranno nella cronachistica bassomedievale*, in A. Zorzi (a cura di), *Tiranni e tirannide nel Trecento italiano*, Roma, Viella, pp. 171-203.
- Zabbia, M. (2017), *Cronaca e mondo notarile*, in G. Francesconi, M. Miglio (a cura di), *Le cronache volgari in Italia*. Atti della VI Settimana di studi medievali di Roma (13-15 maggio 2015), Roma, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, pp. 271-284.
- Zabbia, M. (2018a), *La cronachistica cittadina al tempo di Salimbene de Adam in Salimbene de Adam e la «cronica»*. Atti del LIV Convegno storico internazionale di Todì (8-10 ottobre 2017), Spoleto, Centro Italiano di Studi sul Basso Medioevo, pp. 219-232.
- Zabbia, M. (2018b), *Albertino Mussato da filologo a storico*, in “Reti Medievali Rivista”, 19, 1, pp. 1-28.
- Zamoni, F. (1870), *Gli Ezzelini, Dante e gli schiavi. Ossia Roma e la schiavitù personale domestica: studi storici e letterari*, Vienna, presso il figlio di C. Gerold.
- Zanella, G. (1980), *Riccobaldo e dintorni. Studi di storiografia medievale ferrarese*, Ferrara, Bovolenta.
- Zanella, G. (1983), *Il mondo e l'Italia nelle opere geografiche inedite di Riccobaldo da Ferrara, qualche paradigma di lettura*, in “Imago mundi”: *la conoscenza scientifica nel pensiero bassomedievale*. Atti del convegno di Todì (11-14 ottobre 1981), Centro di studi sulla spiritualità medievale, Todì, presso l'Accademia Tudertina, pp. 155-181.
- Zanella, G. (1991), *Ferrara*, in B. Andreolli (a cura di), *Repertorio della cronachistica emiliano-romagnola, secc. IX-XV*, con un'introduzione di A. Vasina, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, pp. 159-205.

### **Bibliografia secondaria di carattere generale**

- Albanese, G. (2017), «*Poeta et historicus*». *La laurea di Mussato e Dante*, in R. Modonutti, E. Zucchi (a cura di), «*Moribus antiqui sibi me facere poetam*». *Albertino Mussato nel VII centenario dell'incoronazione poetica (Padova 1315-2015)*, Firenze, Sismel, Edizioni del Galluzzo, pp. 3-45.
- Albanese, G., Pontari, P. (2016), *Il notariato bolognese, le Egloge e il Polifemo dantesco: nuove testimonianze manoscritte e una nuova lettura dell'ultima egloga*, in “Studi Danteschi”, LXXXI, pp. 13-93.
- Auerbach, E. (1958), *Lingua letteraria e pubblico nella tarda antichità latina e nel Medioevo* (trad. di *Literatursprache und Publikum in der lateinischen Spätantike und im Mittelalter*), Milano, Feltrinelli.
- Barchiesi, A. (a cura di) (2004), Ovidio P.N., *Metamorfosi*, traduzione di L. Koch, Fondazione Lorenzo Valla, Milano, Mondadori.
- Barthes, R. (1970), *La retorica antica* (trad. di *L'ancienne rhétorique*), traduzione di P. Fabbri, Milano, Bompiani.
- Bernardelli, A. (2010), *La rete intertestuale: percorsi tra testi, discorsi e immagini*, Perugia, Morlacchi.

- Bernardi, V. (2018), *Reclusione e sogno in Pascoli: Enzo e Iugurtha*, in “Studi e Problemi di Critica Testuale”, 97, pp. 177-190.
- Bonvicini, M. (a cura di) (2016), Ovidio P.N., *Tristia*, introduzione di D. Giordano, traduzione di R. Mazzanti, Milano, Garzanti.
- Burke, P. (2014), *Una rivoluzione storiografica. La scuola delle “Annales”. 1929-1989*, Roma-Bari, Laterza.
- Capitani, O. (1988), *La storiografia medievale*, in N. Tranfaglia, M. Firpo (a cura di), *La storia. I grandi problemi dal Medioevo all'età contemporanea*, vol. I, *Il Medioevo. I quadri generali*, Torino, UTET, pp. 757-216.
- Capitani, O. (2000), *Storiografia e periodizzazione nel Medioevo*, in G. Savoca (a cura di), *Sentimento del tempo e periodizzazione della storia del Medioevo*. Atti del XXXVI Convegno storico internazionale di Todi (10-12 ottobre 1999), Spoleto, CISAM, pp. 1-17.
- Caroti, S. (1983), *L'astrologia in Italia. Profezie, oroscopi e segreti celesti, dagli zodiaci romani alla tradizione islamica, dalle corti rinascimentali alle scuole moderne: storia, documenti, personaggi*, Roma, Newton Compton.
- Ceruti, A. (a cura di) (1869), Galvanei Flamme, *Chronicon maius*, in *Miscellanea di storia italiana edita per cura della Regia Deputazione di storia patria*, 7, Torino, Stamperia reale, pp. 507-509.
- Coluccia, C. (a cura di) (2013), Pieri P., *Croniche della città di Firenze*, Lecce, Pensa Multimedia.
- Croce, B. (1954), *Teoria e storia della storiografia*, Roma-Bari, Laterza.
- Curtius, E.R. (1948), *Europäische Literatur und lateinisches Mittelalter*, München, Bern, Francke Verlag (trad. it. Antonelli R. (a cura di), *Letteratura europea e Medioevo Latino*, Firenze, La Nuova Italia, 1992).
- D'Angelo, E. (2009), *La letteratura latina medievale. Una storia per generi*, Roma, Viella.
- Eco, U. (2012), *Scritti sul pensiero medioevale*, Milano, Bompiani.
- Ferrai, L.A. (1891), *Le cronache di Galvano Fiamma e le fonti della “Galvagnana”*, in “Bullettino dell'Istituto storico italiano”, 10, pp. 93-128.
- Ferratini, P. (a cura di) (2012), Raimondi E., *Le voci dei libri*, Bologna, Il Mulino.
- Fioravanti, G., Giunta, C. (a cura di) (2014), Alighieri D., *Convivio*, in Alighieri, *OPERE*, vol. II, ed. diretta da M. Santagata, Milano, Mondadori, pp. 5-805.
- Folena, G. (a cura di) (1957), Parodi E.G., *Lingua e letteratura. Studi di Teoria linguistica e di Storia dell'italiano antico*, con un saggio introduttivo di A. Schiaffini, II voll., Venezia, Neri Pozza.
- Forster, E.M. (2000), *Aspetti del romanzo* (trad. di *Aspects of the Novel*, 1927), prefazione di G. Pontiggia, Milano, Garzanti.
- Galvanei Flamme (1727), *Manipulus Florum*, in L.A. Muratori (a cura di), *Rerum Italicarum Scriptores*, v. XI, Mediolani, ex Typographia societatis palatinae in regia curia.
- Genette, G. (1976), *Figure III* (trad. di *Figures III*, 1972), Torino, Einaudi.
- Genette, G. (1994), *Finzione e dizione* (trad. di *Fiction et diction*), Parma, Nuova Pratiche Editrice.
- Guenée, B. (1991), *Storia e cultura storica nell'occidente medievale* (trad. di *Histoire et culture historique dans l'Occident médiéval*), traduzione di A. Bertoni, Bologna, Il Mulino.

- Kristeva, J. (1978), *Semeiotiche. Ricerche per una semanalisi*, traduzione di P. Ricci, Milano, Feltrinelli.
- Ledda, G. (2019), *Il bestiario dell'aldilà: gli animali nella Commedia di Dante*, Ravenna, Longo.
- Marino, R. (a cura di) (2011), Seneca L.A., *Lettere a Lucilio*, Siena, Lorenzo Barbera Editore.
- Miller, J.F., Newlands, C.E. (eds.) (2014), *A handbook to the reception of Ovid*, Chichester, Malden, Wiley Blackwell.
- Mouchet V., Battaglia Ricci L. (a cura di) (2008), *Il Novellino*, Milano, Rizzoli.
- Munari, F. (1960), *Ovid im Mittelalter*, Zurich, Artemis.
- Nabokov, V. (2018), *Lezioni di letteratura*, a cura di F. Bowers, introduzione di J. Updike, traduzione di F. Pece, Milano, Adelphi (trad. di *Lectures on literature*, San Diego, Harcourt, New York, London, Brucoli Clark, 1982).
- Pepe, G. (1942), *Introduzione allo studio del medio evo latino*, Milano, Istituto per gli studi di politica internazionale.
- Raimondi, E. (2015), *Camminare nel tempo. Una conversione con Alberto Bertoni e Giorgio Zanetti*, Bologna, Il Mulino.
- Roversi Monaco, F. (2012), *Il comune di Bologna e Re Enzo. Costruzione di un mito debole*, Bologna, Bononia University Press.
- Shakespeare, W. (1951), *Macbeth*, traduzione di U. Dettore, Milano, Rizzoli.
- Smalley, B. (2012), *Storici nel Medioevo* (trad. di *Historians in the Middle Ages*), traduzione di I. Pagani, Napoli, Liguori.
- Spiegel, G.M. (1998), *Il passato come testo. Teoria e pratica della storiografia medievale*, Pisa, Istituti editoriali e poligrafici internazionali.
- Steiner, G. (1975), *Dopo Babele. Aspetti del linguaggio e della traduzione*, Milano, Garzanti.
- Storoni Mazzolani, L. (a cura di) (2007), Sallustio G.C., *La guerra di Giugurta*, Milano, Rizzoli.
- Syme, R. (1968), *Sallustio*, ed. italiana a cura di E. Pasoli, traduzione di S. Galli, Brescia, Paideia.
- Tavoni, M. (a cura di) (2011), Alighieri D., *De vulgari eloquentia*, in Alighieri, *Opere*, vol. I, ed. diretta da M. Santagata, Milano, Mondadori, pp. 1065-1547.
- Thorndike, L. (1926), *Public readings of New Works in Mediaeval Universities*, in "Speculum", I, pp. 101-103.
- Traina, A. (1999), Pascoli G., *Iugurtha*, Bologna, Pàtron.
- Traina A., Bernardi Pierini, G. (2007), *Propedeutica al latino universitario*, VI ed., a cura di C. Marangoni, Bologna, Pàtron.
- Topolsky, J. (1997), *Narrare la storia. Nuovi principi di metodologia storica*, con la collaborazione di R. Righini, Milano, Mondadori.
- White, H. (1973), *Retorica e storia* (trad. di *Metahistory*), Napoli, Guida.
- Zambon, F. (a cura di) (2018), *Bestiari tardoantichi e medievali. I testi fondamentali della zoologia sacra cristiana*, con la collaborazione di R. Capelli, Milano, Bompiani.
- Zorzi, A. (2010), *Le signorie cittadine in Italia. Secoli XIII-XV*, Milano, Mondadori.





Finito di stampare nel mese di marzo 2022  
per i tipi di Bologna University Press



alphabet **16**



ALMA MATER STUDIORUM  
UNIVERSITÀ DI BOLOGNA

[www.buonline.com](http://www.buonline.com)